

ACCADEMIA MARCHIGIANA DI SCIENZE
LETTERE ED ARTI
ISTITUTO CULTURALE EUROPEO



PRESENTAZIONE
DEI LIBRI DEI SOCI
2012

Giornata in ricordo di Tullio Manzoni

Atti raccolti e ordinati da
Alessandro Aiardi e Flavia Emanuelli

ANCONA

SALA DEL RETTORATO
DELL'UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

18 giugno 2012



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Presentazione

Quando il Prof. Sergio Sconocchia, Presidente dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, mi ha proposto di pubblicare gli Atti delle Giornate di Studio dei Soci nella nostra collana editoriale, "Quaderni del Consiglio" ho aderito con convinzione.

E certo non mancano le motivazioni: l'importanza della storia dell'Accademia, la sua tradizione culturale, il ruolo e il significato che per il territorio delle Marche ha svolto nei suoi 90 anni di attività sotto la guida di illustri personalità della cultura marchigiana, a partire dal fondatore e primo Presidente, il celebre studioso di folklore Giovanni Crocioni. Nella sua relazione, al momento della costituzione dell'Accademia, era il maggio 1925, Crocioni parlò del nuovo Istituto con appassionato fervore :

"...Consegnandolo ai marchigiani, noi diciamo loro: Questo è il vostro presidio. Perché esso tuteli i vostri interessi e il vostro decoro, tutelatelo, perché esso diffonda l'eco del vostro lavoro ed il grido dei vostri bisogni, perché propugni e consegua la soluzione dei vostri problemi, sostenetelo, rafforzatelo, d'ora innanzi la vostra storia si intreccerà con quella dell'Istituto; la sua floridezza sarà la floridezza vostra."

Oggi il linguaggio è cambiato, così come si è evoluto il concetto di cultura, non legato esclusivamente alla tutela e alla conservazione della memoria storica, ma anche alla produzione di eventi ed attività culturali in grado di veicolare l'immagine del nostro Paese e di promuovere l'intero sistema economico nazionale e quello specifico dei singoli territori.

In questa ottica il ruolo svolto dalla Regione Marche nell'ultimo decennio ha assunto sempre più forza nei processi di valorizzazione delle risorse locali, culturali, sociali, produttive, e nella capacità di definire e promuovere l'identità del territorio; identità che è risulta-

to della storia e della cultura di un luogo ma è anche possibilità di evoluzione futura attraverso i processi di integrazione e di innovazione, l'apertura a nuove relazioni e collaborazioni per rispondere a bisogni sempre più complessi e favorire la partecipazione alle nuove dinamiche globali.

Le Accademie hanno una storia lunga, plurisecolare e una larga diffusione in città piccole e grandi; sono stati centri di 'aggregazione in assonanza o contro il sapere e la cultura ufficiali, spazi di inclusione e di esclusione ... sedi di discussioni talvolta oziose, nel senso latino del termine, nelle quali sembrano prevalere il gusto erudito e antiquario, centri di elaborazione politica, di sperimentazione scientifica, di circolazione delle idee, di formazione delle élites...' (cfr. *Accademie e scuole: istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, a cura di Daniela Noverese, Milano, Giuffrè, 2011).

Anche le Marche videro il sorgere di numerose Accademie, da quelle seicentesche che organizzavano incontri di poesia, teatro, musica, a quelle legate alle innovazioni scientifiche e tecniche nella lavorazione della terra, a quelle ottocentesche in cui prevalevano l'interesse per la storia e le tradizioni locali, in aderenza a quella attenzione antropologica legata alle suggestioni dell'epoca positivista.

Oggi, nel terzo millennio, assistiamo a una approfondita riflessione sul ruolo delle Accademie e a un significativo processo di rinnovamento: l'attenzione è rivolta a una più incisiva funzione sociale, allo sviluppo di sinergie sia con le istituzioni pubbliche, politiche, scientifiche, economiche, sia con soggetti privati, a partire da quella nuova concezione della cultura di cui si diceva, capace di includere e promuovere il cammino civile della Comunità.

Vittoriano Solazzi

Presidente dell'Assemblea legislativa delle Marche

ACCADEMIA MARCHIGIANA DI SCIENZE
LETTERE ED ARTI
ISTITUTO CULTURALE EUROPEO



PRESENTAZIONE
DEI LIBRI DEI SOCI
2012

Giornata in ricordo di Tullio Manzoni

Atti raccolti e ordinati da
Alessandro Aiardi e Flavia Emanuelli

ANCONA

SALA DEL RETTORATO
DELL'UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

18 giugno 2012

INDICE

Presentazione Sergio Sconocchia <i>Presidente dell'Accademia</i>	pag. 11
ALESSANDRO AIARDI <i>presenta</i> PAOLO DAL POGGETTO <i>Il fratello dagli occhi azzurri (De Fratre) Racconto-diario di molti secoli fa</i> Florence Art Edizioni, Firenze 2011.....	pag. 13
L'attività di governo di Benedetto XIV Vescovo di Ancona dal 1727 al 1731 <i>Maria Clotilde Canonici</i>	pag. 17
Caterina Franceschi Ferrucci nella toponomastica risorgimentale anconitana <i>Luciana Montanari</i>	pag. 23
Un contributo alla memoria Il diario di Leo V. - Caporale mitragliere in Abissinia <i>Marina Turchetti</i>	pag. 37
SERGIO SCONOCCHIA <i>presenta</i> DIEGO ROMAGNOLI <i>Mitra: storia di un dio - Vol. I. India</i> Carlo Saladino Editore, Palermo 2011	pag. 57
Plinio Acquabona, una clandestina resistenza <i>Fabio Ciceroni</i>	pag. 61
Gli affreschi della sacrestia di San Salvatore di Montegiorgio: pittura ideologica in “periferia” fra Trecento e Quattrocento <i>Elisa Messina</i>	pag. 67

Gianni Albertini con Flavia Emanuelli <i>3 storie nate nel dormiveglia</i>	pag. 79
Testimonianze della cultura ebraica. Ricerca, valorizzazione, digitale. Il progetto “Judaica Europea” <i>Giuseppe Capriotti - Pierluigi Feliciati</i>	pag. 89
ALESSANDRO AIARDI <i>presenta</i> <i>Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma</i> A cura di PAOLA RADICI COLACE, SILVIO M. MEDAGLIA, LIVIO ROSSETTI, SERGIO SCONOCCHIA. Fabrizio Serra Editore, Pisa – Roma, 2010	pag. 93
La responsabilità penale dello scienziato <i>Paolo Pauri</i>	pag. 95
Considerazioni sulla responsabilità giuridica dei ricercatori <i>Roberto De Leo</i>	pag. 107
ALESSANDRO AIARDI <i>presenta e ricorda</i> ENRICO PACIARONI <i>La Longevità attiva. Il piacere di saper invecchiare. La persona anziana come valore</i> Pixel Edizioni, Ancona 2011.....	pag. 119
San Francesco. La costituzione dell'ordine. Condotta di Francesco da secolare <i>Gian Franco Maria Geronzi</i>	pag. 121
Il figurino e i periodici di moda dalla nascita agli anni Venti del Novecento <i>Simona Gori</i>	pag. 179
L'abito da ballo nei figurini del “Fondo Gamba” <i>Simona Gori</i>	pag. 201
Appendice illustrativa.....	pag. 207

Presentazione

Senza conoscenza del passato non potremmo interpretare il presente e nemmeno potremmo avere prospettive per il futuro.

Ma si può andare oltre: non potrebbe esserci civiltà se non vi fosse eredità e conoscenza del passato. Ogni risultato e conquista della nostra società è frutto di conquista e di progressi lenti, faticosi, ma continui, di chi ci ha preceduto. E il futuro dipende da quanto noi stessi saremo capaci di lasciare in eredità all'uomo del futuro. Scienziati e studiosi insigni riconoscono quanto grande sia il loro debito verso i ricercatori che li hanno preceduti.

In un momento di difficoltà del mondo intero, sottoposto, anche attraverso la 'globalizzazione', a disuguaglianza, fame, violenza, corruzione, in un momento di difficoltà che si sta riflettendo sull'Europa e sull'Italia, si sta cercando di correre ai ripari: ma soltanto, spesso, sotto profili, dati e prospettive falsamente interpretate.

La cultura, per passati governi e ministri, contava poco, perché, come qualcuno addirittura affermava pubblicamente, "la cultura non si mangia". Così, da parte di Ministero e Istituzioni, sono progressivamente diminuite e si sono spesso azzerate le risorse per cultura, ricerca, scuola, arte, spettacolo. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti: sono note, rispetto al resto dell'Europa e del mondo, le statistiche e le posizioni di 'graduatoria' nel campo dell'Università e delle risorse assegnate alla ricerca dagli Atenei italiani. Con la conseguenza, tristemente nota, della 'fuga dei cervelli'.

Nella sua realtà e nei suoi ruoli di ricerca, attività culturale e divulgazione, l'Accademia Marchigiana, pur pagando, come si dice, un prezzo altissimo, con difficoltà economiche, logistiche, di immagine e di attività, di ogni genere, con la quasi unica risorsa certa dell'autofinanziamento, ha cercato di non perdere la propria identità.

Con sacrificio immenso e spesso oscuro un gruppo di Soci, legato a grandi valori, si è sacrificato ed è riuscito ad evitare la chiusura dell'Istituzione: soprattutto grazie ad una generosa convenzione con l'Università Politecnica delle Marche, per merito di dirigenti illuminati, generosi, veri e propri 'mecenati': in particolare i Rettori Massimo Pacetti e Sauro Longhi, il Preside della Facoltà di Economia e oggi Prorettore Gianluca Gregori, diversi Colleghi e cari amici dell'Ateneo nostri Soci. Corre naturalmente l'obbligo di ringraziare qui anche, per sensibili assegnazioni finanziarie e conforto morale, anche la Regione Marche, nella persona di alcuni illuminati dirigenti.

Superato il trasloco e ripianato il bilancio, l'Accademia può riprendere ora il cammino anche con le sue pubblicazioni. Con animo perturbato e commosso si può affermare che, proprio in questi giorni, si riavvia, per generosa disponibilità della Regione, nella persona del Presidente del Consiglio regionale Vittoriano Solazzi, la pubblicazione di un primo prezioso volumetto con le pubblicazioni della nostra attività nei "Quaderni della regione". Seguiranno, per merito di nostri risparmi o del mecenatismo di editori illuminati, volumi di Atti di Convegno e altri testi.

Riprendono le pubblicazioni, la diffusione dei risultati della nostra attività culturale, della nostra identità e dei nostri valori di Soci, della nostra storia.

Ed è anche per merito della disponibilità e dei sacrifici di un nostro Socio, il Dr. Alessandro Aiardi, che, pur risiedendo in Toscana, dunque 'a distanza', con competenza e dedizione ha preso generosamente su di sé, in larga parte, il compito di questa e di qualche successiva pubblicazione.

I Soci, i nostri Soci tutti, sono invitati a seguirne l'esempio.

Sergio Sconocchia
*Presidente dell'Accademia marchigiana
di Scienze, Lettere ed Arti*

PAOLO DAL POGGETTO

Il fratello dagli occhi azzurri (De Fratre) Racconto-diario di molti secoli fa

presenta *Alessandro Aiardi*

Che sia frutto di Fede, di Speranza o di Carità, l'opera di Paolo Dal Poggetto (che potrebbe definirsi "operina", in virtù della sua *levitas* e della sua sobria snellezza, ma che tale non è), con cui si apre la presente raccolta di documenti e testimonianze, si propone freschissima e "cheta cheta", il che non è un fatto da dimostrare. L'Autore è uomo di Fede, e come tale si offre alla lettura in piena franchezza, senza adibire l'attitudine sussiegosa di chi potesse o volesse trarne un vanto, quando non una prerogativa speciale.

Paolo è un uomo "semplice" e schietto, se Dio vuole, quanti pochi ve ne sono.

È un'opera di poesia, la sua, che sgorga liberamente dal cuore, senza che vi sia nessuno che la richieda o se l'aspetti; è un "fatto" tutto suo, intimo e riservato, segreto, a mala pena, e solo dopo prolungata riflessione, reso accessibile a un pubblico disposto a porsi in suo ascolto con severa e meditata intenzione.

La ricchezza poetica che risiede in Paolo è virtù schiva da ogni ambizione di riconoscimento, è virtù personale e riservatissima, nascosta, silenziosa, poco incline a discostare veli, tantomeno a proporsi, come temesse di infastidire con la proposta del proprio "Sé".

L'apertura dedicatoria, espressa nelle forme della poesia, per come viene proposta al lettore nel corsivo di pagina 5, è sintesi della poetica di Paolo, e in essa pare si anticipi quel tono poetico che sostiene ogni pagina che nel libro andrà a seguire.

All'origine della storia si propone un giallo ricco di fascinoso mistero, narrato sul filo discriminante di fantasia e di realtà.

L'Autore racconta di essersi casualmente imbattuto in un testo traslato in latino da una memoria, scritta in origine in lingua aramaica: o l'assunto, e lo scritto, sono completa invenzione; o tutta la storia è un artificio retorico seicentesco; o il libro rinvenuto è una "semplice" fantasia della mente dell'Autore, tenacemente desiderosa di rimanere nascosta. Eppure quel testo suscita un interrogativo che esige una risposta: esiste davvero un fratello di Gesù, protagonista nascosto e testimone dell'esistenza di un fratello, personaggio e protagonista narrante?

Il racconto, che sta alla fonte di tutto quanto segue, si presenta distribuito in sette parti: le prime due dedicate all'infanzia e alla giovinezza dei due fratelli, Davide e Yehoshua; la terza e la quarta comprendono gli episodi salienti (gli insegnamenti, i seguaci, gli eventi miracolosi) della vita attiva di quest'ultimo; la quinta la morte martirizzante del protagonista; la sesta gli anni dei suoi seguaci; la settima la distruzione di un mondo, il loro mondo.

Il racconto-diario, che l'Autore propone in lettura, è un testo fortunatamente salvato da Saul, nipote di Davide, al tempo delle ultime distruzioni romane in Palestina, e tramanda la storia del periodo che va, fra echi di guerre, di ribellioni, di odi, dagli inizi della vita di Yehoshua fino alla caduta di Gerusalemme e al terribile massacro di Masada. Il tutto è visto e narrato attraverso lo sguardo partecipe e commosso di uno dei fratelli di Yehoshua, Davide, il quale, nel narrare, sfrutta un suo ruolo "speciale": quello di sorvegliante attento del fratello, quasi a proporsi come una sua "spia" affezionata.

Il testo è ben corredato di note, sempre esposte in modo semplice e chiaro, come pronte a offrirsi a una facile lettura. In esse si sostanzia l'attenzione che l'Autore ha prestato alle fonti delle quali si è avvalso, che sono i Vangeli canonici, in primo luogo, ma massimamente i Vangeli apocrifi, che costituiscono pur essi eredità di

fede, conturbante e nascosta, in stretta simbiosi con la vicenda narrata. In quelle stesse note, tuttavia, più e più volte affiora anche il Dal Poggetto esperto raffinato di questioni d'arte e di archeologia.

I risvolti di copertina del volume in argomento ben sunteggiano l'alto profilo professionale dell'Autore e la sua meno nota attività di poeta e prosatore. Niente dicono di un triennio non troppo lontano durante il quale egli ha ricoperto con onore (al limite dell'“eroismo”) il ruolo di Presidente dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti. Fu un periodo breve, un ponte, la scaturigine di un arcobaleno.

L'attività di governo di Benedetto XIV Vescovo di Ancona dal 1727 al 1731

Maria Clotilde Canonici

Scopo di questa pubblicazione è analizzare l'operato di Prospero Lambertini negli anni del suo episcopato ad Ancona e vedere se tale periodo possa essere considerato come propedeutico alla sua successiva attività di Sommo Pontefice.

L'analisi dell'argomento è stata suddivisa in cinque capitoli: nei primi due vengono descritti la figura di Papa Benedetto XIV ed i molti e importanti uffici da lui ricoperti, le sue opere giuridiche, la politica concordataria e quella interna alla Chiesa ed infine il suo grande contributo nei confronti dell'arte e della cultura.

Nel terzo capitolo, dovendo considerare la figura del Vescovo e la gerarchia ecclesiastica nel pensiero di Benedetto XIV, viene illustrata la storia del primato del Papa dalle origini della Chiesa fino al pontificato di Benedetto XIV, sottolineando in particolar modo il contributo apportato dal Concilio di Trento in merito a tale primato.

Tale approfondimento è stato necessario in quanto Benedetto XIV mirò sempre a svolgere il suo ufficio di Sommo Pastore attenendosi alla tradizione e in assoluto rispetto delle norme stabilite dal Concilio di Trento. Infine viene analizzata la concezione di Benedetto XIV sulla gerarchia ecclesiastica attingendo le informazioni direttamente dal *De Synodo Dioecessana*, considerata l'opera maggiore del Lambertini, e dal *Bullarium*, che, con i suoi 365 documenti, mette in luce l'estensione della scienza canonica di Benedetto XIV e presenta un felice connubio tra la rigorosa documentazione storica della materia e la saggezza delle decisioni, frutto di una lunga

esperienza di vita totalmente dedicata agli importanti uffici della Curia e al governo universale della Chiesa.

Nel quarto capitolo, dopo aver accennato a quella che era la realtà storica di Ancona nei primi anni del Settecento e all'importanza strategica ed economica del porto di Ancona per lo Stato Pontificio, viene trattata l'attività pastorale e di governo svolta dal Lambertini in qualità di Vescovo della città.

Il lavoro è proseguito illustrando come il Lambertini, eletto Vescovo di Ancona da Papa Benedetto XIII il 26 gennaio del 1727, sia stato guida solerte e generoso benefattore della città attuando diverse incisive riforme durante il suo incarico vescovile, riguardanti il Lazzaretto, il prolungamento del molo Clementino, la ristrutturazione di varie strade cittadine, ed elargendo numerosi doni alla cattedrale di San Ciriaco dopo essere diventato Papa.

Va evidenziato che la situazione di Ancona agli inizi del Settecento era contraddistinta da una crisi politica, sociale ed economica; fu per impulso del Lambertini che rinacque dal suo stallo fino a diventare nel 1732 un *porto franco*, sgravato in quanto tale da gabelle e dazi e fruitore di privilegi, esenzioni e franchigie.

Nel quinto ed ultimo capitolo l'analisi si è soffermata sugli atti di governo compiuti dal Lambertini durante i quattro anni di permanenza ad Ancona.

A tal proposito ricordiamo le Notificazioni del 1727 e del 1730, l'Editto sull'obbligo di osservare le Sante Feste e il Decreto concernente la Riforma per il buon funzionamento del Sacro Monte di Pietà, entrambi del 1731.

I primi tre documenti sono strettamente inerenti la pratica pastorale, in quanto vi si afferma la necessità di educare il popolo alla fede, conformemente a quanto sancito dal Concilio di Trento.

Nella prima Notificazione Lambertini indica chi debba impartire la catechesi e a chi debba essere impartita, il Libretto a cui attenersi, quali siano i metodi di tale catechesi e quali le pene da comminare ai trasgressori.

La seconda Notificazione, rivolta ai Canonici della chiesa di Santa Maria della Piazza, non fa altro che ribadire i punti della prima, sollecitando questi ultimi a sorvegliare che vengano osservati i precetti dettagliatamente impartiti nella prima Notificazione.

Il problema della catechesi fu dunque prioritario nel Lambertini sia durante l'episcopato anconitano sia successivamente durante il suo pontificato, al punto tale da riprendere tali precetti nelle Encicliche *Etsi minime* del 1742 e *Cum religiosi aequae* del 1754.

Nella prima delle due Encicliche Benedetto XIV ricorda l'esperienza acquisita nella chiesa di Ancona, dimostrando così che il mandato vescovile nella città, permettendogli di venire a contatto con un tessuto umano di ogni ceto, condizione e cultura, fu essenziale per pervenire ad un pensiero successivo più organico e più vasto in materia pastorale.

Nella seconda Enciclica il Lambertini si sofferma sulla necessità di provvedere a un'adeguata educazione religiosa della comunità e a tal fine sollecita Arcivescovi, Vescovi e parroci ad intensificare il loro zelo pastorale. Dalle due Encicliche si evince la modernità del metodo educativo proposto dal Lambertini riguardo alla catechesi: un insegnamento basato sulla dialettica tra docente e discente volta a sciogliere dubbi ed incertezze sulla Fede.

Nell'Editto del 1731, redatto nell'ultimo anno del suo episcopato anconitano, Lambertini si lamenta della condotta del popolo durante i giorni festivi e stabilisce norme di comportamento più consone al dì festivo. Lambertini ha di fronte a sé un popolo per lo più dedito a lavori servili e agricoli, che trascura la pratica del precetto domenicale per dedicarsi alle proprie attività lavorative o addirittura a giochi, balli e svaghi di ogni sorta.

Nel documento egli stabilisce l'entità della sanzione pecuniaria per l'inosservanza dei precetti sopraddetti, arrivando a minacciare anche pene corporali e carcerarie: possono sembrare pene eccessive, specialmente in quanto emanate da un Vescovo di cui più volte si è messo in rilievo il carattere bonario e tollerante; ma necessarie a

causa dell'indolenza dei parroci, in special modo di quelli di campagna, poco attenti al costume del proprio gregge.

Di più ampio respiro è il Decreto di riforma del Monte di Pietà: consapevole che esso era una benefica istituzione rivolta soprattutto alle classi più povere, il Lambertini decide di riformarlo anche al fine di frenare l'usura che colpiva i più bisognosi e che veniva praticata soprattutto dagli Ebrei quando il Monte di Pietà funzionava male. La ristrutturazione del Monte di Pietà fu fatta con sistemi che in qualche modo anticipano quelli bancari, volti a ridurre i tassi di interesse e le ipoteche e a concedere dei fidi che rendessero più agevoli le richieste di denaro.

Il Lambertini intervenne in materia anche durante il pontificato, stabilendo che le stesse rendite derivate al Monte dagli interessi sui prestiti fossero riutilizzate a favore dei ceti meno abbienti al fine di frenare in qualche modo il triste fenomeno dell'usura.

Del problema dell'usura egli tornò a parlare in seguito con l'Enciclica *Vix pervenit* del 1745 in cui ammoniva i Vescovi, al fine di combattere il peccato di usura, a controllare che i guadagni fossero leciti, i frutti modesti ma sicuri per non onerare maggiormente i beneficiari del prestito e per garantire una giusta ricompensa a quanti davano a prestito.

È stato impossibile invece reperire un qualche documento che potesse dimostrare una supposta celebrazione di un Sinodo diocesano da parte del Lambertini durante l'attività vescovile ad Ancona, così come supposto da alcuni storici locali: la mancanza totale di una tale documentazione autorizza a ritenere che questo Sinodo mai avvenne.

Gli storici ritengono che Benedetto XIV (1740-1758) rappresenti la personalità di maggiore spicco tra i Papi che occuparono la sede di Pietro nel secolo XVIII. La sua figura è ormai nota grazie alla descrizione di Ludwig von Pastor che gli ha dedicato una parte della sua *Storia dei Papi*, offrendo un quadro assai ampio del suo pontificato e descrivendo dettagliatamente le qualità ed il temperamento di Benedetto XIV: l'indole vivace, impulsiva ed aperta,

l'acutezza della mente, la pronta intuizione dei problemi giuridici e pratici, lo spiccato umorismo, la profonda bontà d'animo.

La sua politica rispecchia in gran parte questo temperamento, quello cioè di un uomo amante della pace e della tranquillità, restio ad ogni controversia e portato quindi con facilità al negoziato, come dimostrano i Concordati conclusi con la Sardegna, il Regno di Napoli, la Spagna, l'Austria, la Prussia ed il Portogallo.

Nello stesso tempo Egli si dimostrò fermo e deciso nella difesa dei diritti della Chiesa e della sua indipendenza dal potere civile; attento alle difficoltà emergenti nei rapporti con gli Stati «confessionali» dei sovrani illuminati, ricercò vie nuove per risolvere le tensioni e proporre soluzioni ragionevoli ed accettabili da entrambe le parti.

Di questo spirito conciliativo Benedetto XIV si servì anche nel trattare le questioni interne alla Chiesa, in un momento particolarmente difficile e agitato per le controversie che si erano scatenate nell'ambiente ecclesiastico in seguito alla lotta contro la Compagnia di Gesù.

Non tutti gli scrittori sono d'accordo nel dare il giusto valore a questa tendenza accomodante del Papa, ma il Pastor respinge senz'altro l'accusa di debolezza, affermando invece che in Papa Lambertini la moderazione fu indice d'innata prudenza.

La ricorrenza bicentenaria della sua morte, che avvenne nel 1758, ha dato motivo a Papa Pio XII di preparare in suo onore un discorso, pubblicato postumo, nel quale riassume magistralmente la figura di questo grande Papa che viene descritto come il Pontefice più grande del suo secolo in quanto creatore e precursore della moderna scienza canonistica ed in particolare del metodo storico-giuridico.

Non si può dimenticare inoltre il documentato lavoro di Emilia Morelli, la quale ha pubblicato due volumi delle lettere di Benedetto XIV al Card. de Tencin, che rappresentano uno specchio sincero della sua anima e una valida analisi della realtà storica della prima metà del Settecento della difficile e tormentata vita di Roma e dell'Europa.

Per l'analisi della sua attività di Vescovo nella città di Ancona è stato fondamentale fare riferimento alle opere degli storici anconitani quali Albertini, Natalucci, Angelini, Maroni, Barili, Peruzzi ed altri, al fine di descrivere la realtà storica di Ancona nei primi del Settecento ed i rapporti del Lambertini con la città sia durante il suo Ufficio vescovile sia in seguito, divenuto ormai Pontefice.

A tale scopo è stato estremamente interessante visionare il ricco epistolario intrattenuto da Papa Benedetto XIV con l'abate Innocenzo Storani, Arcidiacono della Cattedrale di Ancona, e con il Card. Mancinforte, successivo Vescovo d'Ancona.

Questa corrispondenza ha permesso di capire quale fosse il pensiero del Lambertini riguardo alla città ed ai suoi cittadini, anche dopo che si era concluso il suo mandato.

Si è detto inizialmente che lo scopo di questo lavoro era dimostrare come l'episcopato anconitano potesse considerarsi nel Lambertini propedeutico alla sua futura attività di Pontefice: l'esiguità dei documenti pervenutici non ha permesso un'analisi totale dell'attività di governo del Lambertini ad Ancona, ma ci ha fatto ugualmente cogliere la vocazione del Lambertini al governo delle anime e il suo interesse per i problemi materiali e spirituali della diocesi.

Dal lavoro di confronto tra i documenti anconitani e le successive Encicliche papali emerge chiaramente la connessione che intercorre in materia catechistica e legislativa tra l'attività del Lambertini Vescovo e quella futura di Papa.

Dai menzionati documenti vescovili e papali si evince anche la capacità di Benedetto XIV di mediare problemi di natura pratica con altri di carattere spirituale e dogmatico, riuscendo così ad attrarre su di sé un ampio consenso sia da parte del popolo sia da parte degli intellettuali e dei sovrani del suo tempo, mostrandosi come una delle personalità più illuminate del Settecento, capace di rinnovare le strutture ecclesiastiche, senza però stravolgerle, avviandole a divenire più moderne e consone ai tempi.

Caterina Franceschi Ferrucci nella toponomastica risorgimentale anconitana

Luciana Montanari

I nomi del Risorgimento (Ancona, Affinità elettive 2011), pubblicato dall'Associazione Laboratorio Culturale in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, è un piccolo, ma prezioso libro, nato dalla volontà di ravvivare nei giovani, ma non solo in loro, la memoria e la riflessione su un momento fondamentale della storia del nostro Paese, ridando ai toponimi il significato originario che, se non si è spento, si è senza dubbio sbiadito nel corso del tempo.

*Chi era Antonio Giannelli? E Alessandro Orsi? E Michele Fazio-
li?* – si chiedono provocatoriamente nell'Introduzione il Sindaco Fiorello Gramillano e l'Assessore alla Cultura Andrea Nobili, che subito aggiungono: *Sono nomi familiari a noi Anconitani perché centinaia di volte abbiamo percorso strade cittadine intitolate a questi uomini, eppure non sempre siamo in grado di associare un toponimo a un volto e a una storia.*

Grazie alle ricerche della giovane studiosa Marta Novelli possiamo soddisfare le nostre curiosità, ripassare le nostre conoscenze, leggere con consapevolezza i segni che la storia di quegli anni esaltanti in cui fu costruita l'Italia ha lasciato nel nostro territorio.

Allo studio sulla toponomastica si accompagnano pagine dedicate al Risorgimento in Ancona e nelle Marche, nonché alle trasformazioni dopo l'Unità, in cui compaiono interventi di vari Autori.

Il capitolo "Cambiamenti nell'organizzazione culturale e socia-

le” è trattato da Marina Turchetti, quello intitolato “Trasformazioni politico-economiche dopo l’Unità” è firmato da Luciano Grifoni, mentre il capitolo “Donne anconitane nel Risorgimento” è svolto dalla scrivente, che ha voluto dare voce alla popolazione femminile, le cui azioni in genere non trovano spazio nella storiografia ufficiale.

Quando ho approfondito lo studio della partecipazione delle donne anconitane al patrio Risorgimento, ho provato una piacevole sorpresa. In uno Stato, come quello Pontificio, caratterizzato da arretratezza e immobilismo, la partecipazione non ha riguardato solo figure di alto lignaggio intellettuale e sociale. A questa eletta schiera appartengono donne di ogni ceto che, accomunate dalla fede patriottica, costituiscono comitati, sottoscrivono lettere o comunicati pubblici, svolgono attività cospirative, raccolgono fondi per attività benefiche o per soccorrere la famiglie dei fuorusciti politici, partecipano attivamente alle battaglie per l’indipendenza nazionale o si aggregano per portare avanti iniziative di forte valore simbolico come, per esempio, cucire e ricamare bandiere e coccarde tricolore. Il Commissario Straordinario per le Marche Lorenzo Valerio, colpito dal patriottismo e dallo spirito solidale delle donne anconitane, in un decreto dell’ottobre 1860 a loro indirizzato, affida ad esse un importante compito. Le invita a raccogliere fondi per costituire Asili, in modo da venire incontro alle esigenze di istruzione dei ceti meno abbienti.

In questo variegato mondo femminile spiccano i nomi di Anna Coomber Fazioli, Albina Sartini Schelini, Maria Braconi Pigini, Colomba Antonietti Porzi, Emma Gaggiotti Richards e Caterina Franceschi Ferrucci. Sono figure di notevole rilievo, ma solo l’ultima, Caterina Franceschi Ferrucci, ha avuto l’onore di essere ricordata nella toponomastica anconitana ed è per questo che, nel presentare il volume, mi soffermerò su quest’ultima donna, oggi ingiustamente dimenticata, la quale per i suoi caldi sentimenti patriottici ed i suoi anticipatori principi educativi merita un appro-

fondimento, cosa che non ho potuto fare nel libro, in cui appare un quadro generale dell'impegno femminile nelle Marche e specificamente in Ancona. Oltre che una via, a Caterina Franceschi Ferrucci è stata intitolata anche una scuola, il vecchio Istituto Magistrale, nato nel 1860. Oggi purtroppo, con la trasformazione dell'Istituto in Liceo Psico-pedagogico e la sua fusione con il Liceo Classico Rinaldini, il nome della Franceschi è scomparso, a differenza di quanto è avvenuto in altre aggregazioni scolastiche, che hanno mantenuto il duplice e, a volte, triplice nome.

Caterina Franceschi Ferrucci è una poetessa abbastanza nota nel periodo risorgimentale, ma deve la sua fama soprattutto alle opere dedicate alla questione dell'educazione femminile, che era assai trascurata al suo tempo.

Nata a Narni nel 1803 dal dottor Antonio (già Prefetto Consolare di Spoleto e Ministro dell'Interno nel 1799 nel breve periodo della Repubblica Romana) e da Maria Spada, appartenente ad una nobile famiglia di Cesi, Caterina fin dalla più tenera età doveva provare gli acerbi dolori della vita. Non aveva ancora compiuto cinque anni che un suo coetaneo, durante il gioco, le mise un dito nell'occhio sinistro, che perse per sempre la potenza visiva. Anche l'altro occhio ne ebbe a soffrire, sicché non poté studiare autonomamente fino all'età di dieci anni.

Nel 1808, poco dopo questa disgrazia, si trasferì con la sua famiglia a Osimo, dove il padre aveva ottenuto l'incarico di medico condotto. Possiamo considerare Caterina marchigiana di adozione, poiché gli anni più significativi della sua formazione li trascorse in provincia di Ancona prima, e successivamente nella città di Macerata. A Osimo la famiglia chiamò in casa un dotto precettore, il sacerdote Francesco Fuina, professore di eloquenza nel Collegio Seminario Campana. Questi si accorse subito di avere a che fare con un ingegno pronto e vivace, portato alla riflessione, tanto che rapidi furono i suoi progressi negli studi dei classici latini e italiani.

Ecco ciò che Caterina scriverà per manifestare la sua profonda

riconoscenza al maestro, nell'ultima opera da lei composta (Ai giovani italiani: ammaestramenti religiosi e morali, Firenze, Le Monnier, 1877):

«...io avrò sempre affetto di riconoscenza sincera pel sacerdote Francesco Fuina professore di eloquenza nel Collegio di Osimo, che fu mio solo maestro. [...]. Prese egli a istruirmi, quando io era ancora in tenerissima età, e per molti anni continuò con grande benevolenza la pietosa opera sua, la quale fu veramente pietosa; perché essendo io stata cieca per oltre a un lustro e poscia afflitta per mesi e mesi da dolori e da infiammazione negli occhi, sarei vissuta in grande melanconia, se il mio maestro non mi avesse insegnato a trovare nello studio la mia più cara consolazione. Quando io non poteva leggere, egli passava lunghe ore a leggermi buoni libri, e con me conversando metteva nella mia mente utilissime cognizioni. Quindi a lui debbo l'amore delle lettere, a lui la consuetudine presa sino da fanciulletta di preferire solitaria e studiosa vita agli svasamenti dell'età mia, e poscia ai mondani piaceri. Avendomi fatte ammirare le bellezze di Virgilio e di Dante e degli altri eccellenti scrittori latini e italiani, seppi di quelle innamorarmi sì fortemente, che niuna cosa mai più di esse mi piacque.»

La Franceschi dimorò circa 14 anni ad Osimo nel palazzo Sinibaldi, sulla cui facciata è stata posta una lapide dove è scritto:

DAL 1808 AL 1823, IN QUESTA CASA ABITÒ / E DAL PROF. DON FRANCESCO FUINA / APPRESE A SCRIVERE ITALIANAMENTE / CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI / ACCADEMICA DELLA CRUSCA E AUTRICE DI OPERE LETTERARIE EDUCATIVE / PER ALTEZZA DI DOTTRINA CELEBRATISSIME / POETESSA MERITATAMENTE LODATA / ONORE E VANTO D'ITALIA.

Trasferitasi con la famiglia a Macerata, Caterina ebbe modo di approfondire gli studi di letteratura e filosofia apprendendo anche il greco con l'aiuto del letterato maceratese Andrea Cardinali.

In questo periodo si colloca la storia d'amore tra Caterina e Giacomo Ricci, giovane aristocratico maceratese, di principi liberali e votato alla causa nazionale (sarà impegnato nelle future vicende risorgimentali). Di tale storia rimane traccia nelle lettere della Franceschi conservate nell'Archivio di Stato di Macerata. L'amore non ebbe un epilogo felice per le differenti condizioni sociali dei due giovani. Gli influssi della Rivoluzione francese che avevano favorito il matrimonio all'inizio dell'Ottocento tra il padre Antonio, di origine borghese e la madre Maria, erede dei conti Spada, erano lontani. A Macerata, in piena Restaurazione, la rigida marchesa Ricci, appartenente all'antica famiglia veneziana dei Vendramin, ostacola il matrimonio con la non blasonata Caterina, che nel frattempo si afferma come poetessa pubblicando inni pervasi di sentiti sentimenti civili e patriottici, che otterranno il plauso di insigni uomini del mondo della cultura, delle lettere e della politica, quali Leopardi, Manzoni, Gioberti, Mamiani, Cavour.

Giacomo Leopardi, fervido ammiratore e amico di Caterina, le consiglia di non abbandonare la poesia, ma di coltivare soprattutto la prosa e la filosofia, per incidere in modo più efficace e con un raggio d'azione più ampio nella rigenerazione dell'Italia.

«Io parlo qui spesse volte, e sento parlare della Franceschi, che ha mosso di sé un'aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell'animo suo, confortala caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia. Questo è quello che io mi sforzo di predicare in questa stessa Bologna, dove pare che letterato e poeta, o piuttosto versificatore siano parole sinonime. Tutti vogliono far versi; ma tutti leggono più volentieri le prose; e ben sai che questo secolo non è, e non potrebbe essere poetico; e che un poeta, anche sommo, leverebbe pochissimo grido, e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell'Europa, perché la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nella lingua straniera, e perché l'Europa vuol cose più sode e più vere della poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente) noi facciamo espresso servizio

ai nostri tiranni, perché riduciamo a un gioco e ad un passatempo la letteratura, dalla quale sola potrebbe avere sodo principio la rigenerazione della nostra patria. La Franceschi, datasi agli studi così per tempo e con tale ingegno, potrà farsi immortale, se disprezzerà le lodi degli sciocchi; lodi che sono comuni a tanti, e che durano tanto poco; e se si volgerà seriamente alle cose gravi e filosofiche, come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni, Ella sarà un vero onor dell'Italia, che ha molte poetesse, ma desidera una letterata.»

(Lettera di G. Leopardi del 5 giugno 1826 da Bologna, indirizzata a Francesco Puccinotti di Macerata, in G. Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi, Roma, Newton Compton, 1997, p.1320).

Nel 1826 la Franceschi compone *Sull'imitazione dei classici*, in cui entra nella polemica tra romantici e classicisti, prendendo posizione a favore dei classici non soltanto per i loro valori estetici, ma anche per l'aspetto politico del loro insegnamento, importante per il futuro riscatto della nazione italiana.

Il 26 settembre 1827 Caterina si sposa con Michele Ferrucci, lughese, insigne latinista, archeologo, che allora era vicebibliotecario presso l'Università di Bologna, ma che nei due anni precedenti aveva insegnato lettere umane nel seminario di Macerata, poiché, approdato nelle Marche alla ricerca di un dignitoso incarico presso l'Università di Fermo, si era trovato nella triste condizione di dover fare i conti con un'università istituita sulla carta, ma mai divenuta operante. A Bologna Caterina si sente stimolata dall'ambiente intellettuale della città. Viene accolta con simpatia nei circoli culturali. Per esempio il 4 aprile 1828 viene invitata all'Accademia del Felsinei, dove legge con successo due sue poesie: *Inno alla morte* e *Inno alla provvidenza* (pubblicate in *Prose e versi* di C. Franceschi Ferrucci, Firenze, Le Monnier, 1873, pp. 240 sgg.). Studia e si documenta sulla vita e sulle opere di trenta donne bolognesi che daranno vita al suo primo lavoro dato alle stampe, *La vita d'illustri Bolognesi*, che uscirà nel 1836.

I coniugi Ferrucci si mettono in luce per le loro convinzioni liberali (in occasione dei moti del 1831 era circolata un'epigrafe del Ferrucci con l'esplicita allusione all'acerbissima tirannide eversa, che non era sfuggita all'autorità pontificia, tanto che per un certo periodo il professore era stato sospeso da ogni incarico). Quando nel 1836 viene fatto il suo nome per succedere alla cattedra di Archeologia presso l'Ateneo bolognese, la proposta non viene accettata, sicché il Ferrucci si vede costretto a cercare una nuova sistemazione al di fuori dello Stato pontificio.

Grazie all'intermediazione del Cavour e del latinista C. Bouche-ron ottiene la cattedra di Eloquenza latina presso l'Accademia di Ginevra, dove si trasferisce nel 1836. La casa dei coniugi Ferrucci diviene un punto di riferimento per gli intellettuali e i patrioti italiani esuli, che passavano per la Svizzera. La parentesi elvetica costituisce per Caterina un'importante occasione per avere più stretto contatto con la cultura dei paesi europei e per diffondere a Ginevra la conoscenza della letteratura italiana. Infatti tiene con successo corsi su Dante in lingua francese e impartisce lezioni di letteratura italiana. Si dedica con tutta se stessa all'educazione dei suoi figli, Antonio, il primogenito e Rosa, nata dopo la morte prematura del fratellino Francesco. Rosa la sorprenderà per il suo ingegno precoce e le ispirerà la composizione dei libri dedicati all'educazione femminile, libri importanti nell'ambito pedagogico e sociale, perché per la prima volta si sviluppano con ampiezza ed efficacia le ragioni per cui è necessario fornire alla donna un'educazione intellettuale e morale. Dice la studiosa Gemma Giovannini Magonio, nel suo bel volume *Italiane benemerite del Risorgimento nazionale* (Milano 1907), che la Franceschi Ferrucci con i suoi libri precede i suoi tempi e porta il primo contributo al nazionale Risorgimento, preparando il risorgimento intellettuale della donna.

Nel 1844 il mite governo del Granducato di Toscana offrì a Michele Ferrucci la cattedra di Storia e Archeologia a Pisa e così tutta la famiglia poté rientrare finalmente in Italia.

A Pisa Caterina avvia la composizione delle opere sull'educazione e istruzione della donna, nelle quali si ispira al cattolicesimo liberale di Rosmini, Gioberti, Lambruschini e alla filosofia del dovere di Kant. Non manca neanche l'influenza di Albertine Necker de Saussure, la pedagogista ginevrina, che nel rapporto educativo mirò a conciliare libertà e autorità, in una sintesi attiva e feconda tra educando ed educatore. Il merito della Franceschi consiste non solo nell'utilizzare sagacemente le sue fonti, ma anche nell'attingere alle sue originali ricerche e alle sue personali esperienze, con sottili indagini della psicologia femminile e un acuto esame del contesto sociale, che ella vuole gradualmente rinnovare attraverso la cultura.

Usciranno a Torino presso gli editori Pomba i suoi libri pedagogici più importanti: nel 1847 *Dell'educazione morale della donna italiana*, nel 1849-51 *Dell'educazione intellettuale della donna italiana*, nel 1853 *Degli studi delle donne*.

La meditazione pedagogica non la porta ad una condizione di isolamento. Ella continua a seguire le vicende politiche italiane e con entusiasmo accoglie l'elezione al soglio pontificio del cardinale Giovanni Mastai Ferretti, in cui ripone la speranza che possa contribuire al riscatto dell'Italia.

Scriva al letterato romano Salvatore Betti, suo amico, il 4 agosto 1846:

«Noi benediciamo ogni giorno il nome di Pio IX; a me avviene di piangere quando sento narrare della clemenza, del suo amore per i suoi popoli, del suo pietoso e vivido zelo per la giustizia, E' una prova della protezione di Dio questo pontefice, venuto a consolare tante miserie dopo tempi tanto calamitosi: io vi scorgo la mano visibile della Provvidenza [...]. Ho tanta piena la mente ed il cuore di venerazione e di amore verso questo santo pontefice che ho scritto delle canzoni, ripigliando così l'arte, quasi dimenticata, di comporre versi.»

(G.Guidetti (a cura di) *Epistolario*, Reggio Emilia, Tipografia Editrice Guidetti, 1910, p. 152).

Inspirate da Pio IX e dagli avvenimenti di quegli anni compone diverse canzoni patriottiche: il 16 giugno 1846 *Esaltazione al Pontificato*, il 16 luglio 1846 *L'Amnistia*, nel settembre 1847 *L'unione dei popoli italiani*, nel novembre 1847 *L'invito alla gioventù italiana* e nel febbraio 1848 *Le donne italiane agli Italiani redenti*.

Nell'aprile del 1848 Michele Ferrucci e il figlio Antonio, appena diciannovenne, si arruolano volontari nel Battaglione Universitario Toscano, che prenderà parte alla prima Guerra di Indipendenza. Dalle lettere che Caterina invia al marito e al figlio emerge la sua personalità risoluta e coraggiosa, che cerca di nascondere le ansie e le preoccupazioni per infondere forza in vista della santità della missione.

Il 28 aprile così scrive ai suoi cari:

«Non v'illudete, la guerra sarà lunga, sanguinosa e difficile [...] Quindi tanto più grave è il dovere di tutti gli Italiani di correre alle armi, e tanto più grande la santità della vostra deliberazione. Passato il Po, il pericolo è per tutti e dappertutto: ma non perciò mi dispero. Veggo le cose quali sono e sono a tutto preparata: solo non lo sarei a non conoscere la verità delle cose. Voglio dire che se alcuna sventura vi accadesse, voglio, voglio, voglio sapere tutto. Potrò avere a mia disposizione la somma della Cassa di Risparmio: quindi avrò in pronto l'occorrente da fare un viaggio, e lo farò ove bisogni, e il farlo sarà l'unico conforto ch'io possa avere»
(*Epistolario*, cit., p.208).

Il Battaglione Universitario Toscano si metterà in luce nelle battaglie di Curtatone e Montanara (29 maggio 1848) e in quelle di Goito e Peschiera (30 maggio). Michele Ferrucci e il figlio Antonio verranno decorati con la medaglia di bronzo, mentre una medaglia d'onore d'argento riceverà il professor Ferrucci, con un decreto emanato da Leopoldo II il 28 giugno 1848, per aver guidato spontaneamente il Battaglione Universitario Toscano ove maggiore era il bisogno e il pericolo. (Guidetti, *Epistolario*, cit., p. 199)

Il suo ardente animo di patriota non le impedisce di compian-

gere le vittime della guerra, anche quelle del campo avverso. Nella lettera dell'11 giugno scrive che il suo cuore di donna è un misto di forza e di pietà. E soggiunge:

«Ora, tutte le mattine, dico un “De profundis” per i tedeschi morti. Poveretti! Sono pure infelici di dare la loro vita per una causa sì ingiusta. Si narrano cose umanissime degli Ungheresi: un pisano fatto prigioniero da essi, fu da essi salvato. Che Dio li remunererà di questa pietà!»

(V. Cian, *Patriottismo femminile nel Risorgimento*, in “Fanfulla della Domenica”, anno XXXI, numero 17 del 26 aprile 1908, pp. 1-2).

La guerra federale si trasforma in guerra regia piemontese, per cui si scioglie il Battaglione Universitario Toscano. L'esercito austriaco, cessato l'allarme legato all'insurrezione di Praga, riprende l'offensiva e l'11 giugno occupa Vicenza e avanza nel Veneto. L'indomita Caterina invita i suoi cari a tornare per ultimi a casa, solo quando cessi ogni speranza di vittoria. Così si esprime nella lettera del 14 giugno:

«Prendiamo con pazienza questa dura prova di separazione poiché l'onore e il dovere sono sempre da preferirsi a tutto. [...]. Non è indarno che ho fatto professione, da lungo tempo, di amare l'Italia con fede e di sacrificare tutto al dovere. Non crediate che io poco vi ami solo perché ora non vi invito al ritorno. Con questo so di esporre la mia propria vita, la quale non durerebbe più della vostra, ma questo è tempo di sacrifici e, nei sacrifici, io ritrovo una mesta e santissima voluttà.» (Guidetti, *Epistolario*, cit., p. 201).

Nel 1848, presso gli Editori Vallardi di Milano esce il volume *Della Repubblica in Italia*, in cui Caterina Franceschi Ferrucci esprime le sue posizioni politiche, auspicando non un governo repubbli-

cano, ma una monarchia costituzionale. Comunque, nel momento in cui si lotta per l'indipendenza dallo straniero, ella biasima che gli Italiani si dividano in discussioni intempestive, indebolendo la forza della nazione. Ella invita a combattere uniti sotto le bandiere italiane, perché le discordie non possono che assecondare i disegni del nemico.

Dopo la cessazione delle operazioni militari, la famiglia Ferrucci pensa di trasferirsi in Piemonte, che appare più vicino alle sue convinzioni politiche. Tanto più che Gioberti, divenuto primo ministro nel dicembre 1848, aveva promesso il suo aiuto. Ma il Ministero Gioberti cade nel febbraio 1849 e così si spengono le speranze di Caterina di trovare una sistemazione nel Regno sabauda.

Nell'aprile 1850, comunque, le si offre l'opportunità di venire a Genova a presiedere il Collegio delle Peschiere, destinato all'educazione delle giovinette, fondato da Bianca De Simoni Rubizzo, Teresa Durazzo Doria e Carlotta Parodi Giovio. Nel pubblicare il programma del nuovo istituto sulla "Gazzetta di Genova", così si esprime:

«Il fine che io mi propongo nell'educare le giovinette [...] è quello di condurle, di grado in grado, a perfezionare le qualità della mente, ad amare l'onesto e il vero, a divenire degne madri e degne compagne di liberi cittadini. Quindi l'autorità del dovere sarà da noi posta a fondamento dell'educazione poiché essa sola può mantenere salda e sicura la libertà di un popolo [...]. Avendo poi visto per esperienza come l'istruzione superficiale, e quella che è volta solo al diletto e all'ornamento, non producono alcun utile vero, e siano spesso cagione di pedantesca alterigia e di risibile vanità, noi vogliamo che gli studi nel nostro istituto siano gravi, ordinati, perseveranti, acconci ad ingagliardire le potenze mentali delle fanciulle, e a volgerne al bene la volontà [...]. È nostra intenzione che le fanciulle apprendano a scrivere e a parlare le principali tra le lingue vive d'Europa, in particolare esse debbono acquistare la facoltà di esprimere i loro pensieri nella favella parlata in Francia, per essere questa comune a tutte le nazioni civili delle diverse parti del mondo. E perché è grande vergogna, e non lieve sventura di

noi italiani, il non sapere adoperare correttamente la lingua nostra, noi faremo che le giovinette ne studino a lungo l'indole, la sintassi, i costrutti e i modi che le danno tanto di nervo, di maestà, di leggiadria, di efficacia, imparando da maestre toscane la schietta pronuncia e la vera significazione delle parole, dai classici l'uso di queste, il loro collegamento e l'arte per cui lo stile acquista virtù di commuovere, di dilettere e di persuadere. Gli studi storici verranno nel nostro istituto coltivati con somma cura, e saranno sempre ordinati in guisa che dal conoscenza dei fatti particolari la mente possa innalzarsi alla universalità dei principi [...]. Noi, infine, cresceremo le vostre figliole all'utilità e all'onore di questa patria comune. Con cuore d'Italiana, e con lealtà di madre, per me e per le mie compagne, a voi lo prometto: delle nostre promesse siano testimoni l'Italia e Dio.»

(Cfr. *Scritti letterari educativi e patriottici inediti e sparsi di Caterina Franceschi Ferrucci*, ed. Guidetti, Reggio Emilia, 1932, pp. 114 e sgg).

In una lettera a Bianca Simoni Rubizzo scrive queste parole piene di speranza:

«Educando bene, cioè religiosamente, italianamente, con sapienza, con dignità le fanciulle, noi possiamo mutare i costumi e la fortuna della nostra nazione. Questa è la vera rivoluzione, e questa non costa lacrime, non produce ruine, non passa come le altre; ma reca letizia agli individui, pace alle famiglie, ordine e felicità agli Stati».

(*Scritti letterari educativi e patriottici ...*, cit., p. 123).

Estranea ai problemi del più recente femminismo, non per questo Caterina vuole che la donna sia indifferente ai problemi della vita pubblica. Anzi ella desidera che alle giovinette siano impartite lezioni di diritto e di educazione civica, in modo che «sarà facile di vedere perché ad alcune opere si competa biasimo, ad altre lode; e dai particolari giudizi venendo poscia agli universali, sappiano ben ponderare il pregio intrinseco delle cose che hanno stretto collegamento con la felicità degli Stati.»

(*Degli studi delle donne*, cit., p. 358).

Caterina Franceschi Ferrucci pone a fondamento dell'emancipazione femminile la cultura, senza sovvertire il ruolo tradizionale della donna in seno alla famiglia e alla società. Le sue idee comunque sono liberatrici e preparano la strada ad una rinnovata condizione della donna in seno alla comunità civile.

Quando una donna non ha il soccorso di forti studi, ella scrive, è incapace di giudicare assennatamente delle cose civili e politiche e, nel suo ruolo di madre, non saprà ispirare nei figli le virtù convenienti al buon cittadino, «acciocché siano pronti a tutto patire per la giustizia, e sdegnino ogni violenza senza guardare se in nome di re o di papa sia commessa.» (*Degli studi delle donne*, cit. p. 353).

In una lettera diretta a Marco Minghetti del 24 gennaio 1847 (cfr. "Minuti Menarini", n. 50, anno 1962, p. 32) Caterina esprime il proposito di occuparsi dell'educazione femminile delle classi popolari, per sottrarle alla schiavitù dell'ignoranza.

Anche se il proposito non ebbe seguito, è pur degno di nota in un'epoca in cui l'educazione popolare, e quella femminile in particolare, erano completamente trascurate.

Molti riconoscimenti ebbe in vita questa illustre donna, che si spense a Firenze il 28 febbraio 1887, all'età di ottantaquattro anni. Massimiliano d'Austria, nel breve periodo in cui resse le sorti del Messico, la insignì dell'ordine di S. Carlo.

L'Accademia della Crusca nel 1871 la nominò socia corrispondente, onorificenza mai concessa prima ad alcuna donna.

Un contributo alla memoria

Il diario di Leo V. - Caporale mitragliere in Abissinia

Marina Turchetti

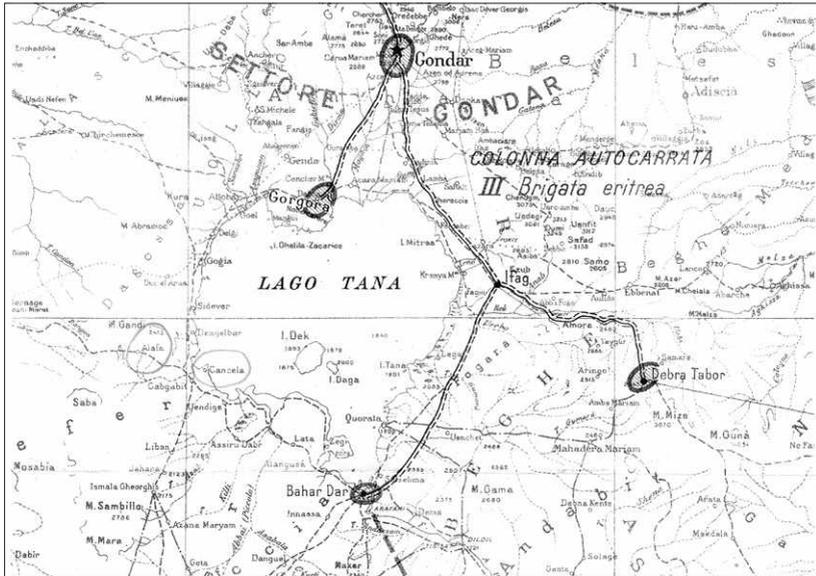
1 – Un quaderno nero a righe.

A settanta anni esatti dagli avvenimenti raccontati, in occasione di un trasloco nel 2008, emerge da un cassetto di famiglia un quaderno di carta nero, righe “di quinta” su pagine gialline con i margini in rosso, sul quale Leo V. (Rieti, 16.4.1912 - 23.11.1969), ha fissato la memoria della sua partecipazione ad un’operazione di polizia coloniale in Africa Orientale Italiana, per la precisione nella regione del Lago Tana in Abissinia.

Si tratta di un diario strettamente privato, che va dal settembre 1937 all’aprile 1938, in cui Leo annota impressioni, sentimenti, emozioni, sensazioni che lo riguardano, anzi che ruotano attorno alla sua persona, senza alcun giudizio o alcuna notazione storico-politica sulla vicenda italiana in quegli anni e neppure in particolare sulla questione coloniale. Sono appunti che riguardano quanto è accaduto a lui, Caporale capo-arma della 3^a Compagnia mitraglieri, 116^a Legione Camicie Nere “Sabina” (II Divisione CCNN “28 ottobre”, IV Corpo d’Armata, comandato dal Gen. Babbini).

È, però, possibile una lettura che inserisca il percorso geografico e – in modo parallelo – quello interiore di Leo in un contesto generale, riconducendo una storia personale all’ambito della Storia con l’iniziale maiuscola, forse anche aggiungendo una piccola tes-

sera alla conoscenza di un periodo a lungo rimosso ed accantonato, sul quale solo gli anni recenti hanno risvegliato l'interesse degli studiosi, e non solo quello dei nostalgici collezionisti di *militaria*.



2 – Alcune annotazioni sulla storia del colonialismo.

Una prima riflessione da parte di chi si avvicini alla storia del colonialismo italiano (che ha sofferto sino ad oggi di un fenomeno di rimozione, anche legata al rifiuto della memoria di un'avventura imperialistica e di episodi di repressione dei quali non andare fieri) si lega all'evidenza che risalire alle radici possa essere importante per comprendere anche gli avvenimenti del contemporaneo momento storico, dal forte impegno in azioni di cooperazione con Paesi in via di sviluppo all'esportazione di un modello di civiltà – occidentale – attuato attraverso l'utilizzazione dell'imposizione anche violenta.

Con la chiusura nel 1953 del Ministero delle Colonie, nato nel 1912, furono destinati al dimenticatoio i saperi riguardanti la cultura coloniale, che avrebbero potuto rappresentare la base di un dibattito approfondito sul periodo imperialista italiano, affiancati ad una analisi dell'immaginario collettivo fondato soprattutto sulla letteratura, che contribuì alla costruzione di una diffusa mentalità coloniale e nazionalista, di supporto all'ideologia colonialista già dai primi anni dello stato unitario e in seguito nel periodo fascista.

Il Comitato per la documentazione dell'operato italiano in Africa, costituito nel 1952 con la sponsorizzazione del Ministero degli Affari Esteri, condusse un'imponente operazione editoriale, con la produzione di una trentina di volumi, ma a parere di molti studiosi chiuse in un cassetto blindato tutto ciò che riguardava la storiografia coloniale italiana, serrando a chiave l'accesso alla storia come si era realmente svolta e permettendo così la creazione di una storia rivisitata e corretta.

Ma il Comitato era formato da personalità dell'amministrazione coloniale di allora, e in verità appare quasi inevitabile che personaggi coinvolti per motivi anagrafici con l'impero voluto da Mussolini, come militari o amministratori in colonia o funzionari nel Ministero dell'Africa Italiana, per forza di cose non potessero scrivere una storia critica. Alcuni storici contemporanei, se non parlano di aperto revisionismo storico nel campo del colonialismo, ipotizzano però la presenza di una precisa disposizione censoria.

La profonda rimozione che ha eliminato con sé ogni accenno di dibattito sulla questione coloniale italiana riguarda anche il mondo cattolico, che aveva utilizzato le missioni oltremare per imporre la propria cultura religiosa, e per questo mantenne a lungo una posizione di silenziosa astensione nei confronti delle lotte anti-imperialiste.

Chi è nato dopo la seconda guerra mondiale, ed ha attraversato la scuola italiana in quel periodo, ha sperimentato come l'Italia sembrasse uscire da un lungo periodo di ipnosi, rimosso senza pro-

durre alcuna riflessione sul proprio processo di decolonizzazione e senza che né i libri di storia né gli insegnanti facessero cenno all'esperienza; negli anni '60, arrivato all'università, si è trovato a partecipare a battaglie ant imperialiste rivolte alle vicende di altri paesi europei (basti pensare al sostegno dato al Fronte di Liberazione in Algeria e ad altre lotte di liberazione), nel completo accantonamento della propria storia.

Come si sa, gli archivi delle colonie rimasero inaccessibili fino alla metà degli anni Novanta, anche se già nel 1965 il giornalista Angelo Del Boca aveva pubblicato un volume sulla guerra d'Etiopia e i successivi anni di occupazione, di straordinario impatto per la presenza di testimonianze dirette di protagonisti. Solo dal 1994 sono diventati consultabili, ancora oggi con qualche difficoltà, tutti i fondi archivistici inerenti la guerra italo-etioptica del 1935-1936 e l'occupazione militare fino al 1941.



116° Batt. CC.NN. via Salaria Nuova Rieti Km 6951 - Leo con scimmia primo a destra.

3 – Il Diario di Leo.

La Propaganda.

Nell'ambito della Campagna d'Abissinia, il diario di Leo può essere letto come esemplificativo di alcuni aspetti della vicenda di colonizzazione, che fu un evento di forte impatto psicologico individuale e collettivo. La prima pagina del diario appare come il perfetto prodotto della straordinaria operazione di propaganda condotta dal regime fascista con imponenti mezzi di comunicazione: è riportato il racconto di affollati raduni, inni, consegna della fiamma di combattimento, discorsi retorici delle autorità, parate, che accompagnano la mobilitazione ed accendono gli animi (*bellissima giornata, glorioso Battaglione, momento solenne, spettacolo emozionantissimo, stazione gremitissima, entusiastiche manifestazioni, posente A NOI*).

Già nei giorni successivi la festosa atmosfera va scemando e gli entusiasmi si vanno spegnendo, ma Leo sembra animato dalla convinzione che la spedizione sarà una "passeggiata", senza particolari disagi e senza rischi, in un paese che non può non accogliere a braccia aperte i civilizzatori.

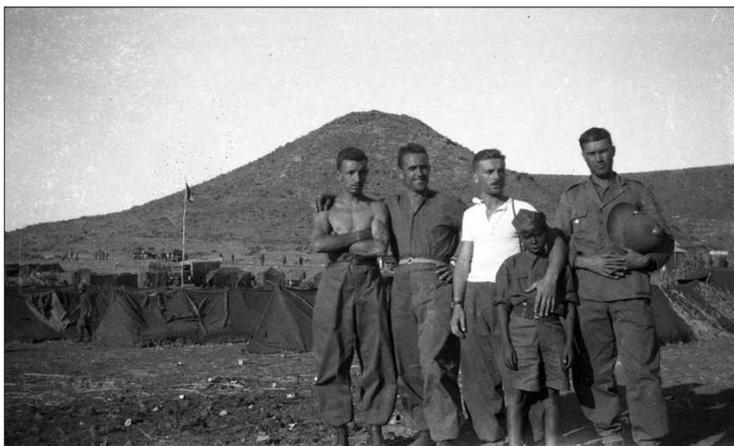
Nella realtà, alla proclamazione dell'Impero, nonostante l'uso di armi chimiche e la disparità di armamenti, l'Etiopia non era affatto pacificata, anzi più della metà del territorio era ancora da occupare. Appunto per contrastare la guerriglia, oltre all'esercito, vennero impegnate forze di polizia coloniale continuativamente su tutto il territorio dell'A.O.I., tanto che solo nel 1939 parve raggiunta una apparente tranquillità, anche se non si riuscì mai a sedare completamente la resistenza etiopica.

Di tutto questo, Leo appare inizialmente non consapevole, e si imbarca a Napoli per l'Abissinia impreparato al contatto con la realtà.

La Nostalgia.

L'unica angustia è la nostalgia di casa - si è sposato da pochi giorni con una bionda fanciulla anconitana dagli occhi azzurri – che lo accompagnerà per tutta l'avventura (19.12.1937: ...*feci un telegramma a mia moglie che era tanto desiderosa di vedermi. E francamente anch'io ne avevo un desiderio pazzo.* - 10.2.1938: ... *dormiamo all'aperto, vicino alla riva del lago. Non fa freddo, è una serata incantevole e c'è una luna piena fantastica che illumina a giorno tutta l'Africa, ... mi consola molto e mi fa prendere una nostalgia terribile della nostra terra, della mia famiglia!!!*).

La 116^a Legione è formata da militi che vengono da Rieti e altri paesi della Sabina. Leo ha contatti con vecchi amici e conoscenze, che mantengono una rete di collegamento ed informazione, ma tutto diventa più problematico e doloroso quando la Radio si guasta e la Posta arriva saltuariamente, in un sacco gettato da un aereo che sorvola il fortino di Alefà (*In Italia non si può scrivere per la censura che blocca tutto, altre lettere le strappano per rubarsi i francobolli, altre vanno smarrite, è un guaio serio*).



Alefà, 1938 - Leo in camicia bianca, con mascotte.

Il Viaggio.

Il viaggio sul piroscrafo “Sardegna” non offre a Leo maggiori elementi di consapevolezza rispetto a che cosa lo aspetti in Abissinia. Ma già i primi giorni sono di confusione tremenda, ha *l'impressione di provare vergogna a stare in mezzo a tanta ciurmaglia, il Natale è una giornata assai più brutta delle altre, il rancio peggio degli altri giorni...tutti si ribellarono...ci fece rabbia come ci trattarono, mentre lor signori Ufficiali se ne stavano a bere sciampagna e a giocare.*

Iniziano le prime lamentele riguardo al vitto, che è scarso e poco appetibile, ma Leo è di carattere cordiale e fa amicizia con il cuoco, che spesso lo invita a cena.

Tra notazioni turistiche sulla bellezza dei luoghi, scherzi e cameratismo, *si cominciarono a vedere le prime luci di Massaua* ed il 31 dicembre 1937 si sbarca.



Leo al pezzo, al riparo della abbozzata macèra, nulla in vista.

Da Massaua inizia, sui camion militari, il viaggio verso Sud (*strada bruttissima, caldo tremendo*), lungo un percorso che passa per Nefasit-Decamerè-Teramni-Adi Ugri, fino al confine tra Eritrea ed Etiopia, segnato dal fiume Mareb (*tutti armati fino ai denti, mitragliatrici piazzate... fucili disposti intorno alle sponde pronti a far fuoco ad ogni evenienza. Ora si ha veramente l'impressione della guerra, e non di piccole guerriglie come si credeva*). Si prosegue per Adua-Axum-Selaclacà-Dembeguina-Adi Arcai-Debra Sion-Debarek, si supera il passo Uolcheft a m. 3.000, ed infine si giunge a Gondar, dove la spedizione sosta due giorni (*...le strade si fanno sempre più insidiose, addirittura intransitabili... si comincia a sentire fame e tanta sete... l'acqua è torbida e puzzolente... tappa con poca prudenza... di notte... in mezzo a quel fittissimo bosco era pericolosissimo per qualche imboscata*). Si riparte per Ifag (*...ci interniamo tra folti boschi e tracciate di strade addirittura impossibili a transitare. Ma si passa ugualmente, si superano pendenze terribili, tra ciottoli e piante fittissime, la polvere ce n'è tanta da non vedere più nulla, siamo ridotti in uno stato pietoso, i nostri volti sono irriconoscibili. Si va sempre avanti. Arriviamo dopo un'ultima e difficilissima pendenza su una grande pianura, è bella veramente... al lago Tana, ho avuto l'impressione del mare. Aveva uno sfondo magnifico: una pianura bellissima con monti... Molti hanno una paura tremenda...*).

Il 18 gennaio, la colonna giunge a Bahar Dar, sul Lago Tana, dopo aver attraversato il Nilo Azzurro (*a vedere con quale sistema ancora va avanti l'attraversamento è roba da ridere... è veramente preistorico questo sistema fluviale*).

Sosta di alcuni giorni, tra caldo, sete, fame (*il solito mangiare: galletta, acqua e qualche volta sbobba di riso stracotto che sa di bruciato e un limone ammuffito*), lavoro alla fortificazione di un muretto di sassi, ordini contraddittori, rischio di fuoco amico.

Il 30 gennaio arriva l'ordine di partenza, per non si sa dove, attraverso zona ribelle, tascapane con tre coperte (*si buttano via va-*

ligie ed indumenti), munizioni (ho la cassetta da capo arma che pesa un accidenti!), viveri di riserva per due giorni (quattro gallette e due scatolette).

Il tragitto dura nove giorni, in condizioni disumane (*si è fatto notte e ancora si cammina, il nostro comandante è addirittura un pazzoide, si è corso il pericolo di essere tutti macellati, perché tutti sbandati e stanchi, tanto che non ci riconoscevamo più l'uno con l'altro... sfiniti affamati assetati... pensare all'acqua è un'ossessione... quei cretini degli ufficiali non sanno leggere sulla carta topografica... molti miei compagni si buttano a terra, qualcuno sviene, è un momento critico ma solo per noi perché gli ufficiali vanno a cavallo, non portano nulla sulle spalle e hanno delle bottiglie di acqua minerale... il comandante non capisce un cavolo e non sa disporre subito all'arrivo di prepararci un po' di qualcosa da mangiare, quindi si fanno le tende e ci entriamo a dormire senza mangiare! ... la marcia è sempre dura... sono cinque giorni che mangiamo mezza scatoletta e galletta... un branco di deportati innocenti...).* Si attraversa a guado il Piccolo Abbai (*qui va perduta un mucchio di roba ed anche qualche moschetto*), e si prosegue (*si va avanti a dura fatica, sia per la stanchezza e debolezza sia per la mancanza di viveri... ma lor signori ufficiali si abbuffano sempre e vanno sempre sopra i muletti... siamo esauriti di forze, questa canaglia ci fa riposare un po'... i muli si buttano a terra e non vogliono più rialzarsi*).

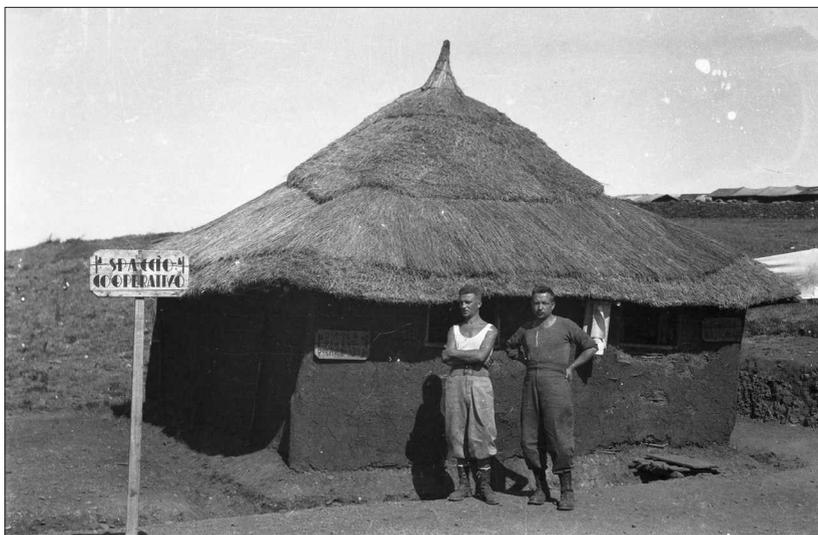
L'8.2.1938 si arriva al fortino di Alefà.

Ad Alefà.

La colonna stremata è festeggiata dalle autorità indigene (*tutte le Autorità indigene con ombrellini e crocefissi copti vengono in massa enorme a festeggiare il nostro arrivo con 'fantasie', sottomissioni...*), ma sin dal primo giorno la fame imperversa (*non abbiamo più una briciola di galletta né pasta e nient'altro da mangiare, è davvero un af-*

fare serio! Gli ufficiali ci guardano e stanno zitti alle nostre lagnanze, perché constataano anche loro la realtà... Aspettiamo invano gli apparecchi che vengano a rifornirci, ma nulla!... Siamo affamati. Cominciamo a mangiare quello che ci capita senza guardare più nulla).

Il fortino di Alefa appare alla lettura un avamposto sperduto nel nulla, isolato in mezzo a montagne sassose, del quale non si ravvisa l'utilità strategica (*La colpa è di Vincenti che è voluto venire fino in questa zona orribile malgrado l'avvertimento e il consiglio del Generale Gallina* (nota: Sebastiano Gallina, generale di Divisione Ausiliaria). *Così gli disse: "Vincenti, Alefa è una zona non adatta al suo Battaglione, poiché ci sono disagi che difficilmente si superano!" Il nostro grande... Comandante del Batt. gli rispose: "Generale, i miei Leoni del 116° affrontano ogni cosa ed hanno fibra di acciaio per resistere e vincere. Siamo venuti per combattere" aggiunse "e non per presidiare!". Il Generale in ultimo gli rispose: "Vedrà, Vincenti, che i suoi Leoni Sabini abbasseranno la testa!" E così è stato! Ora si raccomanda e anche lui è molto avvilito).*



Alefa, 1938 - Lo Spaccio Cooperativo di Forte Rieti.

È da sottolineare come le responsabilità degli avvenimenti più funesti e negativi vengano sempre ricondotte a livello degli anelli terminali della catena di comando.

Nel diario, Leo non si perita di esprimere il proprio parere su “*paesani*” già conosciuti in precedenza, ma sembra applicare un’auto-censura sulle vicende generali: mentre sono esplicitati senza timore giudizi assai poco lusinghieri sui comandanti con i quali c’è un diretto contatto, non una parola lascia intuire una posizione critica nei confronti della politica colonialista, dell’avventato invio di truppe impreparate e male equipaggiate, dell’occupazione militare di un paese sovrano, della feroce repressione, del trattamento servile al quale sono sottoposte le popolazioni locali.

Il diario prosegue, con il resoconto delle giornate di stanza ad Alefà (denominato “Forte Rieti”, come si legge nelle scritte dietro alcune fotografie), dall’ 8 febbraio sino alla fine di aprile. Si ripetono nelle pagine le notazioni su caffè bevuto a litri per sostenersi, caldo e mosche di giorno, zanzare, formiche e freddo di notte, oltre a zecche, pulci penetranti e pidocchi.

Ci si lava nel lago, nonostante i coccodrilli.

Alla fine di febbraio arrivano le piogge (una notte *l’acqua ci sfonda la tenda, ci rannicchiamo come gatti, restiamo fino al mattino fradici e infreddoliti*), la notte si fanno servizi di guardia (*qui non c’è nulla di organizzato e gli ufficiali se ne stanno beati in tenda*), di giorno si alzano muri di sassi. Cominciano a manifestarsi malattie febbrili (*moltissimi sono caduti malati ed hanno sempre la febbre, ma poverini hanno poca assistenza e da mangiare nulla e quindi vanno sempre peggiorando. Il medico non sa cosa hanno, dice polmonite ma... sono otto giorni che stanno male ed ancora non ci capiscono nulla... Siamo inquieti e un po’ demoralizzati, le malattie si sviluppano sempre di più, ora il medico si comincia a grattare la testa, non abbiamo più un pezzo di garza né un goccio di tintura di iodio né altro, e per quanto si chiedano medicinali e viveri di urgenza nessuno ci ascolta*).

La Fame e la Sete.

Una costante percorre il Diario: la necessità di arrangiarsi per la sopravvivenza, che con il passare del tempo diventa ossessiva ricerca di cibo.

Se sul 'Sardegna' si tratta di ottenere un vitto migliore (si sentono traditi, non capiscono come mai coloro che partecipano all'avventura esaltata dalla propaganda di regime siano trattati in un modo tanto inadeguato alle aspettative), durante lo spostamento in terra ferma il problema si evidenzia in termini drammatici (gallette e scatolame razionati, totale mancanza di rifornimenti di acqua potabile, con la necessità di sopperire con quella sporca e maleodorante dei corsi d'acqua attraversati, a volte senza poterla neanche bollire nelle soste più brevi).

Ad Alefà, poi, la fame è una tragica presenza. Gli scarsi rifornimenti debbono essere recuperati al punto di approdo di Cancellà sul lago Tana (oggi scomparso dalle mappe), a 27 chilometri, con massacranti spedizioni a piedi (*i muli, povere bestie, non si reggono più ed ogni tanto ne rimane qualcuno a terra morto... noi siamo malati sul serio, con i piedi massacrati e zoppi, è una vergogna... i nostri Ufficiali se ne stanno magnificamente sopra i muli senza giubba a fumarsi la sigaretta*). Ma a volte la motonave da Bahar Dar è rotta e non rimane che chiedere una bargutta agli Ascari (*Qui occorre una protesta generale perché è una vergogna, è un'incoscienza questo trattamento, e loro ufficiali si abbuffano come maiali*).

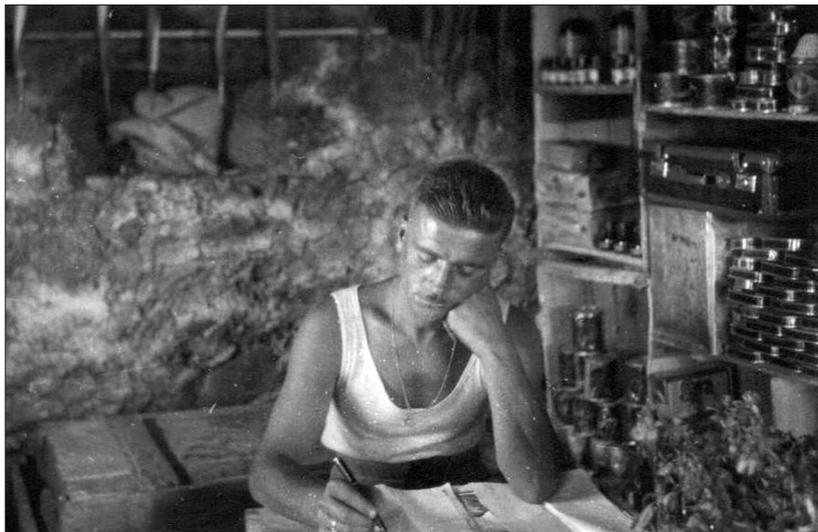
L'Epidemia.

Inevitabile l'epidemia di tifo.

A marzo di 650 uomini d'effettivo del battaglione, ne rimangono meno di 400 in piedi...altri sono malati, una buona parte con febbri, altri per piaghe tropicali, infezioni ecc... Insomma il fortino è diventa-

to un ospedale, ma senza poter curare questi poverini, né isolarli da noi.

Inizia l'elenco dei decessi. Il primo camerata muore il 10 marzo: si fa una camera ardente con fiori e bandiera a mezz'asta, il Maggiore pronuncia un discorso.



All'interno dello Spaccio Cooperativo Leo inventaria i rifornimenti appena arrivati.

11.3.'38 - Tutti i malati più gravi vengono portati fuori dalle tende ma non si possono inviare all'ospedale perché il loro stato non lo permette. Così delle tende di occasione accolgono questi poveri ragazzi. Il Dottore O. è mezzo pazzo dal dispiacere, ed ora comincia ad accorgersi della sua poca competenza, ma la colpa non è proprio tutta sua... In questo luogo ormai non ci si può più vivere. L'epidemia è impressionante e il panico non è lontano!...

13.3 - Si ammalano pure il maggiore e poi il medico, ma per fortuna c'è "Barba Elettrica", nostro comandante di Compagnia, che prende il suo posto, ed è assai più competente del dottore!

Continuano i decessi, ormai apertamente attribuiti al tifo. (Altri versano ancora in condizioni disperate. L'infermeria è piena e non c'en-

tra più nessuno! Insomma, è una cosa vergognosa, non funziona niente e il medico non si capisce se è vivo o morto, qui muoiono senza sapere la causa e non si prendono provvedimenti! ... 19.4.39 – Oggi si sono svolti i funerali, ma qui ormai è come se non ci si facesse più caso. In venti minuti ogni cosa è sbrigata e non se ne parla più. Come infatti è stato, e lor Sigg.ri Ufficiali se ne infischiano di chi muore, tanto loro come si sentono qualche cosa scappano via e non tornano più, come ha fatto il Cap. C., il Ten. L. ecc... Oltre a tutte le comodità hanno pure le bottiglia di acqua minerale e per noi ancora non si preoccupano di sistemare il problema idrico che è la cosa vitale per il battaglione!).

A metà aprile anche Leo si ammala, ma alla fine del mese si riprende.

La Guerra di Leo.

A Bahar Dar, Leo assiste alla prima massiccia operazione di guerra (...dopo pochi minuti dall'arrivo si sentono le prime scariche di fucileria, aeroplani che volano a bassissima quota, bruciano continuamente con le incendiarie, e infine insomma si vive proprio l'atmosfera di guerra).

C'è l'atmosfera ma, nel racconto del Diario, mai Leo è coinvolto in prima persona in un combattimento: o è spettatore, come a Bahar Dar, o sente riferire, come ad Ifag (*Appena arrivati abbiamo appreso che un Autista è stato fatto segno di una fucilata, è rimasto ferito ad una mano. Subito sono uscite Autoblinde e dopo lunghe cacce è stato preso lo sparatore, che sarà trasportato a Gondar per essere impiccato al mercato di sabato prossimo*), oppure è sfiorato dall'azione, come nella marcia verso Alefa (*Si andava avanti ed ogni tanto trovavamo la via sbarrata da tronchi di albero e da monti di sassi, si sgombrava e si proseguiva, ma strada facendo si sentivano fucilate da ogni parte e ci si buttava a terra immediatamente. Verso le 5,30 della sera eravamo già stanchi morti e non gliela facevamo più a camminare. Ci fermammo per riposarci quando in un momento udimmo una*

sparatoria, tutti ci precipitammo a terra.... Di certo, una scarica così improvvisa ci dette quel non so che di emozione, ma passò subito e si proseguì con grande precauzione) o ad Alefà (Ancora avvenimenti nuovi si prospettano dinanzi a noi. La notte del 9 marzo verso le due si sentono delle fucilate a distanza. Non gli si dà peso, ma queste continuano, e ancora la mitraglia si sente lontana. Aspettiamo e a orecchi tesi seguiamo ogni cosa. Trascorsi pochi minuti si cominciano ad udire gridi e lamenti. Allora tutti si svegliano per essere pronti all'eventuale allarmi. Giunge dalla vicina Residenza il Buluk-bashi (sergente), che viene a chiedere soccorsi per i feriti. Vi era stata un'imboscata da parte di Ribelli e sono caduti gravemente feriti 5 indigeni e lo Scium-bashi (capo distretto). Quest'ultimo è morto quasi subito per una ferita che gli aveva crivellato il fegato, con una pallottola di calibro molto grosso. Il medico è andato laggiù ma ha potuto fare ben poco perché erano tutti assai massacrati).

Altre volte si tratta di falsi allarmi (16.4 - All'improvviso sentiamo l'allarmi. Non sapevamo cosa era accaduto, chi correva di qui chi di là ad armarsi per prendere posizione nei nostri posti del forte. Ma subito ci dicono che la colonna è stata attaccata dai ribelli e subito bisogna andare alla loro salvezza. Infatti in dieci minuti siamo tutti pronti, completi di ogni arma e munizioni, e si parte a gran galoppo. Dopo una marcia acceleratissima di un'ora e mezza giungiamo sul posto, ci disponiamo a terra in posizione di combattimento e pronti a far fuoco al primo segnale. Dissi tra me: "Proprio il giorno del mio compleanno e la Vigilia di Pasqua, debbo combattere per la prima volta!"... Dopo poco, viene ordine di ritirarci perché vi era stato un falso all'armi alla colonna ed avevano cominciato a sparare come matti senza più trovarsi uno con l'altro... Si riparte. Io, Zeno, Izzo, Marzilli camminiamo a passo all'Ascara e arriviamo al forte a buio pesto per avvisare le vedette che non sparassero sulla Banda che rientrava in Residenza. Ma siccome erano impaurite, appena ci hanno visto, questi hanno sparato. È successo un pandemonio, ma per fortuna non vi è stato nessun ferito, sono rientrati tutti più tardi).

La Popolazione locale.

Sarebbe interessante l'approfondimento della frase, scritta allo sbarco a Massaua: *Per me e per gli altri tutti la curiosità era tanta di vedere i musì neri e dire loro la prima parola che avevamo già sentita dai compagni, ma ci passa subito questa voglia dopo qualche ora.* Nel diario, però, nulla ci permette di circostanziare più ampiamente.

Se le fotografie che Leo ha riportato testimoniano la presenza di Etiopi nel fortino, nel racconto ben poco si dice a proposito degli indigeni, e in particolare in nessun punto del diario si fa cenno alla condizione o alla semplice presenza di donne. Il Diario nomina l'accoglienza dei notabili locali, talvolta di sfuggita gli Ascari ed anche più raramente i Ribelli, ma le vicende della 116a Legione appaiono svolgersi in una terra desolata e deserta, disabitata da popolazione locale.

Il regime fascista aveva rappresentato al popolo italiano la guerra di Etiopia come un'occupazione pacifica e gli Etiopi come esseri inferiori, servizievoli e primitivi, da civilizzare, servendosi di teorie pseudoscientifiche e di una propaganda martellante per giustificare queste concezioni razziste, fortemente penetrate nella cultura con solidi stereotipi, tanto che la guerra d'Etiopia coincide con il periodo di maggiore consenso al regime tra il popolo italiano. L'immaginario collettivo considera la presenza in Abissinia una guerra di 'civiltà', e non conosce o riconosce le gravi barbarie commesse dall'esercito italiano, come l'utilizzo di gas mortali contro i civili, o l'elevato numero di morti, che ammontarono a 760.000 circa.

Quanto alla popolazione femminile, l'opinione pubblica dà per scontato che "Faccetta nera, bella abissina" aspetti e sperì l'arrivo di un nuovo duce e di un nuovo re, mentre è evidente che le donne furono supporto ad una Resistenza che altrimenti sarebbe stata impraticabile, considerata la disparità di armamenti, ed è noto che subirono abusi da parte degli invasori, guidati dal mito virile fascista del maschio dominatore, superiore rispetto all'altro sesso.

Come più tardi fecero quasi tutti i reduci, Leo sceglie di non dire, ma appare evidente come sia impossibile che la presenza di circa 10.000 soldati in Bahar Dar o di una guarnigione ad Alefà non abbia dato vita a scambi di vario genere con gli abitanti del luogo.



Alefà, 1938 - Leo, con Ascaro e famiglia.

4 – Il Diario si conclude.

Alla fine di aprile 1938 il diario si interrompe, anche se la permanenza in Abissinia prosegue, con la pausa di una licenza, sino al 1939, quando – nell’ultima pagina del quaderno – Leo annota i suoi progetti di rimanere in Africa con *l’idea di piazzarmi qui nell’Amara (Gondar) dato l’ottimo momento in qualunque ramo di commercio.*

Vengono compiuti alcuni passi preparatori, ma la cosa non va in porto, e Leo torna in Italia da dove, di lì a poco, verrà spedito in Albania.

Anche l’accennato progetto di lavoro, nonostante l’impatto con una realtà tanto poco accogliente, si inserisce in una visione generale, significativa della mentalità che ha sotteso tutta l’avventura coloniale italiana. La vicenda privata di Leo riporta alla domanda sulle cause della politica espansionista italiana, all’utilità, presentata e percepita, dei possedimenti coloniali, il “posto al sole” che tutte le grandi potenze si erano assicurate e che non poteva mancare anche all’Italia.

L’imperialismo liberale prima e quello fascista poi avevano presentato le campagne coloniali come un’impresa economicamente conveniente e produttiva (lo fu certamente per i poteri economici che ricavarono grandi guadagni, a cominciare dalle commesse militari), e come la risposta più efficace ai problemi dell’emigrazione e della pressione demografica, con l’apertura di prospettive di lavoro in un terreno vergine.

Nella realtà, in A.O.I., al di là di alcune infrastrutture come la rete stradale o cambiamenti sociali come l’abolizione della schiavitù, anche per la brevità della permanenza non vennero posti in essere progetti di lunga durata né fu realizzato un insediamento rilevante di coloni italiani. Il colonialismo si rivelò un’avventura svantaggiosa, una perdita dal punto di vista economico, un fenomeno che ebbe consenso solo grazie ad un’imponente propaganda, cadu-

ta la quale non ha lasciato tracce nella costruzione identitaria, se non in categorie di linguaggio ancora oggi in uso: esportare la democrazia, civilizzare..., che manifestano l'intento razzista di esclusione delle popolazioni locali.

Il diario di Leo, nel momento in cui sembra raggiunta una consolidata conquista (effimera: ma lo sapevano i Comandi, che conoscevano la scarsità di risorse e l'interesse delle grandi potenze ad evitare il controllo italiano sulle rotte del Mar Rosso e del Golfo di Aden) dà conto della convinzione che *basti tentare e darsi da fare... per crearsi poi una posizione perché come si presenta la piazza, è da gettarsi a corpo morto*, nella certezza interiorizzata che sia un diritto cogliere l'occasione e sfruttare le risorse offerte da una terra arretrata.

La lettura di questo quaderno, anche se scritto da Leo ad esclusivo uso di memoria e sfogo privati, ci sembra che possa costituire una testimonianza utile ad offrire un piccolo contributo alla conoscenza della temperie socio-culturale che accompagnò il ventennio fascista ed in particolare l'impresa in Africa Orientale.

Pur nella sua quasi ingenua spontaneità e nei suoi ristretti confini, offre interessanti elementi di comprensione sia sullo svolgimento degli eventi sia sulla genesi della successiva rimozione, e bene può affiancare il percorso per annullare la cancellazione del ricordo e sostenere il ritorno di interesse ed attenzione nei confronti di una non secondaria componente della Storia patria.

DIEGO ROMAGNOLI

Mitra: storia di un dio

vol. I. India

presenta *Sergio Sconocchia*

In una realtà come quella contemporanea, in cui è si verificata una crisi profonda di valori e il crollo di certezze, di convinzioni radicate e sicure, l'umanità interroga se stessa e cerca spesso ancoraggi alternativi a radici lontanissime nel tempo del nostro pensiero e ad antichi paradigmi della morale.

Accade così che pensatori, uomini di cultura, giovani studiosi siano portati a cercare una risposta ai loro interrogativi rivolgendosi alla filosofia, alla psicologia, alle misteriosofie e all'esoterismo o comunque a fedi alternative.

In questo quadro insigni studiosi e cercatori di verità si rivolgono al mito, inteso non tanto come attuazione di processi e meccanismi generali attraverso i quali si ingenerano, presso popoli diversi e tra loro lontani, con forte regolarità e per analogia di meccanismi mentali, racconti di fatti e avvenimenti relativi ad età primitive e antichissime, quanto considerato e valorizzato come 'eredità' e patrimonio di antiche tradizioni, storie, eventi in qualche modo comuni all'umanità.

Alla ricerca delle origini dell'uomo, della storia della cultura e alla trasmissione di una eredità dei linguaggi e dei diversi patrimoni culturali e artistici si dedica da diversi anni Diego Romagnoli, che sente il bisogno di far luce su grandi fasi delle religioni e di ère della civiltà umana.

Attraverso una importante ricerca di tradizioni religiose, cau-

se e fenomeni culturali e linguistici legati a miti e culti, il giovane Romagnoli incentra la sua attenzione sulla figura di Mitra, paradigmatica per i passaggi da Est e Ovest, da India e Oriente a Medio-Oriente, da Asia minore all'Occidente greco e romano, fino a decadere e gradualmente scomparire nell'incontro con l'Occidente cristiano.

Insomma. India, Oriente e Roma.

L'esigenza di ricerca, di ritrovamento di antiche età ed eredità culturali ha portato questo giovane studioso a raccogliere materiali praticamente immensi e a programmare una serie di volumi.

Con il lavoro presente, sulla figura di Mitra in India, Diego Romagnoli dà inizio alla ricerca a largo raggio di cui si è detto: uno studio appassionato cui attende da anni e sul quale ha raccolto una documentazione imponente.

La ricerca prevede un successivo volume su *Mitra e Iran* e ancora un volume, suddiviso in almeno due tomi, relativo alla presenza e all'incidenza, una incidenza importante, di Mitra a Roma, in quell'istituzione ampia e di secolare durata estesa a tutta l'Europa allora conosciuta e in parte all'Eurasia, che è stato l'Impero romano. Una ricerca di cui l'Autore mi parlava da anni e che ora sta cominciando a realizzare.

Questo primo volume, come apprendiamo dall'*Indice*, è suddiviso in sette capitoli, che vanno dalla figura di *Mitra in India* (cap. I) ad una discussione sulla *Antichità dei Veda* (cap. VI), ad *Una genealogia* (cap. VII) su *Mitra e il Brahman* e una sorta di genealogia dell'universo in cui Brahma, Vishnu e Shiva possono in qualche modo prefigurare anche il "motore universale o Divinità manifesta [...] della *kriya*-attività, la causa efficiente dell'universo che si presenta su tre piani: Energia, Vita e Azione, delle invariabili leggi universali [...]" (p. 188 Romagnoli), una sorta di "Terna divina" in qualche modo corrispondente, si potrebbe dire, alla *Trinitas* cristiana.

La documentazione si apre con una premessa sulla figura di Mi-

tra in India, cui segue una trattazione introduttiva all'Universo vedico e post-vedico.

Diego Romagnoli inizia il volume con riflessioni su alcuni caratteri fondamentali dell'Induismo: ad una disposizione più omogenea e monolitica del pensiero occidentale, soprattutto greco, a lungo imperniato sulla categorie del pensiero platoniche e poi aristoteliche (come il principio di non contraddizione), l'Autore contrappone sovrapposizione di divinità, varietà delle tradizioni e di correnti anche metafisiche del mondo orientale; così Romagnoli si sofferma su una specie di analisi comparata di termini come "sostanza" ed "essenza".

L'Autore dichiara di essersi impegnato nella ricerca relativa all'universo vedico – una ricerca che non può essere studiata e capita senza essere adeguatamente contestualizzata – con prudenza estrema: "[...] questa guida, nell'inoltrarsi nei meandri di questo "affresco" vedico e post-vedico, permetterà di spiegare bene la figura di Mitra e le sue implicazioni con il Sole, seguendo (in un moto circolare senza fine come il nietzschiano eterno ritorno dell'eguale) un ordine così stabilito: Tutto - Parte - Essenza - Parte - Tutto e viceversa" (pp. 69-70).

Romagnoli mostra in ogni parte del volume una vasta e precisa conoscenza scientifica dei problemi e un uso prudente e completo delle fonti, delle premesse e delle radici storiche e spirituali che possono esser lette su parametri e prospettive di interpretazione talora molto diversi.

Segue un metodo che potrebbe essere piuttosto sincretista, logico e funzionale nell'articolazione del contesto denso dei capitoli che si sviluppa sulla spinta dell'approfondito corredo bibliografico che lo supporta.

Viene evidenziata ad esempio la differenza tra Induismo delle origini, certo intensa, tanto che risulti difficile dare un'interpretazione della sua natura, soprattutto se confrontato con la natura dell'Occidente attuale, secolarizzato e piuttosto unidirezionale

che la lunga e continua decadenza di demitizzazione razionalista ha determinato nell'interpretazione escatologica della "morte dell'universo", del "ciclo che si chiude".

Importanti, in questa prospettiva, i cc. II e IV sugli *Adityas* e il c. V sulle loro figure.

Come anche Alessandro Aiardi sottolinea nella sua *Prefazione* (p. 15), Diego Romagnoli dedica ampia parte della sua ricerca all'origine e alla distruzione della patria antica degli *Arya* e degli *Adityas*: si sviluppa così un'ampia sezione dedicata a tradizione e miti "iperborei", che permettono, anche sulla base di testimonianze di scrittori classici, a studiosi contemporanei (come Eliade, Tilak e Gimbutas) di costruire ipotesi e teorie relativamente ad una probabile 'dimora' artica originaria, quasi ad una vera e propria "natura" artica di *Arya* e di *Adityas*.

Ma questo è soltanto uno dei punti più interessanti del libro. Meglio lasciare al lettore stesso lettura e valutazione personale di questo interessante e importante volume.

Plinio Acquabona, una clandestina resistenza

Fabio Ciceroni

Bontà degli anniversari. Hanno se non altro il potere di offrirci una renitenza all'obbligato oblio impostoci dal rifugio in un presente dilatato fino all'egemonia. L'adesione senza remissioni al regime di "presentismo", dovuta all'incapacità di abbozzare un futuro, provoca di rimbalzo la paura del passato che invece postula una presa d'atto delle sue conquiste e delle sue macerie. Paura della Storia.

Ogni anniversario è oggi un invito al coraggio.

Se poi esso è riferibile ad un poeta, l'invito sfiora la provocazione. La poesia in Italia, ancorché praticata da milioni di cultori nel segreto delle proprie catacombe che a volte si scoprono col fastidio degli altri, non è amata. Viene volentieri evitata, assente com'è dal pubblico dibattito delle idee (non così, ad esempio, in Francia, in Grecia...).

Eppure la sua radice viene dal fare. Il suo formidabile potenziale di creazione esplode ben oltre l'uso ingannevole della tanto lusingata creatività. Tutto il Novecento – per non retrocedere oltre – sta lì, dallo sprofondamento delle sue immense catastrofi, a segnalarci che quel che resta lo salvano i poeti. Magari solo alcuni. Ed anche l'anniversario di uno di essi può scardinarci dall'assolutizzazione del presente per spingerci verso altri assoluti.

Doppio anniversario poi quello che investe un socio illustre di questa Accademia Marchigiana: Plinio Acquabona (Ancona, 1 dicembre 1913 – 4 settembre 2002). Decennio dalla morte quest'anno, centenario dalla nascita il prossimo.

Scrittore da rivalutare e drammaturgo affermato, Acquabona nasce e resta poeta. Ricostruttore del mondo in grazia della forza della parola poetica. La quale, senza limiti o riserve, configura la massima possibile liberazione dai condizionamenti del male in tutte le sue forme, storiche o esistenziali che siano. Ha scritto che “la libertà è il bene più marginale e irrisorio del nostro tempo, dovunque.” Se sostituiamo con *poesia* il termine *libertà* possiamo subito accedere alla perfetta sovrapposizione concettuale che Acquabona vive fino allo stremo della sua ricerca. Ed appunto *Libertà clandestina* s’intitola la prima raccolta organicamente pubblicata (1965) delle sue poesie. Apparentemente tardiva, essa giungeva dopo un lungo tirocinio non privo di riconoscimenti e di inquietudini, che solo il dopoguerra avrebbe provveduto a decantare in una visione lucidamente drammatica del tempo. La poesia dunque come osservatorio permanente e sofferto, ma necessario, ad ogni costo e contro ogni rischio, fosse anche quello dell’isolamento. “Viviamo confinati in una solitudine insopportabile, malgrado le apparenze” è la sentenza di Maud, protagonista del dramma *Daccapo* (1963) con cui il nostro si aggiudica il premio teatrale Ugo Betti.

Ricomporre l’infranto sarà d’ora in poi l’assillo esistenziale e profetico ad infiammare la condizione poetica di Plinio Acquabona. Una sorta di santa missione che emblematicamente s’incunea nei versi della prima composizione della prima fondante raccolta:

*A volte raccolta ciascuno
la propria scorza,
si tentava di ricomporre il frutto:
invano allora e oggi.*

Che è proprio l’assillo del nostro oggi postmoderno quando, offuscato il crollo della soggettività, si è affermata l’impossibilità delle avanguardie, inesorabilmente integrate al sistema dei mezzi di massa. Acquabona anticipa una risposta apocalittica: solo una poesia/li-

bertà affrancata dalle tendenze dominanti può spezzare la vischiosa catena della postmodernità, ma al prezzo della clandestinità.

A tanto traguardare l'autore giunge da una complessa fusione di ascendenze lontane e di letture prossime che risale, partendo dalla lezione mai ripudiata dell'ermetismo e attraverso il simbolismo fino a Rilke e su fino a Coleridge e Blake. Poi Lorca ed Eliot, per approdare infine ad un dialogo serrato, si direbbe un corpo a corpo, con Dylan Thomas. Al gallese suo coetaneo Acquabona deve il coraggio definitivo di affrontare lo scontro entro l'uomo ed entro la società, l'impeto che lo incatena al bisogno di scrutare l'essenza che resiste oltre la mutazione del reale (ma anche, più tardi, certi tratti ironici, padri della sperimentaltà della sua scrittura figurale che fu-nambola sul filo teso tra parola e immagine...).

Il ricorso al surrealismo diventa allora per lui un imperativo perché "il reale ottunde la ragione mentre il surreale in uno *slancio fideistico* l'amplia e l'approfondisce continuamente sui piani delle immagini, delle metafore, del grottesco e dell'irrisione: dove ogni spessore riduttivo della realtà, cumulo più o meno rilevante di *potere*, è superato, *l'attitudine costruttiva spirituale* non trova più ostacolo e si volge a un *compimento trascendente* proprio, segreto." Dichiarazione sua che riprendiamo dall'inedito romanzo *La vertebra*, ove i corsivi sono nostri a segnalare i passaggi vertebrali di una poetica che punta a recidere le false parvenze del tempo. Una lama che, tagliato d'un colpo il nodo dell'opulenza come fine, ne riveli il tremore che le consegue per smascherare infine la violenza di ogni forma di potere. *Il potere al patibolo* è un altro dei suoi titoli.

Penetrare nelle regioni più profonde e più autenticanti dell'io – che per lui ancora esiste e resiste – è il viatico per esprimere drammaticamente l'assurdo della condizione umana, andando oltre la consuetudinaria percezione del reale. Su questa strada, Plinio Acquabona si destina ad un surreale metafisico che lo sospinge alle soglie dell'assoluto. L'assoluto, con la sua ricerca insaziata, diventa per lui imperativo definitivo, attrazione dantesca ad una visione

che superi la lacerazione degli opposti. Visione lucida ma indicibile se non per accostamenti allusivi della parola poetica all'abisso. L'effetto, riscontrabile nelle raccolte più tarde tra cui *La luce è per essere altrove* (1992), è quello di una visionarietà tesa e sostenuta da una nitida consapevolezza del rapimento concettuale. Poesia mistica eppure ottenuta grazie al vigilante controllo di una razionalità perdurante, di una ostinata fede nel *logos*. Nessuna meraviglia se il mezzo fisico e referente semantico di un simile itinerario diventa la parola *luce*. Reiterata fino all'ossessione dei sensi e della mente perfino in quasi tutti i titoli, compreso quello del romanzo *Come la luce immobile dovunque* (Garzanti, 1987).

Il tono attrattivo della poesia di Acquabona sta dunque nel tremito interiore che non lo abbandona, nello scuotimento dell'anima che potrebbe rievocare un Reborà, e che obbliga il poeta ad un oltraggio ogni volta che la registrazione della realtà lo rispinge al senso dell'eterno. La realtà - storica, politica, culturale - lo provoca fino a non fargli mai eludere la vertigine su cui è sospeso ogni tentativo umano. Storia ed eternità dunque si oppongono, eppure entrambe subiscono un reciproco fatale richiamo. Per esistere, realtà e concetto devono postularsi necessariamente l'una all'altra. Così che se l'umano è sì un divino andato a male, di quel divino conserva, che ne sia o no consapevole, l'impronta originaria e perciò la nostalgia.

*

Un tale fuoco concentrato sull'idea, tutta novecentesca, dell'arte poetica come una delle poche capacità di risposta, se non di salvezza, alla sfigurata effigie dell'umanità, non poteva non riversarsi sulla quotidiana attività letteraria del tempo e nel luogo. Negli anni cinquanta, in Ancona, Acquabona avvertiva tutte le speranze e i disagi, ma anche la precarietà ed i rischi di un momento storico - il dopoguerra, la ricostruzione, l'esordio di una democrazia fiduciosa

ma incerta, condizionata dalle nuove lacerazioni mondiali – a fronte del quale opponeva uno sguardo dolorosamente profetico. Proprio la sua condizione di osservatore acuto assegnatagli da una provincia appartata, fatta del suo lavoro onesto e modesto, di giornate impiegate nella lettura dei grandi come nelle intense conversazioni amicali, gli propiziava la necessità di esprimersi. Ma anche quella di raccordare le voci emergenti dal profondo di quelle febbrili esperienze per almeno intuirne direzione e senso.

Nasceva così l'antologia, da lui stesso curata per l'editore Brenno Bucciarelli, *Dieci condizioni poetiche* (1957), documento fondante di un'interpretazione di un tempo di "disperata speranza" da parte di un osservatorio poetico marchigiano che scopriva una corrispondenza correlativa tra esistenza e paesaggio. Tra i dieci poeti convocati, il più giovane è un Franco Scataglini (1930 - 1994) raro e irripetuto nelle sue prime prove in lingua italiana. Il rapporto con Scataglini è intenso, così come quello, rivelativo, che a breve seguirà con Carlo Antognini (1937 - 1977). Assiemando le voci diverse, Acquabona si fa coagulo di una fase magmatica e fondante di una strana comunità letteraria, in cui le distanze di quegli "irrequieti ed erranti" permangono rispettate nella loro autonomia ma anche scavalcate da un bisogno di confrontarsi, di verificarsi fino allo spasimo a fronte delle nuove provocazioni critiche d'Europa e d'America.

Non un cenacolo e neppure una comunità, neppure una *koinè* linguistico-espressiva, semmai una *koinonia*, un luogo di partecipazioni riflessive che avrebbe ben presto fornito esiti di grande momento.

Il cantiere letterario di Acquabona è infaticabilmente attivo a sostegno degli alti disegni di Antognini. Del quale nel 1965 è l'antologia *Poeti marchigiani del '900*, caposaldo di un'intrapresa ciclopica che si sarebbe prolungata in una seconda antologia, *Scrittori marchigiani del Novecento* (1971) distinta nei due volumi di *Narratori* e *Poeti*. Ed infine confermata col formidabile lavoro delle edi-

zioni L'Astrogallo. Con esse si avviava a sistemazione il tentativo di risposta critica alle tante interrogazioni di quei decenni di eccitata creatività. Un suggello librario severo nelle scelte, raffinatissimo nella veste tipografica. Ad inaugurare la sua collana "Il Margine" appare *E per un frutto piace tutto un orto* (1973), prima silloge poetica a certificare la nascita dell'acuminato idioletto di Franco Scataglini, con prefazione di Plinio Acquabona cui segue la prima recensione, sul milanese *Il Ragguaglio librario*, da parte di chi scrive questa nota, il quale aveva accompagnato con partecipe attenzione la fase incubativa di quell'ardua officina anconitana.

Non è dunque azzardato indurre che la grandezza cui si avviava Scataglini, così come storicamente realizzata, sia stata frutto di un doppio debito: dello stesso ad Antognini e di questi a Plinio Acquabona.

Il convegno che si sta approntando per onorare il centenario di Acquabona nel 2013 dovrà anche tornare a scandagliare questa preistoria della letteratura dei marchigiani nel Novecento, certamente fondativa di un dibattito tuttora assai vivo.

Gli affreschi della sacrestia di San Salvatore di Montegiorgio: pittura ideologica in “periferia” fra Trecento e Quattrocento

Elisa Messina

In un celebre saggio di storia dell'arte E. Castelnuovo propone la distinzione fra “centro” e “periferia”, evidenziando come il centro sia l'ambito territoriale entro il quale nascono modelli destinati ad affermarsi e ad assumere un ruolo trainante per lo sviluppo della tradizione artistica, mentre la periferia sia costituita da quelle terre marginali dove si formano, a partire da quei modelli, linguaggi variegati ed eterogenei, dotati di originalità ed efficacia espressiva, caratterizzati da accenti di spiccata eterodossia.

Nella geografia artistica dell'Italia Centrale fra Trecento e Quattrocento, le Marche plurali, terra di intensi rapporti commerciali e scambi culturali, rappresentano emblematicamente un caso di “periferia” dove si incontrano, in particolare nella Marca Fermana, autori che, forti dell'importante lascito di Giotto ad Assisi e a Padova e aperti a contaminazioni stilistiche, sulla via dell'emancipazione, nella ricerca di una propria autonomia, forgiavano nuovi idiomi, cogliendo i metafisici, arcaicizzanti echi adriatici, di sapore bizantineggiante, della pittura veneta, i sapidi, vivaci umori della scuola riminese, le raffinate, squisite movenze senesi, gli impeccabili, paludati stilemi fiorentini, i rustici, vernacolari accenti angioini.

Sulla scia di tali suggestioni culturali, si muove anche il Maestro del ciclo di affreschi della cosiddetta Sacrestia di San Salvatore nel complesso di Sant'Agostino di Montegiorgio, piccolo centro piceno, protagonista di un Medioevo tormentato in quella Marca Fer-

mana, sconvolta da pesanti tensioni civili, che, per dirla con l'Albornoz, è, tra Trecento e Quattrocento, "volubilis velut rota et labilis ut anguilla".

Gli Ordini Mendicanti contribuiscono a plasmare la configurazione urbanistica e l'identità storico-culturale di Montegiorgio, facendosi anche fautori, come è attestato dai documenti letti agli inizi del Novecento da C. Pace, di un'accanita politica d'intolleranza volta a colpire la comunità ebraica, presente nel paese sin dal Duecento, nella contrada di San Nicolò e Pian dell'Oca, dedita a fiorenti commerci, nonché ad un'intensa attività di prestito, che fomenta l'odio dei Cristiani, mossi dalle accese prediche antisemite di Francescani e Agostiniani, detentori di un forte potere di controllo sociale, ben espresso dalla posizione strategica dei loro insediamenti montegiorgesi: in alto, in posizione dominante, è il complesso conventuale di San Francesco; nel cuore del centro storico è il Palazzo, ex-convento di Sant'Agostino, sito in Cafagnano, dove gli Agostiniani risultano essere presenti già alla metà del XIII secolo, sulla base di quanto si evince dalle donazioni del vescovo di Fermo, Gerardo (1265) e dell'abate di Farfa, Morico (1278).

La denominazione Palazzo lascia intendere un passato particolarmente travagliato, solcato da modificazioni e cambiamenti strutturali.

Un momento cruciale, nella vita del complesso, è rappresentato, all'indomani delle soppressioni napoleoniche, dal crollo della chiesa di Sant'Agostino, avvenuto nel 1812, per cause ignote, che determina una totale trasformazione della struttura conventuale: l'edificio, a seguito dei rifacimenti ottocenteschi, presenta due sopraelevazioni; lo spazio, un tempo occupato dalla navata unica della chiesa agostiniana, non è altro che l'attuale via Ungheria, su cui affacciano testimonianze fondamentali dell'originaria magnificenza architettonica, il Portale, detto anche Arco di Sant'Agostino, di elegante fattura gotica, e ciò che rimane della Cappella di Santa Maria degli Angeli, con il pregevole affresco eponimo da ricondurre alla scuola adriatica di pieno gotico internazionale, che, nell'equilibrio

compositivo e nella grazia formale, raccoglie il fedele ricordo della lezione di Gentile da Fabriano.

Sul fondo del lato sinistro del Palazzo di S. Agostino, lato destro dell'antica chiesa, si aprono le finestre della Sacrestia, forse Sala Capitolare, o Oratorio di una Confraternita legata agli Agostiniani, ambiente che, come ben emerge dalla pianta risalente alle soppressioni innocenziane (1650), pur se inglobato all'interno del complesso, mantiene una sua autonomia: è un vano quadrangolare voltato a crociera, probabilmente alle origini la base di una torre campanaria, ipotesi suggerita dalla presenza di resti di bacili in ceramica dipinta sulle pareti, elemento decorativo ricorrente in altri simili ambienti.

In territorio marchigiano si possono individuare analoghi contesti architettonici, il cui ruolo non è stato chiarito e per i quali si possono solo avanzare ipotesi di destinazione: sempre in ambito agostiniano un possibile, fondamentale antefatto della Sacrestia può essere considerato il Cappellone del complesso conventuale di San Nicola, con il ciclo trecentesco di Pietro da Rimini; a Fano, la Cappella gotica affrescata nel primo Trecento, all'interno del complesso agostiniano di Santa Lucia; pensando poi a confronti culturalmente e geograficamente vicini all'episodio montegiorgese, non si possono trascurare l'Oratorio di San Vittore ad Ascoli Piceno con le Storie di Sant'Eustachio del Maestro di Offida e la Cappella in San Francesco a Montefiore dell'Aso, alla base della torre campanaria, con Storie della Vita di Cristo dello stesso autore, dove peraltro, nei partimenti decorativi, compare il motivo della Stella di Davide, richiamo alla propaganda antisemita.

La Sacrestia montegiorgese, menzionata nel documento-caposaldo per la ricostruzione del complesso agostiniano, le "Memorie del Venerabile Convento di Sant'Agostino di Montegiorgio dal 1265 al 1600" dell'erudito Padre Antonio Pupi, compare nell'atto di donazione (1278) dell'abate di Farfa, Morico, tra i beni concessi agli Agostiniani, che nel tempo la ornano e la arricchiscono di suppellettili e tesori artistici, dei quali uno dei più significativi è il po-

littico trecentesco attribuito a Giovanni da Bologna, pittore innovatore e divulgatore delle novità bolognesi in terra veneta, che, nella Madonna con Bambino conservata a Brera, opera firmata, rivela espressamente una certa consonanza di stile con i modi del Maestro di Torre di Palme, attivo nelle Marche, anche nell'ambiente agostiniano, nella seconda metà del Trecento.

Un tempo si accedeva alla Sacrestia dalla zona del presbiterio; oggi, invece, attraverso un percorso negli ambienti pressoché integri dell'antico convento, che presentano volte a botte e a crociera e tracce lapidee della decorazione farfense, venute alla luce durante lavori di consolidamento, in particolare antiche aperture sul chiostro, con decorazioni fitomorfe e frammenti di ghiera di un arco, due con iscrizioni leggibili (*In Anno Domini*; *In Nomine Dei*) e un terzo con un motivo geometrico, una forma stellata, allusione alle simbologie dei Templari, frequenti nel Piceno o, più probabilmente, simbolo antisemita.

La Sacrestia, nonostante le vicissitudini occorsele nel corso del tempo, conserva il suo poderoso, imponente impianto strutturale: dalla chiave di volta partono quattro costoloni che, evidenziando le vele, vanno ad inserirsi sui piedritti ai quattro angoli del vano rettangolare; la illuminano due alte finestre ottocentesche; sulla parete sud, in alto, è una finestra, che doveva essere fonte di illuminazione, quando l'ambiente era pressoché interrato; nella parete nord spicca una struttura aggettante, entro cui è, in alto, una finestra, in basso il concavo, che, stando alla ricostruzione del Puppi, doveva ospitare un altare ed avere una finestra, successivamente murata.

Slanciati arconi goticeggianti sulla parete Ovest e sulla parete Sud conferiscono all'ambiente una particolare armonia: completamente coperti da materiale di riporto, dovevano assolvere ad una funzione di sostegno e insieme consentire il passaggio ad altri ambienti del convento; oggi sottolineano con enfasi il valore degli affreschi della Sacrestia.

Sulla parete Ovest campeggia con singolare magniloquenza l'episodio della Crocifissione, agli inizi del Novecento riportato alla

luce per l'intervento dell'erudito locale Padre L. Avenali, in cui si poteva leggere una datazione, 1380-1385, e su cui si è soffermata l'attenzione della critica locale, concentrandosi soprattutto sulle figure ai lati della Croce: lo studioso U. Vitali Rosati ne parla come di Santa Monica e Sant'Agostino; l'ispettore di Soprintendenza L. Arcangeli le interpreta come la Madonna e la Maddalena.

In verità, oggi, anche grazie ai restauri, seppur incompiuti, condotti dalla ditta Pasquali (1996-1998), che hanno cercato di riportare in vita lo spirito originario del ciclo, è possibile dare una lettura diversa dell'affresco, suffragata dalla aulica produzione letteraria del Medioevo cristiano.

Nello scritto pseudo-agostiniano (V sec. d.C.), *De Altercatione Ecclesiae et Synagogae*, al centro è la disputa fra due figure femminili: l'una, una regina, con una purpurea veste, l'Ecclesia, l'altra una *vidua et derelicta, misera et infelicissima*, coperta da un abbondante mantello nero, la Sinagoga. Palese è la corrispondenza fra i personaggi dell'*Altercatio* e le figure della Crocifissione della Sacrestia: l'Ecclesia, ha un'elegante pellanda rossa ornata da un manicottolo di vaio, il capo coperto da una mitria finemente decorata, regge, con una mano, il calice entro cui raccoglie il sangue della Redenzione, che sgorga dal costato di Cristo, e, con l'altra, il vessillo gerosolimitano; la Sinagoga ha un abbigliamento scuro, il velo di lino, segno di vedovanza, porta una mano all'orecchio, stordita dal dolore, con l'altra impugna un bastone spezzato su cui è issato un nero vessillo. Sullo sfondo un paesaggio roccioso si fa riflesso della condizione esistenziale delle due donne: alle spalle dell'Ecclesia è una vegetazione rigogliosa e fiorente; alle spalle della Sinagoga, una vegetazione secca e riarsa. Al centro dell'episodio è il Legno Santo della Croce, caratterizzato dall'incrocio fra un braccio di legno vivo e uno di legno piallato, secondo una tradizione cara agli Ordini Mendicanti e che riscuote ampio successo nella pittura riminese, come è ben dimostrato dagli esempi di San Pietro in Sylvis a Baginacavallo e in Santa Chiara a Ravenna. Sul Santo Legno il corpo di Cristo, agile e flessuoso, rappresenta l'ideale risoluzione del con-

flitto fra Chiesa e Sinagoga, tipo ed antitipo, confrontati, per dirla con le parole di E. Sandberg Vavalà, non soltanto massa per massa, ma anche idea per idea.

Il Cristo è la sintesi del messaggio di Redenzione, che attraversa le pareti della Sacrestia e consente di restituire al ciclo un'integrità semantica, al di là della frammentarietà del tessuto pittorico.

Il passaggio dall'Antica alla Nuova Alleanza ben si incarna nelle scene della Circoncisione e del Battesimo raffigurati specularmente sulle pareti Nord e Sud.

L'episodio della Circoncisione veniva in passato letto come una Madonna con Bambino e probabilmente tale è diventato nel Cinquecento, per il consueto fenomeno della "damnatio memoriae", a seguito delle Riformanze (1522) emanate dal Cardinale Trivulzio, con cui si concedono aperture agli Ebrei di Montegiorgio. Oggi si è tornati a leggere l'episodio come una Circoncisione, da H. Schreckenberg considerata "prefigurazione della Passione" e, già nel Trecento, ritenuta da Jacopo da Varagine "la prima effusione del sangue di Cristo per la nostra Redenzione", visione a cui si ispira anche Simone de' Crocifissi, autore dello stesso episodio negli affreschi dell'Oratorio di Mezzaratta (metà XIV secolo).

Nel Battesimo si compie la Nuova Legge: Giovanni Battista versa una bacinella d'acqua sul capo di Cristo, nudo, inginocchiato, mentre dall'alto, da una corona iridata il Padre Eterno indica in Lui "il Figlio prediletto".

Sempre sulla parete del Battesimo è un'altra scena piuttosto logora: si individuano le tracce di una veste rossa, di un nimbo e di un paesaggio roccioso e ciò lascia pensare che possa trattarsi di Cristo nell'Orto degli Ulivi, in un momento di meditazione sull'amara sorte che lo attende.

Sulla parete Nord, in corrispondenza con l'episodio di Cristo nel Getsemani, è, in una specie di nicchia, un Penitente, forse membro di una Confraternita, nell'atto di autoumiliarsi dinanzi alla Croce, simbolo del sacrificio del Verbo che si fa Carne, idea che ritorna anche nelle altre scene della parete, un ampio palinsesto do-

minato dalla struttura aggettante, dove avviene un felice connubio fra pittura e architettura.

In alto, al centro, una finestra, secondo un tipico schema trecentesco lorenzettiano, scandisce l'episodio dell'Annunciazione: il colore rosso, allusione alla Passione, è ancora una volta presente nella veste dell'Angelo che coglie di sorpresa Maria, intenta nella lettura del Sacro Libro.

Nella parte inferiore della struttura aggettante, si schiude il concavo entro cui si snoda un morbido velario con il volto del *Pantocrator* e, al di sotto, sono due chierici, l'uno con una pace o reliquiario, l'altro con una croce astile.

Sul fondo, la parete, ove oggi sono le finestre ottocentesche, doveva essere ricoperta, stando alle parole del Pupi, da affreschi, con episodi tratti dalla Leggenda di Sant'Antonio Abate, santo dedito ad una vita penitenziale.

Alla base dei pennacchi della volta, ai lati delle finestre, risaltano su un acceso fondo rosso volti dai caratteri pronunciati, i Venti, raffigurati secondo lo schema classico, limitatamente alla testa, da cui esce il soffio vitale purificatore e rigeneratore, che ispira il passaggio dal *Caos* al *Cosmos*, evocazione dell'ebraica *ruah*, forza naturale e spirito divino, e della greca $\psi\upsilon\chi\eta$, legata al mito dell'anima, come ben sottolinea anche l'erudito carolingio Rabano Mauro (VIII sec. d.C.), nel suo *De Universo*, scrivendo: *Item venti animas significant.*

Ci sono precedenti autorevoli nella rappresentazione di tali allegorie: nel ciclo assisiato dell'Apocalisse di Cimabue, i venti sono angeli furiosi; nella cripta del Duomo di Anagni, nei pennacchi della volta, sono colti nell'atto di suonare la tuba; negli affreschi dell'Aula Gotica dei Quattro Santi Coronati di Roma, importanti per il loro impianto enciclopedico, studiati da A. Draghi e recentemente riesaminati da S. Romano, i venti sono poderose teste alate dalle gote rosse e piene, creature dell'aria, di natura ambivalente, variabilmente positiva o negativa, che con il loro movimento, influenzano le stagioni e sono associati ai segni dello Zodiaco, proprio come nel ciclo della Sacrestia.

Qui, in alto, sulla volta, sono i segni dello Zodiaco, legati al fluire del Tempo, delle Stagioni: si vedono i resti delle agili zampe di un ariete in corsa, immagine di Cristo, capo del gregge scelto, e ben distinguibili sono i Pesci, simbolo degli Ebrei e dei Gentili, convertiti al Cristianesimo, mediante l'acqua purificatrice del Battesimo. Del resto "pesce", in greco, è ιχθύς, acronimo di Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ Υἱός Σωτήρ, Gesù Cristo, Figlio di Dio Salvatore, e conviene allora pensare che in quel nome si compendi l'essenza del ciclo della Sacrestia, la Vittoria della Nuova sull'Antica Legge.

Il motivo antiebraico del Trionfo dell'Ecclesia sulla Sinagoga ha una particolare diffusione in Italia e Oltralpe e riscuote larga fortuna nelle arti maggiori e minori. Uno degli esempi più pregnanti è la lastra di marmo rosso nella Cattedrale di Parma, con la Deposizione di Benedetto Antelami, scena di grande misura e rigore, meticolosamente calibrata: le figure dell'Ecclesia e della Sinagoga sono citazione dotta, come rileva G. Zanichelli, dalla cultura carolingio-ottoniana, che fa pensare a fatti artistici mitteleuropei.

L'Ecclesia e la Sinagoga sono tra le figure più interessanti della facciata gotica della Cattedrale di Strasburgo (1230 circa), non hanno nulla di mistico e sembrano solo preoccupate, da dame di alto rango, di mettersi in posa. Nelle arti minori il tema viene riproposto dall'anonimo autore dell'*Apocalypsis* di Weimar (1340 circa), dove pure il confronto dialettico fra Ecclesia e Sinagoga assume un carattere mondano.

Il successo di tale particolare motivo iconografico lascia facilmente comprendere quanto importante fosse la circolazione di modelli culturali nell'età del gotico internazionale.

Proprio in pieno gotico internazionale, a Bologna, nella Cappella di Sant'Abbondio, all'interno della cattedrale di San Petronio, Giovanni da Modena presenta una declinazione del tema con una certa esuberanza espressiva: la Croce si anima e dai due bracci scendono le mani del Padre Eterno, l'una ad incoronare l'Ecclesia, che fieramente cavalca un leone, l'altra a trafiggere il capo della Sinagoga, su un capro infernale. Una volgarizzazione dell'episodio bolo-

gnese, con notevoli apporti provenzali, è la Crocifissione dell'ignoto pittore di primo Quattrocento, nel ciclo dell'Oratorio di Santa Croce di Mondovì Piazza, dove la scena è resa ancor più colorita dalle tinte accese e dal movimento dato da una gestualità genuina e popolare.

Nonostante la varietà di esempi in aree geografiche diverse, l'Ecclesia e la Sinagoga sono sempre riconoscibili per elementi comuni che le contraddistinguono: per l' Ecclesia la corona, il calice, la veste rossa, il vessillo svettante; per la Sinagoga il velo, il vessillo spezzato, l'abito scuro.

In verità non bisogna andare molto lontano dalla Sacrestia di San Salvatore per trovare tracce della cultura antisemita: nella stessa Montegiorgio la vittoria della Chiesa viene celebrata negli affreschi della Leggenda della Vera Croce, della prima metà del Quattrocento, forse di un seguace di Antonio Alberti da Ferrara. Protagonista dell'episodio è l'ebreo Giuda che, proprio mediante il Ritrovamento della Croce, diventa Ciriaco, si converte, si sottomette alla Chiesa, si fa servo del Signore, tanto da essere assunto come santo patrono di una città di mare dedita ai commerci, con una forte presenza ebraica, Ancona.

Un altro esemplare iconografico della Leggenda della Vera Croce, degli stessi anni del ciclo montegiorgese di San Francesco, è costituito dagli affreschi attribuiti a Giovanni di Corraduccio da Foligno, datati tra il 1415 e il 1416, in una cappella radiale della Cattedrale di San Venanzio.

Sempre a Fabriano la rappresentazione della Sinagoga, immagine dell'Antica Legge sconfitta, torna nella reale forma di un edificio diroccato, nella Crocifissione del ciclo della Sacrestia, probabilmente ex sala capitolare, di Santa Lucia Novella, opera del giottesco Allegretto Nuzi e bottega, stilisticamente e cronologicamente vicino agli affreschi della Sacrestia montegiorgese.

Non è escluso che tra i collaboratori del ciclo si distinguesse quel Francescuccio Ghissi, conosciuto nella tradizione critica locale come "stampatore di Madonne allattanti", che, proprio per la chiesa

di Sant'Agostino di Montegiorgio, realizza la Madonna della Luna, tavola datata (1374) e firmata.

Vale la pena supporre che un allievo del Nuzi o, forse, il Ghissi stesso, nell'ultimo quarto del XIV secolo, possa essere stato l'artefice degli affreschi della sacrestia montegiorgese, rivelandosi un erede della tradizione giottesca, soprattutto nell'evidente richiamo della Sinagoga all'allegoria dell'Antico Testamento nell'Incontro di Gioacchino ed Anna della Cappella degli Scrovegni, un artista politicamente impegnato, strenuamente filo-agostiniano, nel sostenere la campagna antisemita.

Anche nella Madonna della Luna si accenna al conflitto tra Antico e Nuovo Testamento, ma nel gesto garbato della Vergine gentildonna che dolcemente lambisce la mezzaluna ai suoi piedi, quel conflitto, tanto veemente nel ciclo della Sacrestia, assume le forme di un gioco cortese.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A. PUPI, *Memorie del Ven. Convento di S. Agostino di Montegiorgio dal 1265 fino al 1600*, ms 1680 A.C.S.N.T.

S. LOPEZ, *De diversis conventibus notitiae historicae manuscripta*, in copia presso A.C.S.N.T. *De conventu S. Augustini Montis S. Mariae in Georgio* (p. 367), I metà sec. XX

J. P. MIGNE, *Patrologia Latina* vol. 42, Parigi 1886

C. PACE, *Il ghetto degli ebrei in Montegiorgio* in "Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti", n. 3, 1901

C. PACE, *Su la Colonia Ebraica di Montegiorgio: alcuni documenti*, Teramo 1902

E. DEL BELLO, *Cenni storici su Montegiorgio*, Montegiorgio 1905

A. MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963

G. NEPI, *Monterubbiano, Montegiorgio* da "Storia dei Comuni Piceni", vol. V, Fermo 1975

G. LOMBARDI, *Gli affreschi della Cappella Farfense nella chiesa di San Francesco a Montegiorgio*, Urbino 1975-1976

G. KAFTAL, *Iconography of the Saints in Central and South Italy*, 1965

L. DANIA, *La pittura a Fermo e nel suo circondario*, Fermo 1967 *Lexikon der Christlichen Ikonographie*, Roma, Friburgo, Basilea, Vienna 1968

G. LIBERATI, M. LIBERATI, *Montegiorgio*, Camerino 1974

R. LEVI PISSETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978

B. BLUMENKRANZ, *Art et archeologie des Juifs en France medievale*, Paris 1980

E. SANDBERG VAVALÀ, *La croce dipinta italiana e l'iconografia della Passione*, Roma 1980

C. VOLPE, *Il lungo percorso del dipingere dolcissimo e tanto unito*, in "Storia dell'arte italiana dal Medioevo al Quattrocento", a cura di F. Zeri, 2/ I, Torino 1983

F. BOLOGNA, P.L. DE CASTRIS, *Percorso del maestro di Offida* in "Studi di Storia dell'Arte" in memoria di Mario Rotili, Napoli 1984

G. HEINZ MOHR, *Lessico di iconografia cristiana*, Milano 1984

JACOPO DA VARAGINE, *Legenda aurea*, Torino 1985

G. NEPI, *Guida di Fermo e dintorni*, Macerata 1986

E. NERI LUSANNA, *Pittura medioevale nelle Marche* in "La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento", Milano 1986

G. CROCETTI, *Conventi agostiniani nell'antica diocesi di Fermo*, Fermo 1987

O. BEIGBEDER, *Lessico dei simboli medievali*, Milano 1988

S. PAPETTI, *Proposte per il maestro di Offida ed i suoi seguaci ad Ascoli Piceno*, in "Notizie da Palazzo Albani", 1, 1988

R. BUDASSI, *Considerazioni sul Maestro di Campodonico*, in "Notizie da

Palazzo Albani”, 2, 1988

G. CROCKETTI, *Il convento agostiniano di Montegiorgio con cura d'anime. I e II parte*, in “Quaderni dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo”, Fermo 1989

P. ZAMPETTI, *Pittura nelle Marche*, voll. I-IV, Firenze 1989-1991

M. LIBERATI, *Montegiorgio nella toponomastica*, Fermo 1991

F. ZERI, *Giorno per giorno nella pittura. Scritti sull'arte dell'Italia centrale e meridionale dal Trecento al primo Cinquecento*, vol.III, Torino 1992

R. GILLES, *Il Simbolismo nell'arte religiosa*, Roma 1993

S.ANSELMI V.BONAZZOLI, *La presenza ebraica nelle Marche secc. XIII-XX*, in “Proposte e ricerche”, Ancona 1993

R. CICCIONI, *Insedimenti agostiniani nelle Marche del XVII secolo*, Centro Studi “A. Trapé”, Roma 1994

M. BOSKOVITS, *Immagini da meditare: ricerche su dipinti di tema religioso nei secoli XII-XV*, Milano 1994

L. CHARBONNEAU LASSAY, *Il Giardino del Cristo ferito: il vulnerario e il florario del Cristo*, Roma 1995

M. L. MOSCATI BENIGNI, *Marche, itinerari ebraici: i luoghi, la storia, l'arte*, Venezia 1996

H. SCHRECKENBERG, *The Jews in Christian Art. An illustrated history*, Londra 1996 *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* (LIMC), Zurigo 1997

P. DAL POGGETTO, *Fioritura tardo gotica nelle Marche*, Milano 1998

F. MARCELLI, *Il maestro di Campodonico. Rapporti artistici fra Umbria e Marche nel 300*, Fabriano 1998

M. PICCAT, *Riflessi quattrocenteschi della tradizione sindonica in Piemonte nella pittura ad affresco*, in “Studi piemontesi”, novembre 1998, vol. XXVII, fasc. 2

G. LIBERATI, *Il gotico internazionale a Fermo e nel Fermano*, Livorno 1999

B. BAERT, *Gli affreschi nella Cappella Farfense a Montegiorgio (ca. 1425). Una leggenda della Vera Croce nelle Marche*, in “Arte Cristiana”, fascicolo 804, maggio-giugno 2001, vol.LXXXIX, Milano

E. M. RADAELLI, *Il mistero della Sinagoga bendata*, Milano 2002

S. PAPERETTI, *Atlante dei beni culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni artistici Pittura e Scultura*, Cinisello Balsamo 2003

B. BLUMENKRANZ, *Il cappello a punta: l'ebreo medievale nello specchio dell'arte cristiana*, a cura di C.Frugoni, Roma/Bari 2003

M. BATTISTINI, *Simboli e allegorie*, Milano 2003

F. MARIANO, *Gli Agostiniani nelle Marche. Architettura, arte, spiritualità*, Milano 2004

S. PAPERETTI, *Atlante del Gotico nelle Marche*, Milano 2004

F. MARCELLI, *Allegretto Nuzi*, Milano 2004

R. CASSANELLI - E. GUERRIERO, *Iconografia e arte cristiana*, diretto da L. Castelfranchi e M.A. Crippa, Milano 2004

Gianni Albertini con Flavia Emanuelli:

3 storie nate nel dormiveglia

Flavia Emanuelli

Ho il gradito compito di introdurre il Prof. Gianni Albertini, Socio dell'Accademia Marchigiana dallo scorso anno. Il Prof. Albertini è un Fisico, Docente ormai da molti anni all'Università Politecnica delle Marche.

È autore di oltre 140 pubblicazioni, la maggior parte su riviste internazionali, ed ha al suo attivo una vasta attività di ricerca che spazia dai materiali per la fusione nucleare alle cellule staminali, dalle tecniche neutroniche ai cristalli liquidi e le membrane cellulari.

Per l'Accademia Marchigiana Gianni Albertini ha tenuto una relazione al Convegno dello scorso novembre 2011 su "Aspetti della cultura scientifica del '900" dal titolo "Nanoscienza e nanotecnologia alla fine del '900".

Ma la sua presenza qui, oggi, non è dovuta alle sue competenze e al suo lavoro nell'ambito della didattica e della ricerca scientifica, ma alla sua veste di autore, di scrittore di una breve opera che viene presentata alla vostra attenzione, un piccolo volume di racconti, *3 storie nate nel dormiveglia*, che è stato tra i finalisti al Premio internazionale Jacques Prévert 2006.

Alcune brevi osservazioni su questo volume dall'esperienza di 'lettore', un lettore che ha letto il libro con molto piacere.

Albertini nella postfazione ci fornisce la sua interpretazione: "La prima storia parla della gioia di vivere, la seconda della fatica di vivere, la terza della coscienza di vivere", ma io intendo avvalermi del diritto che va sempre riconosciuto al lettore di avere la propria personale percezione del testo e del suo significato. Del resto, come ricorda lo stesso Albertini, la comunicazione non è univoca ed ogni

libro è ‘tanti libri’, tanti quanti sono i suoi lettori.

Il primo racconto, *La spiaggia*, è quello più costruito, quello con la maggiore struttura narrativa.

È un breve testo in cui si intrecciano senso realistico ed esigenza di evasione fantastica, nel solco della tradizione novecentesca della narrazione breve. Il carattere realistico del racconto, imposto con forza già dal *Decameron* di Boccaccio - dove la novella si emancipa dallo schematismo dei generi medioevali (*exemplum*, lai) - nel ‘900, che è stato autorevolmente definito l’età della “short story”, si arricchisce e si complica con aspetti visionari, fantastici, spinte emotive, indagine psicologica sull’interiorità dei personaggi.

In prima battuta *La spiaggia* presenta una situazione classica, verrebbe da dire forse anche banale, la storia dell’incontro tra due giovani in un luogo di villeggiatura, sul mare, la storia del sorgere di un amore, la descrizione di quei momenti irripetibili in cui si crea una perfetta sintonia, le capacità sensoriali si acquiscono e tutto intorno appare luminoso, bello, addirittura ‘gustoso’:

La presenza di lei mi assorbe completamente, eppure non mi fa perdere le bellezze che ci circondano. Anzi ogni finestra, porta, arco, lampione, mattone, negozio del paese per me è come se fosse illuminato da una luce ed avesse una sorta di sapore particolari. Come sarebbero più grigi ed insipidi senza di lei!

Ma l’intreccio è più complesso, giocato tra la favola e una sorta di ‘giallo’ o comunque una storia con dei misteri, un enigma da sciogliere, degli indizi.

La narrazione si avvale anche del mutamento di tempo, dal presente al passato: si apre una finestra su quanto avvenuto il giorno prima, e ciò consente di dilatare l’ambito temporale di riferimento della storia, ne arricchisce la complessità e il significato, risolvendo uno dei problemi tipici della forma breve.

Quanto agli indizi di cui dicevo, il primo, che però non vorrei svelarvi per lasciare ad ognuno il piacere di scoprirlo da sé, è già presente nel primo capitolo: apparentemente una semplice infor-

mazione narrativa, una piccola frase a cui non dare soverchia importanza. Il lettore distratto, o semplicemente il lettore che si abbandona al flusso del racconto, lo avverte solo come un elemento di continuità, senza focalizzarvi troppo l'attenzione: la storia è ancora all'inizio, non sappiamo come evolverà, il titolo non può orientarci. E a poco a poco ci troviamo dentro il gioco narrativo costruito dall'Autore, una narrazione che si forma proprio intorno a un gioco che si instaura tra i due protagonisti. Il tema del gioco, anzi dei giochi, che continuamente i due giovani inventano *per conoscersi meglio e per rafforzare una comune sensibilità*, è il filo conduttore del racconto, quello che gli dà sostanza narrativa e contemporaneamente ne definisce il tono lieve, l'atmosfera leggera.

Si parlava prima anche della componente fantastica che ritroviamo nel racconto; molti sono gli aspetti, tematici e di situazione, che rimandano o almeno riecheggiano la struttura della favola tradizionale, la favola che è capace di sovvertire l'ordine dei fatti umani, di aprire un'alternativa alla realtà che ci circonda.

A un livello di immediatezza c'è una ragazza, giovane e bella, che appare vivace, determinata e sceglie di vivere una sorta di avventura. *Appena arrivata in albergo ha riposto le sue carte di credito in cassaforte e si è ripromessa di non utilizzarle più fino alla fine della vacanza*; c'è una prova da superare, c'è la parola 'magica' – oggi naturalmente è la *password* – e c'è anche un anello, ma non è l'anello che dà il potere e la supremazia, a cui ambiscono e per il quale lottano gli attori della storia, al contrario, è un anello che a lei non piace, non interessa.

Ma nel racconto a poco a poco le cose cambiano e l'anello mantiene il suo ruolo, la sua funzione, di risolvere e sciogliere la situazione: la ragazza un po' avventuriera, un po' furba ci appare infine come una principessa dalla lunga veste che indossa uno splendido anello capace di donare luce, bellezza, felicità.

Ma anche a livello di struttura narrativa è forse possibile riconoscere in questa storia una significativa concordanza con il codice

della fiaba, che è stato identificato come “passaggio da funzioni negative (di allontanamento, mancanza, ostacolo) a funzioni che rovesciano o superano la negatività delle prime” secondo la definizione di Calvino che richiama Propp e Lévi-Strauss.¹

Il secondo racconto, *Il viandante*, appare come una sorta di brevissimo apologo sulla necessità degli opposti ai fini della conoscenza: non c'è felicità senza tristezza, né piacere senza angoscia, né possibilità di vivere la bellezza senza la presenza di ciò che è brutto, di ciò che è doloroso; dunque un apologo, direi, sulla necessità dell'esperienza del male per una reale compiutezza dell'essere, in definitiva, della vita.

E questo tema ‘forte’, forse anche un po’ didascalico, è però svolto con ‘leggerezza’, con un tono che unisce un’atmosfera sospesa, un po’ da favola antica, con accenti ironici, molto contemporanei che riecheggiano una situazione quasi di *non-sense*. Pensiamo allo stesso linguaggio: il protagonista, ‘il viandante’, individuato con una parola aulica, non certo d’uso comune, e pensiamo alla situazione: l’arrivo del viandante in uno strano paese, che non è identificato né geograficamente né per caratteristiche architettoniche o urbane, ma solo per il fatto che in quel paese ciascuno *aveva una vita molto ben regolata* (una ben strana definizione per un paese!).

Così ci vengono descritti il misterioso paese ed i suoi abitanti:

Ogni cosa, animale ed essere umano erano talmente caratterizzati dall'attività svolta da portarne traccia anche nel nome: così tutti i cani del paese si chiamavano Cane, tutti i gatti Gatto, tutti i figli Figlio o Figlia; l'unica fabbrica del paese si chiamava Fabbrica.

Percepriamo immediatamente la forte contrapposizione tra la figura del viandante e gli abitanti del paese: il viandante incarna un tema ‘forte’ che attraversa tutta la cultura occidentale dalle epoche più remote – i pellegrini-viaggiatori che percorrevano le stra-

1 I. Calvino, *La Tradizione popolare nella fiaba*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Einaudi, Torino, 1973.

de d'Europa e del vicino Oriente (Roma, Gerusalemme, il *Camino de Santiago...*) – fino a tempi più vicini a noi (si pensi ai viaggi del *grand tour*, al romanticismo tedesco, ecc.): il tema del viaggio, del cammino da e verso qualcosa, il tema della necessità e insieme della gioia dell'andare, della ricerca continuamente riproposta di fede, gioia, di conoscenza, di istruzione, di comunicazione; e a fronte di questo la fissità e l'immobilismo fisico e spirituale degli abitanti del paese.

E allora, a poco a poco, quella prima impressione di leggerezza si perde, e subentra un sottile senso di disagio, quasi di oppressione: questo luogo metafisico, che non si sa dove sia né come sia, non è la felice 'Isola che non c'è' di Peter Pan, luogo dei sogni di un'infanzia senza fine, ma un paese di alienazione, un paese di non-vita in cui gli abitanti sono a tal punto privi di identità da non avere neppure un proprio nome.

E allora comprendiamo la scelta del viandante di andarsene da quel paese, comprendiamo perché è felice nonostante il carico di dolore e tristezza.

Infine la terza storia, ma la possiamo chiamare storia? Appare piuttosto una divagazione, una rappresentazione di stati emotivi, di immagini e sensazioni che sembrano galleggiare tra sonno e veglia, sembrano emergere alla coscienza e poi di nuovo perdersi nel sogno.

L'oggetto è un libro e i suoi lettori: un libro di cui si riconosce la *sonorità e l'architettura, la musicalità e la luminosità*, ma è un libro che muta e appare continuamente diverso, così come sono assenti le coordinate temporali e il senso di successione degli eventi.

Il titolo della storia, *Onirica*, ci rimanda al titolo del volume *3 storie nate nel dormiveglia*.

Allora è il momento di ascoltare direttamente dall'Autore la sua 'versione': perché il dormiveglia? E come mai sta nel titolo? E quanto di autobiografico c'è nel libro?

Gianni Albertini

Innanzitutto ringrazio la cara amica Flavia per la bellissima presentazione e ringrazio anche l'Accademia Marchigiana, nella persona del suo Presidente, per aver permesso questo intervento; quindi inizio a rispondere alle domande che mi hai posto.

Quanto c'è di autobiografico?

Il libro è autobiografico non tanto per i fatti quanto nei pensieri, nelle sensazioni: è un po' come nei sogni, in cui alcuni elementi, sia eventi esterni sia percezioni interne, sono presi dall'esperienza reale ma poi vengono riorganizzati a formare una storia diversa, tanto verisimile da sembrare essa stessa realtà.

Che significato ha il dormiveglia?

Il dormiveglia è quel momento magico in cui si vivono due vite: c'è la vita del sogno che sta finendo e si vive anche il mondo della realtà che sta iniziando... È perciò quel momento in cui si possono trarre gli insegnamenti dai sogni per tradurli in realtà.

C'è della *sacralità* in quel momento: la sacralità consiste nel fatto che in quell'attimo il razionale viene sospeso ed è questa l'occasione che può aprire le porte all'assoluto.

Un qualcosa di simile mi è stato presentato in un viaggio in India, di cui presento alcune immagini: ero andato in un monastero per chiedere che cosa facessero, come pensavano di raggiungere l'assoluto; il monaco che mi ha accolto mi ha descritto una vita che potrebbe essere quella di un qualsiasi monastero occidentale; e poi ha aggiunto: "Ogni tanto, ripetendo le stesse azioni, il razionale rimane in sospenso ed è lì che può venire l'illuminazione, è lì che si può incontrare l'assoluto.

Poi ha continuato: "Voi, in Occidente, avete il Rosario". Siccome parlava in Inglese, mi sono detto: 'Mah, avrò capito male! Avrò voluto dire qualcos'altro!'

"... Voi avete il Rosario, perché nel Rosario si ripetono sempre le stesse frasi e quindi, a un certo punto...ecco cosa succede: si so-

spende il pensiero razionale ed è in quel momento che può avvenire l'illuminazione, si può avere un incontro con l'assoluto”.

Allora, di una religione occidentale – che io pensavo vedessero in Oriente come un insieme di concili, teologie, filosofie, ragionamenti.... – l'idea che mi è stata presentata è questa: la possibilità d'incontrare l'assoluto proprio grazie alla sospensione del razionale.

C'è quindi una sacralità di questo dormiveglia e ... è vero che il razionale si sospende anche quando ci si addormenta, ma lì l'operazione è un po' diversa: quando uno si addormenta, porta con sé tutti i problemi della giornata, poi nel sonno questi problemi vengono rielaborati e nel sonno trovano la soluzione e quindi nell'altro dormiveglia, quando ci si risveglia, si applicano le soluzioni che si sono trovate... alla realtà.

Ma... già... qual è la realtà?

E questo è l'argomento del terzo racconto.

È nota in Oriente, ma penso anche in Occidente, la storiella della farfalla che sogna di essere una cavalletta, che sogna di essere una farfalla. Ma allora: qual è la realtà? La farfalla che fa il sogno o la farfalla che chi sogna crede di essere? O la cavalletta che sogna ed è sognata? Qual è la percezione della realtà che ha significato?

E il terzo racconto parla di un libro che appare sempre diverso, forse un po' sognato e un po' percepito come diverso o... qual è la realtà?

Nel suo complesso, il libro “Tre Storie” presenta questa sacralità della ricerca dell'assoluto attraverso l'abbandono degli schemi; è quanto possiamo trarre dal suo titolo e, come appena spiegato con il viaggio in India, dal suo contesto. All'interno del libro, poi, appare esplicitamente un altro aspetto: “seguire l'intuito”; *l'intuito come elemento magico* che permette di realizzare i sogni.

Ma non è magico come pensiamo noi. Una frase lo spiega: “L'intuito non è così banale: non realizza desideri, ma propone desideri che si possano realizzare”.

Altro aspetto di questo intuito potrebbe riguardare la lotta che dentro ciascuno di noi c'è fra *desiderio di morte e libido*: bene! l'intuito è quello che ci indica la strada contro il desiderio di morte, a favore della *libido*.

C'è quindi una sorta di uguaglianza fra *libido* e *sacralità*: il sacro è visto come *libido*, cioè come non-desiderio-di-morte.

Se può sembrare eccessiva l'uguaglianza "sacralità = *libido*", possiamo almeno affermare che sacralità e *libido* si implicano a vicenda, che l'una implica l'altro.

Con questo penso di aver risposto alle tue domande.

Flavia Emanuelli

Volevo chiedere a Gianni Albertini come mai, dopo aver prodotto pubblicazioni e volumi nel campo dell'attività scientifica, per gli studenti e per la ricerca, ha sentito questo desiderio, questa esigenza e anche il coraggio, certo, di affrontare il mare aperto e di entrare, in qualche modo, nel recinto della letteratura *tout court*.

Gianni Albertini

Diciamo che è stata ed è una bella esperienza, una nuova esperienza in quanto, a parte le pubblicazioni che citavi prima e i libri di testo... ecco! Cosa succede coi libri di testo? Gli editori sono tutti felici di pubblicarli perché poi sanno che verranno acquistati ... e allora mi sono divertito, ad esempio nel libro di Termodinamica (divertito per modo di dire) a rappresentare l'ancestrale paura del fuoco, che poi è la paura verso qualsiasi forma di energia della natura; oppure nella copertina degli appunti di elettromagnetismo c'è il paragone fra un circuito elettrico e uno sciatore che scende dalla montagna e risale con la funivia... Dicevo, a parte questi giochi che a me possono piacere, all'editore non lo so, però lascia stare perché poi c'è un pubblico, qui, invece, il problema grave è il pubblico:

a chi è rivolto il libro?

E non posso fare altro che rifarmi alle nostre radici romantiche: non è rivolto né ai Parigini né agli Ottentotti. Né ai Parigini che hanno “fantasia stracca e cuore allentato per il troppo esercizio” né agli Ottentotti, che invece hanno “inerzia della fantasia e del cuore” (Giovanni Berchet, *Lettera semiseria di Crisostomo al suo figliolo*). Riprendendo sempre Berchet, è dedicato invece a “coloro che ritengono attitudine alle emozioni”.

Bene! Tutto questo è molto bello! Ma poi, che ne pensano gli editori? Su questo punto per me è iniziata tutta una nuova avventura, perché mi sono accorto che bisognava combattere, lottare e poi alla fine mi sono pubblicato i libri da solo.

È per questo che sono nate le due edizioni, ho partecipato al concorso... e alla fine la cosa mi è piaciuta, ho avuto degli apprezzamenti positivi dagli amici (era quello che desideravo, ma che temevo di non avere) e quindi ho continuato. Ho continuato scrivendo un'altra raccolta “Diario Minimalista” e infine, proprio in questi giorni, sta uscendo l'ultimo libro: “Romanzo Alfabetico”.

In questa “nuova vita” (se vogliamo chiamarla così) anche lo stare qui è un momento importante e per questo vi ringrazio di essere presenti e di ascoltarmi.

Testimonianze della cultura ebraica. Ricerca, valorizzazione, digitale. Il progetto “Judaica Europea”

Giuseppe Capriotti - Pierluigi Feliciati

Judaica Europea è un progetto il cui obiettivo principale è quello di selezionare, digitalizzare e raccogliere contenuti significativi sul tema dell'ebraismo destinati all'EU Europea. Musei, archivi, biblioteche e organizzazioni culturali di tutta Europa hanno cooperato per promuovere un accesso unificato alle collezioni riguardanti un tema specifico: quello del rapporto tra le comunità ebraiche e la vita delle città d'Europa. L'attività di digitalizzazione, anche in questo caso, è stata l'occasione per riunire testimonianze diverse e lontane.

A chi scrive era stato richiesto un coinvolgimento nel progetto per la fase di diffusione, usando nelle lezioni universitarie, come materiale didattico, le testimonianze raccolte. Pur apparentemente lontani negli interessi scientifici (uno, storico dell'arte, e l'altro, informatico, che si occupa di beni culturali), condividendo l'interesse per le implicazioni metodologiche e scientifiche degli studi ebraici, sia con lo studio delle fonti sia con la loro descrizione, riproduzione e comunicazione, abbiamo proposto allora al Coordinamento italiano del progetto europeo di sostenerci per organizzare un Convegno internazionale, creando un'occasione davvero multidisciplinare che desse conto della varietà di approcci agli studi ebraici, sia per ciò che concerne gli obiettivi, che nelle metodologie e negli esiti.

Il Convegno si è tenuto a Fermo il 6-7 ottobre 2011 e ha rappresentato, a detta di tutti, relatori e pubblico, una preziosa occa-

sione di fruttuoso dialogo tra studiosi di vari ambiti disciplinari, impegnati nella ricerca scientifica come nell'attività di tutela e promozione culturale, nella convinzione che ricerca e valorizzazione (anche nello specifico della cultura ebraica) siano assolutamente inscindibili. Insomma, si è attivata una sana contaminazione tra saperi ed esperienze professionali, capace di aprire futuri percorsi comuni e nuove domande, piuttosto che mettere un punto su questioni storiografiche o metodologiche.

Visto il successo dell'iniziativa, si è ritenuto opportuno anche pubblicare un volume con gli Atti nell'ambito della collana dell' "eum" (edizioni università di Macerata) "Economia *vs* Cultura?". Avendo richiesto un testo ai relatori del Convegno con anticipo, si è stati in grado di pubblicare il volume dopo pochi mesi dall'evento fermano, grazie alla generosa disponibilità del Progetto *Judaica Europeana* e dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane, che hanno anche supportato l'organizzazione del Convegno insieme al Dipartimento di Beni Culturali dell'Università degli Studi di Macerata, al Comune di Fermo e all'Assessorato alla Cultura della Provincia di Fermo.

Nella prima parte del volume trovano posto i contributi di studiosi di diversi ambiti disciplinari che presentano i risultati delle proprie ricerche basate su fonti storiche dirette e indirette, prodotte o meno da ebrei, ugualmente funzionali all'analisi di alcune tra le più astiose problematiche della cultura ebraica europea. Il filo conduttore, che soprattutto è emerso, concerne il rapporto tra le comunità degli ebrei e la componente maggioritaria della società, nel racconto della guerra come nell'alimentazione, nella professione di fede come nella rappresentazione della tragedia, nelle scelte linguistiche come nelle relazioni familiari. Questi temi sono stati analizzati alla luce di molteplici testimonianze, dal reperto archeologico alla letteratura artistica, dagli statuti cittadini alle fonti letterarie antiche e moderne, dall'iconografia cristiana al linguaggio cinematografico, dalle traduzioni dei testi sacri al documento notarile.

Con i contributi della seconda parte, si transita dai risultati delle ricerche alle attività di valorizzazione. Specie nel caso di *culturally specific collections* come quelle ebraiche, le collezioni richiedono speciali attenzioni per essere strappate all'oblio (o al massimo alla zona grigia della sola letteratura scientifica). L'obiettivo di portarle sulla superficie del riconoscimento collettivo fornisce da un lato un valore sufficiente nella percezione comune a giustificare le risorse necessarie per "mantenerle", dall'altro le fa entrare a pieno titolo nel flusso della cultura, che coinvolge istituti culturali, scuole, università, politiche pubbliche, *mass media*.

Le tecnologie sono state tradizionalmente adottate in questo ambito soprattutto come strumenti. Nel Convegno, al contrario, è più volte emerso come le scelte tecnologiche abbiano un valore marcatamente culturale, essendo tutt'altro che neutrali.

Un'altra interessante questione che il Convegno ha aperto è stata quella dell'utilizzazione delle testimonianze della cultura ebraica al di fuori della ricerca storica e della valorizzazione, ovvero come base per la creazione artistica, in particolare per la musica e il cinema. Era stata proiettata infatti una delle poche pellicole superstiti del film di Pasquale Scimeca, *La passione di Giosuè l'ebreo* (2005), introdotta dal contributo originale della musicista Miriam Meghnagi, autrice della colonna sonora e nota ricercatrice sulla musica ebraica dell'area mediterranea.

Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma

A cura di PAOLA RADICI COLACE, SILVIO M. MEDAGLIA, LIVIO ROSSETTI, SERGIO SCONOCCHIA

Presenta *Alessandro Aiardi*

Non ho alcun titolo, e non dispongo di prerogative speciali, perché io qui tratti dell'opera, a dir poco monumentale, che si propone in argomento: opera splendida nei contenuti, peraltro consegnati al più chiaro dei nitori tipografici. Se non mi sorregge, nello scrivere queste poche righe di presentazione, una qualche competenza nella materia in trattazione, mi sospingono a farlo i forti sentimenti di stima e di amicizia nei confronti di Sergio Sconocchia, infaticabile Presidente di quest'Accademia Marchigiana e uno dei massimi studiosi di Medicina antica, del quale va detto subito che avrebbe ben meritato di apparire in frontespizio con un'evidenza molto più "chiara e distinta" di quanto gli sia toccato.

Sconocchia è Autore di una cinquantina di *voci* del Dizionario. Se ne ricordano alcune: - Anatomia, - Chirurgia, - Dietetica, - Embriologia, - Farmacologia (quest'ultima trattata in modo esemplare), - Fisiologia, - Ginecologia, - Semeiotica medica (anamnesi, diagnosi, prognosi), - Patologia (un vero e proprio saggio breve, più che una voce di dizionario).

Talune (come: - Capo, - Cervello, - Cuore, - Fegato, - Intestino, - Milza, - Nervi, - Occhio, - Orecchio, - Organi genitali, - Polmoni, - Reni, - Scheletro, - Stomaco, - Ventre, - Vescica) trattano delle diverse parti del corpo umano; altre espongono la biografia critica e illustrano la portata del contributo scientifico offerto da vari medici e da scuole dell'antichità: Celso, Marcello Empirico, Scribonio Largo, i Metodici, le Scuole Mediche.

A ciascuna *voce* Sconocchia appone il corredo di un accurato e aggiornatissimo apparato bibliografico: nel complesso dell'opera egli ha sviluppato una ricerca di notevolissimo spessore, svolta con minuta accuratezza e con grande generosità, riuscendo a occupare ben 343 pagine delle 1343 delle quali il Dizionario è costituito, quasi un quarto del totale.

Generosità che Sconocchia ha adibito come criterio e linea-guida nei riguardi propri in quanto studioso di fama, e pur anche generosità che lo ha indotto a coinvolgere nella propria ricerca il supporto dell'esperienza del medico, del bibliografo, del bibliotecario, offrendosi al coinvolgimento e alla partecipazione consapevole anche di giovani e giovanissimi studiosi ed allievi. Come dire che alcune delle *voci* da lui trattate sono il frutto di un lavoro meditato, di discussione, di coinvolgimento e di condivisione: attitudine etica che fa grande onore allo studioso e all'uomo.

Sergio Sconocchia, nelle pagine preliminari del I volume, è indicato, con altri, come Responsabile di Unità e come Curatore di Area per la Medicina.

Quanto a struttura, l'opera si apre con una Introduzione di Paola Radici Colace, alla quale segue una Nota del Curatore del Progetto di Ricerca PRIN 2006. L'Elenco generale delle Voci trattate, ben 422, reca a fianco di ciascuna le generalità del Curatore.

L'insieme delle *Voci* del Dizionario si apre con "Abaco" e si chiude con "Zoologia", alla p.1037 del II volume. Le pp.1039-1185 contengono la Bibliografia generale; segue, fino a p.1274, il Glossario, nel cui allestimento si è avuta l'accortezza di porre in essere una serie di rinvii e rimandi fra voci correlate e correlabili, e si sono posti in evidenza, segnandoli in grassetto, gli argomenti ai quali è stata dedicata una *voce* nel Dizionario.

Figurano alle pp.1275-1288 i profili dei diversi Autori, seguiti dai titoli delle voci, delle sezioni e dei saggi curati da ciascuno (quello di Sergio Sconocchia a p.1286). Concludono l'opera, come a "cementarla", tre Saggi, di Livio Rossetti, di Paola Radici Colace e di Vincenzo Tavernese.

La responsabilità penale dello scienziato

Paolo Pauri

Per responsabilità si intende quella situazione per la quale un soggetto giuridico può essere chiamato a rispondere della violazione dolosa o colposa di un obbligo; nel caso che ci interessa della violazione della legge penale.

Trattando di responsabilità dello scienziato viene in considerazione, prevalentemente, la responsabilità da violazione colposa, perché normalmente lo scienziato, il tecnico, il professionista non compiono volutamente azioni o omissioni che determinano l'evento dannoso.

Va innanzi tutto sottolineato come l'incessante sviluppo della tecnica e della scienza ha portato ad un impressionante incremento, negli ultimi decenni, della criminalità "colposa".

Molteplici le occasioni di danno alle persone connesse con lo sviluppo della tecnica, come quella della meccanizzazione, nonché il danno, o i danni, relativi alla crisi della civilizzazione tecnico-scientifica, dell'inquinamento del suolo, delle acque, dell'atmosfera, dell'inquinamento radioattivo, delle manipolazioni genetiche degli alimenti, delle nuove frontiere della medicina, della mancanza di certezze della scienza.

In presenza dei rischi connessi a queste innovazioni, che tra l'altro mettono in crisi il rapporto libertà – sicurezza (in quanto la crescita dei rischi limita le nostre libertà personali), come reagisce la scienza giuridica penalistica?

Prende atto di non poter apprestare rimedi validi e continua a fare ricorso al modello classico del diritto penale, e cioè al diritto del danno e della causalità, interpretati in chiave moderna e ipo-

tizza per i danni e per le vittime del futuro un modello nuovo che prende il nome di diritto penale del “comportamento”.

La società contemporanea non ha solo il problema dei danni che in qualche modo possono essere tutelati con gli strumenti giuridici attuali, ma ha il grave problema dei grandi pericoli scientifico-tecnologici (pericolo atomico, pericoli legati all’effetto serra, pericolo ecologico, pericoli connessi all’ingegneria genetica) che costituiscono il potenziale di autodistruzione dell’umanità.

Ora è certo che le scienze giuridiche non hanno chiuso gli occhi di fronte alle minacce incombenti sull’umanità intera ed hanno tentato di fare passi radicali per suggerire l’elaborazione di un nuovo diritto penale costituito da norme comportamentali riferite al futuro, completamente sganciate dal danno e anche dal pericolo del danno.

In altre parole non più un diritto penale d’evento come oggi considerato, e neanche un diritto penale del pericolo astratto, in quanto di pericolo astratto si può parlare soltanto con riferimento a beni giuridici concreti, mentre nei reati del futuro (che è però già l’oggi) non è dato indicare i beni giuridici protetti.

Secondo la scienza giuridica il nuovo diritto penale per la sicurezza del futuro, denominato “del comportamento”, dovrebbe essere plasmato sull’inosservanza di norme che prescrivono i valori – limite, siano essi delle emissioni delle industrie, della presenza di sostanze tossiche negli alimenti, ecc.

In altre parole un’efficace tutela delle potenziali vittime del futuro dovrebbe essere assicurata dal diritto penale non attraverso la previsione di fattispecie di pericolo concreto o di pericolo astratto – sempre se riferibili a beni giuridici concreti – quanto attraverso norme che assicurino il “controllo del comportamento”, come possono le norme relative ai limiti o valori-soglia.

Di fronte ai nuovi pericoli della società del rischio quali i grandi pericoli tecnologici, non attribuibili individualmente, dovrebbe nascere un diritto penale orientato esclusivamente alla prevenzione.

Si dovrebbe attuare un “aumento vertiginoso” dei reati di pericolo, delle creazioni di beni giuridici universali vagamente definiti, attraverso l’emanazione di norme formulate con l’aiuto della cibernetica e orientate al controllo del caso.

Contro questi indirizzi i difensori del diritto penale delle democrazie liberali e dello Stato di diritto hanno reagito sostenendo che i progetti di cui sopra determinerebbero una sostituzione dello Stato di diritto con uno Stato di prevenzione e sicurezza assai simile allo Stato di polizia e trasformerebbero le democrazie occidentali privando i diritti individuali di quella tutela senza la quale non è possibile nessuna forma di democrazia e porrebbero il diritto penale di fronte a seri problemi di effettività e legittimità.

Non solo il carattere pervasivo di tale diritto segnerebbe la fine del diritto penale, inteso come *extrema-ratio*, ma la scomparsa del riferimento al danno o al pericolo concreto di danno cancellerebbe i cardini di imputazione individuale sia sotto il profilo oggettivo che sotto quello della rimproverabilità soggettiva.

Ancora il diritto penale così concepito può portare ad una società in cui al diritto è affidato il compito preventivo di un controllo di massa, realizzato attraverso la punizione con il carcere di tutti i comportamenti astrattamente pericolosi *ex ante*.

D’altra parte a distruggere la pretesa di apprestare dei rimedi con il diritto penale, sulla base delle teorie sopra illustrate, basti pensare che bisognerebbe ipotizzare una superpotenza di salvatori dell’umanità che attraverso arresti di massa sia in grado di indurre miliardi di persone a rinunciare alle auto, allo stile di vita moderno e comporterebbe una specie di dittatura nella vita quotidiana, sarebbe l’esito obbligato del controllo di massa.

Le conclusioni di cui sopra non devono esimersi dal verificare i tentativi di flessibilizzazione dello schema classico del diritto penale, al fine di affrontare il tema cruciale della tutela delle vittime.

Orbene, perché venga dichiarata la responsabilità e quindi la commissione di un reato, occorre che vengano riconosciuti esisten-

ti tutti gli elementi del predetto reato, vale a dire che il Magistrato accerti che il fatto umano (azione o omissione) corrisponde ad una figura criminosa, emetta cioè un giudizio di corrispondenza tra il fatto e lo schema legale di una figura di reato (tipicità), che il fatto sia realizzato contro *ius* (antigiuridicità) e che sia riconducibile ad un soggetto che ne risulti autore (colpevolezza).

Il reato è dunque definibile come un fatto umano tipico, anti-giuridico e colpevole.

L'art. 43 c.p. definisce delitto colposo o contro l'intenzione quello in cui l'evento, anche se preveduto, non è voluto dall'agente e si verifica a causa di negligenza, o imprudenza, o imperizia ovvero per inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline.

Quindi si può affermare che azione tipica è quella che nel complesso degli atti compiuti dal soggetto e causalmente collegati con l'evento, per prima dia luogo ad una situazione di contrarietà con la regola di condotta a contenuto preventivo (regole di diligenza, prudenza, perizia).

Queste norme di condotta precauzionali sono regole di esperienza ricavate da giudizi, ripetuti nel tempo, sulla pericolosità di determinati comportamenti e sui mezzi adatti per evitare le conseguenze; sono la cristallizzazione dei giudizi di prevedibilità ed evitabilità ripetuti nel tempo.

La fonte di queste regole può essere anche giuridica come inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline; nel mondo moderno si assiste invero al fenomeno della crescente "positivizzazione" delle regole di prudenza (es. nei settori della circolazione stradale, delle prevenzioni degli infortuni sul lavoro, ecc.).

Il contenuto di queste regole di condotta consiste o in un obbligo di astenersi dal compiere una determinata azione (chi è colto da malore deve astenersi dal mettersi alla guida di un'auto) o in un obbligo di adottare misure cautelari o in un obbligo di preventiva informazione (l'automobilista che compie viaggi all'estero deve conoscere le norme del codice della strada del paese straniero) o in

un obbligo di controllo sull'operato altrui (scelta dei collaboratori).

Il giudizio sulla prevedibilità ed evitabilità dell'evento deve essere effettuato *ex ante*, in base ad un parametro oggettivo "dell'*homo eiusdem professionis et conditionis*": cioè la misura della diligenza e della perizia e della prudenza dovuta sarà quella del modello di agente che svolge la stessa professione o stesso mestiere o ufficio o attività.

L'utilizzazione del tipo oggettivo di agente-modello non impedisce in certi casi di "individualizzare ulteriormente la misura" della diligenza imposta. Ciò accade quando l'agente possiede conoscenze superiori rispetto a quelle proprie del tipo di appartenenza.

L'area della prevedibilità ed evitabilità dell'evento va limitata tutte le volte in cui si verificano eventi dannosi riconducibili ad azioni pericolose, quali quelle intrinsecamente pericolose, ma che vengono consentite in quanto indispensabili o utili alla vita sociale (produzione di esplosivi e veleni, ricerca scientifica, circolazione aerea, attività produttive complesse, ecc.).

Particolarmente inquietante oggi è il problema della responsabilità per tipo di produzione laddove si tratti di attività pericolosa in assenza di previsione legale, di misure precauzionali e sia carente il sistema di controllo preventivo.

La soluzione del conflitto tra libertà dell'imprenditore a produrre e la salvaguardia della vita e della salute dei soggetti minacciati dalla produzione di sostanze pericolose è giudizio che resta affidato al giudice.

Tralasciando per brevità di tempo di trattare altri argomenti come quello del principio dell'affidamento e del comportamento del terzo che coinvolgono le problematiche relative alla "posizione di garanzia" (es. l'infermiere che ha l'obbligo di impedire che il pazzo compia azioni pericolose) ed al mancato impedimento del fatto doloso del terzo, è estremamente importante affrontare l'argomento della causazione dell'evento, elemento del reato sul quale tanto si è scritto.

Il nesso di causalità tra azione ed evento si accerta secondo la teoria condizionalistica ai sensi dell'art.40 c.p.

Ma a quali condizioni l'evento lesivo può essere considerato conseguenza dell'azione (o dell'omissione)? A questo interrogativo il codice non dà risposta.

La dottrina e la magistratura più accreditate ricorrono al procedimento di eliminazione mentale seguendo la formula della "*conditio sine qua non*", secondo la quale un'azione è condizione di un evento se non può essere mentalmente eliminata senza che l'evento stesso venga meno.

Per la soluzione del caso nei reati colposi omissivi (che costituiscono casi sempre più frequenti dalla emersione di nuove tendenze sociali o solidaristiche di cui lo Stato si fa carico mediante l'assunzione di funzioni interventistiche) la giurisprudenza delle Sezioni Unite della Cassazione del 2002 (sent. 10/07/2002 - Franzese) ha elaborato la seguente regola di giudizio: "nel reato colposo omissivo improprio il rapporto di causalità tra omissione ed evento non può ritenersi sussistente sulla base del solo coefficiente di probabilità statistica, ma deve essere verificato alla stregua di un giudizio di alta probabilità logica, sicché esso è configurabile solo se si accerti che, ipotizzandosi come avvenuta l'azione che sarebbe stata doverosa ed esclusa l'interferenza di decorsi causali alternativi, l'evento, con elevato grado di credibilità razionale, non avrebbe avuto luogo, ovvero avrebbe avuto luogo in epoca significativamente posteriore o con minore intensità lesiva".

L'incertezza sul nesso causale tra condotta ed evento e cioè il ragionevole dubbio, in base all'evidenza disponibile, della reale efficacia condizionante della omissione dell'agente rispetto ad altri fattori interagenti nella produzione dell'evento lesivo, comporta l'esito assolutorio del giudizio.

Secondo questo orientamento la verifica della causalità postula il ricorso al "giudizio controfattuale" articolato sul condizionale congiuntivo (se.....allora.....), costruito secondo la doppia formula nel senso che a) la condotta umana è condizione necessaria dell'evento se eliminata mentalmente dal novero dei fatti realmente

accaduti, l'evento non si sarebbe verificato; b) la condotta umana non è condizione necessaria dell'evento se, eliminata mentalmente mediante lo stesso procedimento, l'evento si sarebbe egualmente verificato.

Ma il risultato di questa operazione ha un valore sempreché si sappia “già da prima” che da una determinata condotta scaturisca o meno un determinato evento.

La spiegazione causale dell'evento può essere dettato dall'esperienza tratta da attendibili risultati di generalizzazione del senso comune o facendo ricorso al modello generalizzante della sussunzione del singolo evento sotto leggi scientifiche esplicative di fenomeni.

Allora un antecedente può essere configurato come condizione necessaria solo se rientri nel novero di quelli che, sulla base di una successione regolare conforme ad una generalizzata regola o ad una legge dotata di validità scientifica (legge di copertura) frutto della migliore scienza ed esperienza del momento storico (la scienza per giudicare lo scienziato) conducono ad eventi del tipo di quello verificatosi in concreto.

Ma il sapere scientifico è costituito prevalentemente da leggi statistiche e non da leggi universali, leggi statistiche che si limitano ad affermare che il verificarsi di un evento è accompagnato dal verificarsi di un altro evento in una certa percentuale di casi.

E allora si dovrà verificare la sussistenza di un'alta probabilità logica del coefficiente statistico.

Con successiva giurisprudenza la metodologia testè illustrata è stata completata con la precisazione che l'alta probabilità logica del coefficiente statistico si verifica quando la concatenazione degli eventi si riscontra in un numero sufficientemente alto di casi e deve essere inteso come “percentuale vicino a 100”.

Solo se si ha a disposizione una legge scientifica di forma universale o una legge statistica che enunci una regolarità nella successione di eventi in alta percentuale dei casi, vicina a 100, si può pervenire ad un giudizio di elevata credibilità razionale sull'esistenza del nesso di condizionamento”.

Questa costruzione teorica non è ancora sufficiente – secondo la moderna dottrina penalistica – ad assicurare che sia proprio l'imputato il responsabile dell'evento dannoso, che sia proprio l'imputato che deve essere punito perché quell'evento è stato da lui voluto o poteva da lui essere evitato usando la diligenza richiesta.

Invero l'obiettivo di punire proprio chi ha colpevolmente causato l'evento non può essere raggiunto se causalità (e colpevolezza) non sono provate al di là di ogni ragionevole dubbio.

Quest'ultimo principio non trova ancora nei nostri giorni piena cittadinanza nei processi penali, perché il giudice continua a decidere secondo il proprio personale convincimento.

Non di rado il principio del dubbio viene inteso dalla giurisprudenza nel senso che debbono essere valutati a favore dell'imputato soltanto i dubbi che il giudice stesso ha sulla prova della causalità: se il giudice si è formato il convincimento che la causalità è provata allora il principio del dubbio non viene preso in considerazione.

Ma la giurisprudenza sta già cambiando orientamento giacché dove manchi una prova scientifica oggettiva sul nesso causale essa non può essere sostituita dal libero convincimento del giudice.

Pensare diversamente significa dar credito ad una regola di giudizio che ammette errori e ingiustizie, che riduce la possibilità di difesa dell'imputato, che dà credito all'orientamento che riduce le garanzie dei principi che disciplinano l'onere probatorio.

Il principio del libero convincimento del giudice nella versione moderna viene interpretato come convincimento razionale fondato sulla logica, sulla scienza e sulle massime di esperienza, convincimento che non ha bisogno dell'applicazione di regole vincolanti di giudizio.

Ma il vuoto di razionalità che caratterizza il libero convincimento del giudice non può essere colmato con il mero ricorso alla razionalità della scienza: invero l'area di incertezza, di interpretazioni contrastanti, di prove scientifiche che si rivelano spesso fallaci comporta che fare riferimento alla scienza per fornire un convinci-

mento razionale è una utopia. Il sapere scientifico già di per sé dominato dall'incertezza, spesso è inoltre sottoposto a manipolazione degli esperti.

Anche le massime di esperienza non danno certezze: nella odierna prassi giudiziaria sono all'ordine del giorno i temi della modernità, dalle malattie c.d. professionali, all'attività medico-chirurgica, alla sicurezza sul lavoro, alle alterazioni ambientali, che costituiscono un panorama di problemi che non possono essere risolti con le massime di esperienza. Nell'ambito dei temi della modernità non c'è spazio per le massime d'esperienza del senso comune e si può tranquillamente concludere che il grado di inaffidabilità razionale delle massime d'esperienza è impressionante.

Quindi anche le massime d'esperienza possono essere introdotte nel giudizio, ma debbono essere sottoposte al vaglio del sapere scientifico e delle regole di giudizio dell'oltre ragionevole dubbio.

Infine va osservato come il vuoto di razionalità del libero convincimento non può essere colmato con il riferimento alla logica, anche se sotto il concetto di logica operano sia il principio di non contraddizione che quello di coerenza.

Infatti la non contraddittorietà di una prova e la coerenza sono condizioni necessarie ma non sufficienti per appurare la verità. Se l'incoerenza e la contraddittorietà sanciscono la falsità di una proposizione, l'incontraddittorietà e la coerenza non possono stabilire la verità.

I due principi della logica non sono dunque in grado di dirci in che modo il giudice, nell'esercizio del suo libero convincimento, possa stabilire la verità nel processo penale.

L'unico criterio, l'unica regola che deve orientare il giudice nella decisione è quello dell'oltre il ragionevole dubbio. L'ipotesi dell'accusa potrà pure essere l'unica attendibile ma, per garantire che un innocente non venga condannato, dovrà possedere un requisito più forte, dovrà essere indenne da dubbi ragionevoli.

Altro elemento importante è quello soggettivo del reato: la colpevolezza.

Dal punto di vista psicologico la colpa presuppone l'assenza della volontà diretta a commettere il fatto.

La colpa, nei casi più frequenti, è colpa incosciente; questa forma di colpa ricorre quando il soggetto non si rende conto di potere con il proprio comportamento ledere o porre in pericolo beni giuridici altrui: il rimprovero che si muove al soggetto è di non aver prestato sufficiente attenzione alla situazione pericolosa.

Resta il fatto però che la gran parte dei casi di colpa inconsapevole difetta di coscienza e volontà come coefficienti psicologici reali; la struttura della colpa incosciente finisce col non essere costituita da componenti psicologiche in senso stretto, ma il giudizio di imputazione diventa di natura schiettamente normativa e l'accertamento della colpa coincide con la possibilità di muovere al soggetto un rimprovero per non aver osservato le norme di comportamento necessarie a prevenire la lesione dei beni giuridici.

Per ancorare quanto è stato detto alla realtà, al vissuto, è utile accennare ad una importante sentenza che ha esaminato e risolto, almeno provvisoriamente, un caso emblematico di responsabilità penale di scienziati: quella del Tribunale Monocratico di L'Aquila n.380/12, con la quale sono stati condannati scienziati in sismologia.

Anche in relazione alle non fedeli notizie di stampa va subito chiarito che in quel processo non è stata contestata agli imputati la mancata evacuazione della città di L'Aquila o la mancata promulgazione di uno stato di allarme, ma addebitata la violazione di specifici obblighi in tema di valutazione e previsione del rischio sismico, come disciplinati dalla normativa in vigore al 31/03/09 e la violazione di specifici obblighi in tema di informazione chiara, corretta e completa.

Alla presa di posizione della difesa, secondo la quale dovendosi giudicare sulla presunta imperizia degli esperti, il giudizio doveva essere parametrato sulla base di elementi scientifici assolutamente incontestabili, nel senso che il rimprovero doveva trovare sicuro fondamento nella evidente discrasia tra quanto affermato in sede

di Commissione Grandi Rischi e quanto in contrario assunto dalla scienza ufficiale, ha risposto il Tribunale che nella fattispecie non si trattava di fare un “processo alla scienza”, ma un processo a sette funzionari pubblici dotati di particolari competenze e conoscenze scientifiche, chiamati a comporre una commissione statale e che l’oggetto della verifica dibattimentale è stato quello di accertare, alla luce della normativa vigente, l’adeguatezza e la correttezza dell’operato degli imputati in termini di diligenza, prudenza, perizia e di osservanza di leggi, regolamenti, ordini e discipline, in relazione agli scopi della Commissione e quindi stabilire se la violazione ai doveri cautelari di valutazione del rischio e di corretta informazione, abbia causato o contribuito a causare le morti e le lesioni contestati nell’imputazione.

In definitiva ha ribadito il Tribunale che il parametro del giudizio sulla condotta non è stato scientifico, ma di tipo normativo.

Il giudizio di prevedibilità/evitabilità tipico della colpa non ha avuto ad oggetto il terremoto quale evento naturalistico non deterministicamente prevedibile ed inevitabile, ma un’attività di valutazione in termini di previsione e prevenzione del rischio.

Il giudizio di prevedibilità/evitabilità ha portato alla verifica delle regole cautelari che disciplinano l’attività di analisi del rischio secondo i canoni normativi.

I passaggi più salienti della decisione rispecchiano i principi sopra enunciati in ordine alla tipicità, causalità e colpevolezza nel reato colposo.

Considerazioni sulla responsabilità giuridica dei ricercatori

Roberto De Leo

Introduzione.

La condanna agli scienziati per il terremoto dell'Aquila e le vicende dell'Ilva di Taranto sono esempi clamorosi della complessità dei rapporti fra tribunali ed expertise scientifica. La ricerca e le sue applicazioni sono una sfida al diritto per le prospettive introdotte alla vita individuale e collettiva, come avviene per la genetica, per esempio.

Inoltre, quando la scienza entra in gioco nella prevenzione/gestione di disastri naturali o danni ambientali e alla salute provocati dall'uomo, il confronto fra esperti, giudici e opinione pubblica assume specificità tutt'altro che scontate.

In particolare diventa cruciale il tema delle responsabilità giuridiche degli scienziati in diversi ambiti di rischio. Negli ultimi anni, anche grazie a Internet, si sono moltiplicate le iniziative di coinvolgimento dei non-esperti nella ricerca scientifica.

Dall'astronomia alla biologia, dalla salute all'esplorazione degli oceani, ci sono sempre più opportunità per far partecipare appassionati e amatori alla raccolta di dati e alla soluzione di problemi scientifici.

Oltre al valore per la ricerca in sé, è importante determinare quanto questi progetti di collaborazione dal basso incidano nei processi di comprensione pubblica della scienza. In un panorama generale di tagli, precarizzazione, chiusura di testate, il giornalismo scientifico versa in condizioni persino peggiori di quelle della media della stampa italiana.

Se questa direzione verrà mantenuta, tra pochi anni non esisteranno più giornalisti scientifici assunti all'interno delle redazioni italiane, e le stesse riviste specializzate potrebbero essere a rischio. Un osservatore pessimista potrebbe sostenere che la ricerca scientifica verrà sempre più comunicata sulla stampa da free lance in grado di svolgere solo compiti poco più che meccanici, o da scienziati che assumeranno il ruolo di commentatori. Sono quindi a forte rischio la qualità e l'autonomia del giornalismo scientifico, con effetti particolarmente critici nell'informazione sulla salute.

Che cosa si intende oggi per verità scientifica? Ovvero “Su scala cosmica solo il fantastico ha qualche possibilità di essere vero” (Teilhard de Chardin).

La risposta più naturale sarebbe quella di dire che la verità scientifica è ciò che abitualmente gli scienziati credono e accettano. La comunità scientifica di un tempo, o almeno quelli che allora si chiamavano i “filosofi della natura”, credeva che il vuoto non esistesse: il vuoto è il “non essere”, e quindi non c'è. Per cambiare idea ci vollero degli eretici (in un qualche modo), cioè dei contestatori di quello che veniva insegnato. Noi potremmo dire che la verità scientifica è quello che viene controllato in un qualche modo dalla comunità scientifica. Non è soltanto quello che viene creduto, ma proprio quello che viene controllato con l'esperienza o con il ragionamento intellettuale. Galileo Galilei parlava di “sensate esperienze e certe dimostrazioni”.

Le certe dimostrazioni sono quelle della geometria e più in generale della matematica, mentre le sensate esperienze sono le esperienze dei nostri sensi e quelle che facciamo in laboratorio.

Tante volte quello che noi riteniamo una verità scientifica ben controllata è qualcosa che, con una strumentazione più raffinata, viene ridotta di portata, e diventa meno universale. Questa “verità” è sostituita da una verità un po' più profonda. Una verità scientifica è un enunciato che in un qualche modo noi possiamo controllare e che può essere anche scartato e sostituito da un altro, che ci per-

mette di capire meglio le esperienze che facciamo, le osservazioni che vengono registrate.

Come dicevano giustamente Galileo, Cartesio, Pascal, e tutti i grandi padri fondatori della scienza moderna, qualunque persona che sia in grado di intendere e di volere, e che abbia volontà di applicarsi, è in grado di fare e controllare un'esperienza scientifica,

La scienza è pubblica e quindi controllabile e pubblica e pertanto è anche insegnabile: tutti conoscono il modello dato da Galileo della caduta dei gravi (tutti i corpi cadono secondo la stessa cinematica, con la stessa accelerazione). Quindi la stessa equazione descrive tanto la caduta d'una piuma quanto la caduta di una palla di cannone. Tuttavia, se guardiamo l'esperienza comune, non succede così. Perché? Perché la legge di Galileo, così come l'ho enunciata, è incompleta. Bisogna aggiungere, per esempio: "nel vuoto" o come diceva Galileo "Rendere il più possibile rarefatta l'aria". Questa intuizione di Galileo è stata sviluppata prima che la generazione successiva, quella dei Pascal o dei Boyle o del nostro italiano Torricelli, facessero gli esperimenti con le pompe aspiranti.

Le nostre leggi, in realtà, sono molto più approssimate che esatte, perché bisogna sempre tener presente che ci sono un mucchio di fattori perturbanti. La natura continua a sorprenderci. Le nostre immagini sono in qualche modo anche sfocate e vanno continuamente corrette, questo rende l'impresa scientifica un'avventura dura ma affascinante.

Il più noto scontro tra scienza e giustizia: o meglio due diverse giustizie

Il fascicolo degli atti galileiani, noti come «il volume del processo», faceva un tempo parte della collezione delle materie criminali dell'Archivio del Sant'Uffizio.

Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio segreto vaticano, ha pubblicato nel giugno 2009 una nuova edizione del processo a Galilei. Nel 1998, grazie all'iniziativa di Giovanni Paolo II per la «purificazione della memoria», fu aperto ufficialmente l'archivio della Congregazione per la dottrina della fede che conserva le carte del tri-

bunale romano del Sant'Uffizio. Studi storici hanno mostrato che questi documenti sono proprio quelli utilizzati da Urbano VIII il 16 giugno del 1633 per condannare Galileo. Tre cardinali inquisitori erano assenti alla seduta di abiura, il 22 giugno, ma il fatto non ha l'importanza che alcuni studiosi gli attribuiscono, perché il verdetto l'aveva già pronunciato il Papa in persona, il 16 giugno, e il 22 non restava ai porporati che firmare la sentenza già stesa.

Ora, seguendo lo svolgimento del processo, appare chiaramente che manca nell'incartamento il manoscritto del Dialogo recante il doppio *imprimatur*, che nel 1630 fu consegnato da Galileo a Urbano VIII: sembra proprio che il pontefice in persona su quell'originale, di suo pugno, abbia corretto il titolo.

Ma il manoscritto del Dialogo sparì: si voleva celare che il permesso di stampa lo aveva dato il Maestro del Sacro Palazzo, consentente il Papa. Galileo il 22 giugno 1633 giurò in ginocchio – mano sui Vangeli – che il movimento della Terra è contrario alla fede cristiana. Fece l'abiura davanti ai cardinali inquisitori e il testo della sentenza è costruito per far cadere tutta la colpa sullo scienziato e liberare l'alto prelato dall'incubo di aver concesso quell'*imprimatur*.

Ma ci sono anche altri punti di vista sul processo. Galilei appare come un grande scienziato: una verità difficilmente contestabile. Ma era anche un paladino della verità e dell'onestà intellettuale? Su ciò è lecito avanzare qualche dubbio. Ancora giovanissimo, nel 1597, scrisse il libro "Cosmografia", centrato sul valore del sistema tolemaico o geocentrico, tesi che allora insegnava presso l'Università di Pisa ma, nello stesso anno, in una lettera indirizzata al suo amico Keplero, dichiarò come, ormai da tantissimo tempo, egli fosse profondamente convinto della validità copernicana.

All'apice della fama alla richiesta di Keplero, scienziato assai generoso anche con lo stesso Galilei nel dare i suoi lavori per amore della scienza, chiese al nostro scienziato i suoi disegni per costruire anche lui un telescopio e studiare la volta celeste sempre in merito alla libertà di ricerca scientifica. La risposta di Galilei fu un secco rifiuto, forse perché, tra tanti studi, fu proprio quest'ultimo a dar-

gli la grande fama. Infatti, fu nel 1610 che perfezionò uno studio olandese sull'ottica e, proprio grazie ad alcuni disegni, riuscì a costruirsi un telescopio a Padova.

La frattura si compì quando lo scienziato pisano, non contento di studiare le materie scientifiche, volle cimentarsi anche nella teologia. In alcune lettere affermava, ad esempio, che bisognava leggere la Bibbia in maniera da non contraddire l'idea copernicana. Essa al tempo, è bene ricordarlo, era ancora un'ipotesi e non una realtà, ma era semmai la fede cattolica che doveva riformarsi a questa dottrina, data come definitiva. Aggiungeva, inoltre, che se la Sacra Scrittura non può sbagliare per fede, possono però sbagliare i suoi commentatori e dunque la Chiesa stessa. Arriviamo, così, al secondo processo, quello che poi passerà alla storia come una sconfitta culturale della Chiesa.

L'occasione scaturì dal libro "Dialogo sui massimi sistemi", in cui Galilei affronta con grande maestria dialettica i suoi studi e le sue conclusioni. Il testo ottiene addirittura l'*imprimatur* del papa Urbano VIII, suo grande estimatore come scienziato, meno del teologo, tant'è che pur dando il suo assenso invitò l'autore a togliere alcune parti che potevano dar adito ad equivoci. Galilei accetta l'*imprimatur*, ma non i consigli del papa, come risulterà al processo: addirittura contesta con ironia i rilievi pontifici.

Durante il processo i giudici contestano allo scienziato il suo essere copernicano con le conseguenti tesi teologiche già affrontate, ma accade qualcosa che lascia interdetti gli stessi giudici e, se permettete, anche noi contemporanei. Da un lato egli negò sotto giuramento di essere per il sistema copernicano e dall'altra chiese ai stessi giudici di poter scrivere un testo per dimostrare l'autenticità del sistema eliocentrico. A questo punto il processo, bisogna ammetterlo, prende una via drammatica con minacce dure, mai attuate, nei suoi confronti se non abiurerà ai suoi errori.

Nella relazione finale della Commissione di studio sul processo a Galilei, datata 31 ottobre 1992, il cardinale Poupard scrisse che la condanna del 1633 fu ingiusta, per un'indebita commistione di

teologia e cosmologia pseudo-scientifica e arretrata, anche se veniva giustificata dal fatto che Galileo sosteneva una teoria radicalmente rivoluzionaria senza fornire però alcuna vera prova scientifica sufficiente a permettere l'approvazione delle sue tesi da parte della Chiesa.

Il problema che si posero dunque i teologi dell'epoca era, dunque, quello della compatibilità tra l'eliocentrismo e la Scrittura.

Ma dobbiamo ricordare che nella pacifica e libera Europa del Nord in quel periodo abbiamo la famosa guerra dei Trent'anni tra cattolici e protestanti che costò la vita a tanti individui innocenti.

In Inghilterra Cromwell scatenò la caccia al cattolico massacrando centinaia di martiri irlandesi e coloro che sopravvissero vennero fatti schiavi per lavorare nelle nuove colonie oltre mare. Mentre si parla sempre dell'inquisizione cattolica, nel mondo protestante avveniva il massacro della caccia alle streghe, solo in Germania si parla di almeno 100 mila vittime, tra cui, nientemeno che la madre di Keplero.

La Francia fu martoriata per decenni dai fanatici Ugonotti che, oltre a massacrare inermi cittadini, profanarono migliaia di chiese aprendo lo scenario per nuove sanguinose guerre. Malgrado ciò, ancora oggi di questo secolo si ricorderà solo ed unicamente la "ferocia" del processo contro Galileo Galilei.

Distinguere tra condanna morale e giuridica.

L'energia nucleare ha avuto purtroppo un esordio molto tragico nella storia dell'umanità, come tutti sappiamo, determinando la svolta decisiva per la fine della Seconda guerra mondiale. L'ideazione, la costruzione e il lancio della prima *bomba atomica* sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, furono i risultati del progetto Manhattan. Negli anni seguenti il conflitto mondiale, si verificò una grande *escalation* sia degli esperimenti nucleari, sia della proliferazione delle armi basate sull'energia nucleare. Gli scienziati di tutto il mondo si cominciarono a interrogare allora sulle problematiche inerenti i rapporti tra scienza, etica e società e la minaccia di un nuovo conflitto basato sulle armi nucleari: è da considerarsi

una pietra miliare nella storia dell'umanità il documento chiamato *Il Manifesto di Russell- Einstein*, nel quale undici tra gli scienziati più famosi al mondo firmarono pubblicamente la più clamorosa denuncia dei pericoli che incombevano sull'umanità intera, causati dall'uso del nucleare per scopi bellici.

*“Non abbiamo ancora capito se i punti di vista degli esperti su questa questione dipendano in qualche grado dalle loro opinioni politiche o pregiudizi. Abbiamo scoperto che gli uomini che conoscono di più sono i più tristi. Questa è allora la domanda che vi facciamo, rigida, terrificante, inevitabile: metteremo fine alla razza umana, o l'umanità rinuncerà alla guerra?”*Facciamo un appello come esseri umani ad altri esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticatevi del resto. Se riuscirete a farlo si aprirà la strada verso un nuovo Paradiso; se non ci riuscirete, si spalancherà dinanzi a voi il rischio di un'estinzione totale. Noi invitiamo il Congresso, e con esso gli scienziati di tutto il mondo e la gente comune, a sottoscrivere la seguente risoluzione:

In considerazione del fatto che in una qualsiasi guerra futura saranno certamente usate armi nucleari e che queste armi minacciano la continuazione dell'esistenza umana, noi invitiamo i governi del mondo a rendersi conto, e a dichiararlo pubblicamente, che il loro scopo non può essere ottenuto con una guerra mondiale, e li invitiamo di conseguenza a trovare i mezzi pacifici per la soluzione di tutti i loro motivi di contesa”.

Max Born - Perry W. Bridgman - Albert Einstein - Leopold Infeld - Frederic Joliot-Curie - Herman J. Muller - Linus Pauling - Cecil F. Powell - Joseph Rotblat - Bertrand Russell - Hideki Yukawa.

Il mito della scienza come generatrice di verità oggettive produce danni a non finire: le discussioni sul nucleare sono state fatte passare per dispute scientifiche, diventando, sui *media*, uno scontro fra verità oggettive (per una fraintesa idea di scienza) anziché un confronto di valori, idee, opinioni.

Possiamo avere tutti i dati che vogliamo sulla sicurezza del nu-

clearare, ma la decisione di portarlo avanti o meno non potrà mai essere presa in modo “oggettivamente” giusto. Saremo noi a dover decidere, soggettivamente, in base ai parametri scientifici e alle nostre opinioni sul mondo futuro che desideriamo.

Responsabilità dei ricercatori.

“L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento; la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica”, recita l’articolo 9 della nostra Costituzione. Per garantire, dunque, che la libertà del singolo ricercatore sia rispettata anche all’interno del gruppo dovranno essere predisposti idonei accorgimenti procedurali per assicurare il più ampio pluralismo culturale e scientifico.

Tale obiettivo potrà essere raggiunto quanto più il singolo ricercatore potrà influire sulle decisioni relative ai criteri, alle metodologie della ricerca, ai programmi da realizzare, etc., e quanto più si riuscirà a costruire un diritto di tipo procedimentale, di partecipazione democratica degli interessati alla ripartizione delle risorse compensando in tal maniera la perdita di autonomia subita dal singolo.

Da un lato, infatti, il tema del rapporto tra libertà della scienza e sostegno della ricerca diviene oggi il problema del rapporto tra la necessità di garantire la libertà di ricerca e la concentrazione di risorse su progetti che hanno importanza strategica per lo sviluppo, trovando un equilibrio che garantisca il soddisfacimento dell’esigenza sia di destinare risorse allo sviluppo produttivo, sia di sostenere la ricerca libera.

Da un altro lato si pone il problema di evitare che le politiche di sostegno della ricerca diventino uno strumento di ingiustificata ingerenza della Pubblica Amministrazione nella sfera costituzionalmente protetta della libertà di ricerca. Vi è, infatti, il concreto rischio che tramite tali strumenti promozionali si favoriscano le indagini che maggiormente rispecchiano l’orientamento governativo.

È dunque proibito al legislatore in sé di intervenire in materie a carattere tecnico-scientifico se non quando a guidarlo siano, non

la discrezionalità politica”, ma motivazioni fornite dagli organismi tecnico-scientifici.

Non esiste, ne è mai esistito per gli scienziati, l'equivalente di un giuramento ippocratico; ma ci sono in questa, come in ogni comunità scientifica, regole di comportamento, che forse non hanno il diritto di essere considerate un compiuto sistema etico, ma che formano parte dei doveri da rispettare se si vuole fare parte della comunità.

L'*ethos* della scienza, complesso di valori e norme cui si ritiene impegnato anche emotivamente l'uomo di scienza, deve possedere le seguenti caratteristiche:

1 L'universalismo: si riferisce al carattere obiettivo ed autonomo delle formulazioni scientifiche; il carattere di verità di un'affermazione scientifica deve essere accertato sulla base di criteri indipendenti da ogni valutazione personale o nazionale o etnica. Si noti che non si parla di oggettività o meno delle teorie scientifiche, ma del fatto che il tentativo di imporre verità scientifiche sulla base di criteri estranei a quelli definiti dalla comunità ne trasgredisce l'*ethos*.

2 Il comunismo: indica l'origine sociale e la proprietà comune delle scoperte scientifiche; dice Merton che le scoperte sostanziali della scienza sono un prodotto di collaborazione sociale e sono assegnate alla comunità. L'unica proprietà che lo scienziato può vantare sulle sue scoperte è quella relativa al prestigio che esse comportano: ed è in nome di questo prestigio che sovente, nella storia della scienza, ci sono state contese sulla proprietà di alcune scoperte.

Newton pronunciò il celebre aforisma: se io ho visto lontano è perché stavo sulle spalle di giganti. Anche se non ha secondi fini, la soppressione di una scoperta scientifica è condannata. Questo imperativo non è condiviso dalla società: il comunismo dell'*ethos* scientifico è incompatibile con la concezione dell'economia capitalistica che la tecnologia sia proprietà privata.

3 Il disinteresse è un imperativo che lo scienziato deve acquisire ed interiorizzare, se vuole essere in grado di rispettare, senza traumi o difficoltà, i due imperativi sopra indicati. Pensare che l'interesse per la propria carriera scientifica possa suggerire di frodare la comunità nella pratica della scienza. Lo scienziato non ha di fronte, come può capitare al medico o all'avvocato, una comunità d'ignoranti o di creduloni; lo scienziato ha di fronte una comunità di colleghi qualificati che prima o poi sono in grado di scoprire la frode.

4 Il dubbio sistematico è un mandato istituzionale oltre che metodologico dello scienziato. L'atteggiamento critico verso tutte le affermazioni che riguardano la natura, sulla base di criteri di coerenza e logicità, produce una continua tensione verso quella che Popper ha chiamato falsificazione delle teorie scientifiche. Si noti come anche questo imperativo sia di fatto funzionale ad un progresso veloce ed effettivo delle conoscenze scientifiche; esso inoltre, quando applicato alle credenze della società, fatto con spirito libero da pregiudizi, entra in collisione con tutte quelle istituzioni sociali che su queste credenze si fondano.

Lo scienziato quale membro nominato di commissioni "tecniche".

Spesso il membro nominato si sente dipendente da chi lo ha nominato e perde ogni autonomia di giudizio e scelta date dalle proprie competenze, per assecondare chi li ha nominati (che sono i politici in quel momento al potere).

Una sudditanza se si vuole "psicologica", a volte potremmo dire "onesta" (anche se non giustificabile), cioè comprensibile: difficile da contraddire chi ti ha nominato. Altre volte una sudditanza invece "disonesta", cioè data dal cinismo di essere in un posto prestigioso e ben pagato: ogni decisione è falsamente tecnica ma pseudo-tecnica, fatta per assecondare il trend di potere affaristico-politico che può esserci, la "lobby dominante".

L'idea di "poteri di persone sagge e con forte spirito autonomo", non influenzabile, garantirebbe scelte senza alcuna influenza ester-

na a quel che è la propria alta conoscenza, competenza.

Poi è ammissibile l'errore umano, su eventi a volte così difficili da individuare e studiare.

E, per concludere, ad esempio, la diatriba sulla pericolosità dei campi elettromagnetici. Tanti Comuni si affidano a commissioni scientifiche per la pianificazione delle antenne dei sistemi radiomobili. Esistono normative internazionali, europee e nazionali che impongono valori massimi di campo elettromagnetico basate sull'eliminazione degli effetti termici. Le normative non tengono in conto effetti non termici (l'IARC classifica i campi elettromagnetici con il livello 2b: potenzialmente cancerogeni). La pianificazione mira a minimizzare il campo ove ci sono residenti e di rispettare la legge nazionale basata sulle normative dell'Unione Europea.

Ma può un tecnico affermare che il sistema di antenne proposto è sicuro?

SÌ, in quanto rispetta la legge nazionale.

NO, poiché non si possono escludere effetti non termici a lungo termine.

Qual è la responsabilità legale del tecnico che propone la pianificazione di un sistema di antenne per telefonia mobile?

ENRICO PACIARONI

La Longevità attiva. Il piacere di saper invecchiare. La persona anziana come valore

presenta *Alessandro Aiardi*

Nella Giornata dedicata alla Presentazione dei libri dei Soci dell'Accademia Marchigiana, il compianto Professor Enrico Paciaroni presentò una sua ricerca, incentrata sulle problematiche inerenti la figura dell'anziano, l'invecchiamento e la gestione della cosiddetta "Terza età".

Il volume, riccamente illustrato, esce con il sostegno dell'INRCA, e si avvale del coordinamento di Fabrizia Lattanzio e della collaborazione di Sulmana Ramazzotti e Marzio Marcellini.

Il testo è improntato a un forte ottimismo, come appare fin da alcune parole che figurano nel titolo e nei suoi complementi: longevità "attiva", "piacere" di invecchiare, l'anziano come "valore".

Come è noto, la vecchiaia è stata di regola presa in considerazione per i suoi aspetti negativi (Seneca *docet*); questa ricerca propone invece una serie di riflessioni dedicate alla sua rivalutazione, dal momento che si è alzata l'aspettativa di vita e che il progresso tecnologico e scientifico consentono una sua migliore qualità. La persona anziana è presa in esame come risorsa sociale ed affettiva con tutti i suoi diritti, con i suoi doveri e con i suoi desideri, e l' "essere anziani" è colto nell'attitudine di presentarsi come dono da saper impiegare con piacere e soddisfazione per il bene di se stessi, della famiglia e della società, in genere nell'ambito della più piena solidarietà umana (e cristiana).

Dopo aver analizzato i fattori determinanti per un invecchiamento e una longevità attivi ed aver illustrato il progetto "Italia

longeva”, l’Autore si sofferma in modo sottile, bonario, talora arguto, su alcuni piaceri dei quali anche l’anziano può (e deve) fruire: quello del camminare, quello della tavola, quello della musica, quello del non fumare, quello dell’eros e dell’amore, quello della cura della propria immagine, il sonno, il viaggio, il volontariato, il ruolo di nonno ...

Enrico Paciaroni, cardiologo di rinomata professionalità, noto per i suoi studi e per la sua attività ben oltre i confini cittadini e regionali, è stato uno dei fondatori dell’Istituto Nazionale di Riposo e Cura degli Anziani (INRCA); la sua carriera si è svolta in simbiosi con le tappe di sviluppo dell’Ente, ove negli anni ha ricoperto varie cariche dirigenziali: assistente medico, primario cardiologo, direttore sanitario e scientifico.

All’attività professionale e di istituto, Paciaroni ha affiancato quella della ricerca e dello studio con pubblicazioni sulle problematiche dell’invecchiamento e con l’organizzazione e il coordinamento di numerosi congressi e convegni scientifici. È stato fino a tempi recentissimi direttore della rivista “Cuore Vivo”, Socio effettivo dell’Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti e Vicepresidente della Società Italiana di Gerontologia e Geriatria.

San Francesco

La costituzione dell'ordine

Condotta di Francesco da secolare

Gian Franco Maria Geronzi

Vi fu, nella città di Assisi, un uomo di nome Francesco, la cui memoria è in benedizione, perché Dio, nella Sua bontà, lo prevenne con benedizioni straordinarie e lo sottrasse, nella sua clemenza, ai pericoli della vita presente e, nella sua generosità, lo colmò con i doni della grazia celeste.

Nell'età giovanile, crebbe tra le vanità dei vani figli degli uomini.

Dopo un'istruzione sommaria, venne destinato alla lucrosa attività del commercio.

Assistito e protetto dall'alto, benché vivesse tra giovani lascivi e fosse incline ai piaceri, non seguì gli istinti sfrenati dei sensi e, benché vivesse tra avari mercanti e fosse intento ai guadagni, non ripose la sua speranza nel denaro e nei tesori.

Dio, infatti, aveva infuso nell'animo del giovane Francesco un sentimento di generosa compassione, che, crescendo con lui dall'infanzia, gli aveva riempito il cuore di bontà; tanto che già allora, ascoltatore non sordo del Vangelo, si propose di dare a chiunque gli chiedesse, soprattutto se chiedeva per amore di Dio.

Una volta, tutto indaffarato nel negozio, mandò via a mani vuote, contro le sue abitudini, un povero che gli chiedeva l'elemosina per amor di Dio. Ma subito, rientrato in se stesso, gli corse dietro, gli diede una generosa elemosina e promise al Signore Iddio che, d'allora in poi, quando ne aveva la possibilità, non avrebbe mai detto di no a chi gli avesse chiesto per amor di Dio.

E osservò questo proposito fino alla morte, con pietà instancabile, meritandosi di crescere abbondantemente nell'amore di Dio e nella grazia.

Diceva, infatti, più tardi, quando si era ormai perfettamente rivestito dei sentimenti di Cristo, che, già quando viveva da secolare, difficilmente riusciva a sentir nominare l'amore di Dio, senza provare un intimo turbamento.

La dolce mansuetudine, unita alla raffinatezza dei costumi; la pazienza e l'affabilità più che umane; la larghezza nel donare, superiore alle sue disponibilità, che si vedevano fiorire in quell'adolescente come indizi sicuri di un'indole buona, sembravano far presagire che la benedizione divina si sarebbe riversata su di lui ancora più copiosamente nell'avvenire.

Un uomo di Assisi, molto semplice, certo per ispirazione divina, ogni volta che incontrava Francesco per le strade della città, si toglieva il mantello e lo stendeva ai suoi piedi, proclamando che Francesco era degno di ogni venerazione, perché di lì a poco avrebbe compiuto grandi cose, per cui sarebbe stato onorato e glorificato da tutti i cristiani.

Ma Francesco non conosceva ancora i piani di Dio sopra di lui; impegnato, per volontà del padre, nelle attività esteriori e trascinato verso il basso dalla nostra natura corrotta fin dall'origine, non aveva ancora imparato a contemplare le realtà celesti né aveva fatto l'abitudine a gustare le realtà divine.

E siccome lo spavento fa comprendere la lezione, venne sopra di lui la mano del Signore e l'intervento della destra dell'Eccelso colpì il suo corpo con una lunga infermità, per rendere la sua anima adatta a recepire l'illuminazione dello Spirito Santo.

Quand'ebbe riacquistate le forze fisiche, si procurò, com'era sua abitudine, vestiti decorosi. Una volta incontrò un cavaliere, nobile ma povero e mal vestito e, commiserando con affettuosa pietà la sua miseria, subito si spogliò e fece indossare i suoi vestiti all'altro. Così, con un solo gesto, compì un duplice atto di pietà, poiché nascose

la vergogna di un nobile cavaliere e alleviò la miseria di un povero.

La notte successiva, mentre dormiva, la Bontà di Dio gli fece vedere un palazzo grande e bello, pieno di armi contrassegnate con la croce di Cristo, per dimostrargli in forma visiva come la misericordia da lui usata verso il cavaliere povero, per amore del sommo Re, stava per essere ricambiata con una ricompensa impareggiabile.

Egli domandò a chi appartenessero quelle armi e una voce dal cielo gli assicurò che erano tutte sue e dei suoi cavalieri.

Quando si destò, al mattino, credette di capire che quella insolita visione fosse per lui un presagio di gloria. Difatti egli non sapeva ancora intuire la verità delle cose invisibili, attraverso le apparenze visibili. Perciò, ignorando ancora i piani divini, decise di recarsi in Puglia, al servizio di un nobile conte, con la speranza di acquistare in questo modo quel titolo di cavaliere, che la visione gli aveva indicato.

Di lì a poco si mise in viaggio; ma, appena giunto nella città più vicina, udì nella notte il Signore, che in tono familiare gli diceva: «Francesco, chi ti può giovare di più: il signore o il servo, il ricco o il poverello?». «Il signore e il ricco», rispose Francesco. E subito la voce incalzò: «E allora perché lasci il Signore per il servo; Dio così ricco, per l'uomo così povero?».

Francesco, allora «Signore, che vuoi che io faccia?». «Ritorna nella tua terra – rispose il Signore – perché la visione, che tu hai avuto, raffigura una missione spirituale, che si deve compiere in te, non per disposizione umana, ma per disposizione divina».

Venuto il mattino, egli ritorna in fretta alla volta di Assisi, lieto e sicuro. Divenuto ormai modello di obbedienza, restava in attesa della volontà di Dio.

Da allora, sottraendosi al chiasso del traffico e della gente, supplicava devotamente la clemenza divina, che si degnasse mostrargli quanto doveva fare.

Intanto la pratica assidua della preghiera sviluppava sempre più forte in lui la fiamma dei desideri celesti e l'amore della patria cele-

ste gli faceva disprezzare come un nulla tutte le cose terrene.

Sentiva di avere scoperto il tesoro nascosto e, da mercante saggio, si industriava di comprare la perla preziosa, che aveva trovato, a prezzo di tutti i suoi beni.

Non sapeva ancora, però, in che modo realizzare ciò: un suggerimento interiore gli faceva intendere soltanto che il commercio spirituale deve iniziare dal disprezzo del mondo e che la milizia di Cristo deve iniziare dalla vittoria su se stessi.

Un giorno, mentre andava a cavallo per la pianura che si stende ai piedi di Assisi, si imbatté in un lebbroso. Quell'incontro inaspettato lo riempì di orrore. Ma, ripensando al proposito di perfezione, già concepito nella sua mente, e riflettendo che se voleva diventare cavaliere di Cristo, doveva prima di tutto vincere se stesso, scese da cavallo e corse ad abbracciare il lebbroso e, mentre questi stendeva la mano come per ricevere l'elemosina, gli porse del denaro e lo baciò.

Subito risalì a cavallo; ma, per quanto si volgesse a guardare da ogni parte e sebbene la campagna si stendesse libera tutt'intorno, non vide più in alcun modo quel lebbroso.

Perciò, colmo di meraviglia e di gioia, incominciò a cantare devotamente le lodi del Signore, proponendosi, da allora in poi, di elevarsi a cose sempre maggiori.

Cercava luoghi solitari, amici al pianto; là, abbandonandosi a lunghe e insistenti preghiere, fra gemiti inenarrabili, meritò di essere esaudito dal Signore.

Mentre, un giorno, pregava, così isolato dal mondo, ed era tutto assorto in Dio, nell'eccesso del suo fervore, gli apparve Cristo Gesù, come uno confitto in croce.

Al vederlo, si senti sciogliere l'anima. Il ricordo della passione di Cristo si impresse così vivamente nelle più intime viscere del suo cuore, che da quel momento, quando gli veniva alla mente la crocifissione di Cristo, a stento poteva trattenersi, anche esteriormente, dalle lacrime e dai sospiri, come egli stesso riferì in confidenza più tardi, quando si stava avvicinando alla morte. L'uomo di Dio

comprese che, per mezzo di questa visione, Dio rivolgeva a lui quella massima del Vangelo: *Se vuoi venire dietro a me, rinnega te stesso, prendi la tua croce e seguimi.*

Da allora si rivestì dello spirito di povertà, d'un intimo sentimento, d'umiltà e di pietà profonda. Mentre prima aborriva non solo la compagnia dei lebbrosi, ma perfino il vederli da lontano, ora, a causa di Cristo crocifisso, che, secondo le parole del profeta, ha assunto l'aspetto spregevole di un lebbroso, li serviva con umiltà e gentilezza, nell'intento di raggiungere il pieno disprezzo di se stesso.

Visitava spesso le case dei lebbrosi; e largiva loro generosamente l'elemosina e con grande compassione ed affetto baciava loro le mani e il volto.

Anche per i poveri mendicanti bramava spendere non solo i suoi beni, ma perfino se stesso. Talvolta, per loro, si spogliava dei suoi vestiti, talvolta li faceva a pezzi, quando non aveva altro da donare.

Soccorreva pure, con reverenza e pietà, i sacerdoti poveri, provvedendo specialmente alla suppellettile dell'altare, per diventare, così, partecipe del culto divino, mentre sopperiva al bisogno dei ministri del culto.

Durante questo periodo, egli si recò a visitare, con religiosa devozione, la tomba dell'apostolo Pietro. Fu in questa circostanza che, vedendo la grande moltitudine dei mendicanti davanti alle porte di quella chiesa, spinto da una soave compassione, e, insieme, allettato dall'amore per la povertà, donò le sue vesti al più bisognoso di loro e, ricoperto degli stracci di costui, passò tutta la giornata in mezzo ai poveri, con insolita gioia di spirito.

Voleva, così, disprezzare la gloria del mondo e raggiungere gradualmente la vetta della perfezione evangelica. Si applicava con maggior intensità alla mortificazione dei sensi, in modo da portare attorno, anche esteriormente, nel proprio corpo, la croce di Cristo che portava nel cuore.

Tutte queste cose faceva Francesco, uomo di Dio, quando, nell'abito e nella convivenza quotidiana, non si era ancora segregato dal mondo.

PERFETTA CONVERSIONE A DIO. RESTAURO DI TRE CHIESE.

Un giorno era uscito nella campagna per meditare. Trovandosi a passare vicino alla chiesa di S. Damiano, che minacciava rovina, vecchia com'era, spinto dall'impulso dello Spirito Santo, vi entrò per pregare. Pregando inginocchiato davanti all'immagine del Crocefisso, si sentì invadere da una grande consolazione spirituale e, mentre fissava gli occhi pieni di lacrime nella croce del Signore, udì con gli orecchi del corpo una voce scendere verso di lui dalla croce e dirgli per tre volte: «Francesco, va e ripara la mia chiesa che, come vedi, è tutta in rovina!».

All'udire quella voce, Francesco rimane stupito e tutto tremente, perché nella chiesa è solo e, percependo nel cuore la forza del linguaggio divino, si sente rapito fuori dei sensi.

Tornato finalmente in sé, si accinge ad obbedire, si concentra tutto nella missione di riparare la chiesa di mura, benché la parola divina si riferisse principalmente a quella Chiesa, che Cristo acquistò col suo sangue, come lo Spirito Santo gli avrebbe fatto capire e come egli stesso rivelò in seguito ai frati.

Si alzò, pertanto, munendosi del segno della croce, e, prese con sé delle stoffe, si affrettò verso la città di Foligno, per venderle.

Vendette tutto quanto aveva portato; si liberò anche, mercante fortunato, del cavallo, col quale era venuto, incassandone il prezzo.

Tornando ad Assisi, entrò devotamente nella chiesa che aveva avuto l'incarico di restaurare. Vi trovò un sacerdote poverello e, dopo avergli fatta debita reverenza, gli offrì il danaro per la riparazione della chiesa e umilmente domandò che gli permettesse di abitare con lui per qualche tempo.

Il sacerdote acconsentì che egli restasse; ma, per timore dei suoi genitori, non accettò il danaro, e quel vero dispreziatore del denaro lo buttò su una finestra, stimandolo polvere abietta.

Mentre il servo di Dio dimorava in compagnia di questo sacerdote, suo padre, lo venne a sapere e corse là con l'animo sconvolto.

Ma Francesco, atleta ancora agli inizi, informato delle minacce dei persecutori e presentando la loro venuta, volle lasciar tempo all'ira e si nascose in una fossa segreta.

Vi rimase nascosto per alcuni giorni, e intanto supplicava incessantemente, tra fiumi di lacrime, il Signore, che lo liberasse dalle mani dei persecutori e portasse a compimento, con la sua bontà e il suo favore, i pii propositi che gli aveva ispirato.

Sentendosi, così, ricolmo di una grandissima gioia, incominciò a rimproverare se stesso per la propria pusillanimità e viltà e, lasciato il nascondiglio e scacciata la paura, affrontò il cammino verso Assisi.

I concittadini, al vederlo squallido in volto e mutato nell'animo, ritenendolo uscito di senno, gli lanciavano contro il fango e i sassi delle strade, e, strepitando e schiamazzando, lo insultavano come un pazzo, un demente.

Ma il servo di Dio, senza scoraggiarsi o turbarsi per le ingiurie, passava in mezzo a loro, come se fosse sordo.

Quando suo padre sentì quello strano baccano, accorse immediatamente, non per il figlio, ma piuttosto per rovinarlo: messo da parte ogni sentimento di pietà, lo trascina a casa e lo perseguita, prima con le parole e le percosse, poi mettendolo in catene.

Però quest'esperienza rendeva il giovane più pronto e più deciso nel mandare a compimento l'impresa incominciata, poiché gli richiamava quel detto del Vangelo: *Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.*

Ma dopo un po' di tempo, mentre il padre si trovava lontano da Assisi, la madre, che non approvava l'operato del marito e che non sperava di poter far recedere il figlio dalla sua inflessibile decisione, lo sciolse dalle catene e lo lasciò libero di andarsene. Egli, allora, rendendo grazie al Signore onnipotente, ritornò al luogo di prima.

Ma quando il padre ritornò e non lo trovò in casa, rimproverata aspramente la moglie, corse a quel luogo, fremente di rabbia, nell'intento, se non poteva farlo ritornare, almeno di farlo mettere al bando.

Francesco, però, reso forte da Dio, andò incontro spontanea-

mente al padre infuriato, gridandogli con libera voce che stimava un nulla le sue catene e le sue percosse e dichiarando, per di più, che per il nome di Cristo avrebbe affrontato con gioia qualsiasi tormento.

Il padre, vedendo che non poteva farlo ritornare, si preoccupò di estorcergli il denaro e quando, finalmente, lo trovò sulla finestrella, mitigò un po' il suo furore: quella sorsata di denaro aveva in qualche misura mitigato la sete dell'avarizia.

Quel padre carnale cercava, poi, di indurre quel figlio della grazia, ormai spogliato del denaro, a presentarsi davanti al vescovo della città, per fargli rinunciare, nelle mani di lui, all'eredità paterna e restituire tutto ciò che aveva.

Il vero amatore della povertà accettò prontamente questa proposta.

Giunto alla presenza del vescovo, non sopporta indugi o esitazioni; non aspetta né fa parole; ma, immediatamente, depone tutti i vestiti e li restituisce al padre.

Si scoprì allora che l'uomo di Dio, sotto le vesti delicate, portava sulle carni un cilicio.

Poi, inebriato da un ammirabile fervore di spirito, depose anche le mutande e si denudò totalmente davanti a tutti dicendo al padre: «Finora ho chiamato te, mio padre sulla terra; d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza: Padre nostro, che sei nei cieli, perché in Lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza».

Il vescovo, vedendo questo e ammirando l'uomo di Dio nel suo fervore senza limiti, subito si alzò, lo prese piangendo fra le sue braccia e, pietoso e buono com'era, lo ricoprì con il suo stesso panno. Comandò, poi, ai suoi di dare qualcosa al giovane per ricoprirsi.

Gli offrirono, appunto, il mantello povero e vile di un contadino, servo del vescovo.

Egli, ricevendolo con gratitudine, di propria mano gli tracciò sopra il segno della croce, con un mattone che gli capitò sottoma-

no e formò con esso una veste a ricoprire un uomo crocifisso e seminudo.

Così dunque, il servitore del Re altissimo, fu lasciato nudo perché seguisse il nudo Signore crocifisso, oggetto del suo amore; così fu munito di una croce, perché affidasse la sua anima al legno della salvezza, salvandosi con la croce dal naufragio del mondo.

D'allora in poi, affrancato dalle catene dei desideri mondani, quello spregiatore del mondo abbandonò la città, e, libero e sicuro, si rifugiò nel segreto della solitudine, per ascoltare, solo e nel silenzio, gli arcani colloqui del cielo.

E, mentre se ne andava per una selva, l'uomo di Dio Francesco, e cantava giubilante le lodi di Dio nella lingua di Francia, fu assalito dai briganti, sbucati all'improvviso. Costoro, con intenzioni omicide, gli domandarono chi era. Ma l'uomo di Dio, pieno di fiducia, rispose con espressione profetica: «Io sono l'araldo del gran Re». Quelli, allora, lo percossero e lo gettarono in un fosso pieno di neve, dicendo: «Sta' lì, rozzo araldo di Dio».

Mentre se ne andavano, Francesco saltò fuori dal fosso e, invaso dalla gioia, continuò a cantare con voce più alta le lodi in onore del Creatore di tutte le cose, facendone riecheggiare le selve.

Si recò, poi, ad un vicino monastero, dove chiese, come un medicante l'elemosina, che gli fu data come si dà ad una persona sconosciuta e disprezzata.

Proseguì verso Gubbio, dove fu riconosciuto e accolto da un antico amico, che gli diede anche una povera tonachella, che egli indossò come poverello di Cristo.

Poi, amante di ogni forma d'umiltà, si trasferì presso i lebbrosi, restando con loro e servendo a loro tutti con somma cura.

Lavava loro i piedi, fasciava le piaghe, toglieva dalle piaghe la marcia e le ripuliva dalla purulenza. Baciava anche, spinto da ammirabile devozione, le loro piaghe, incancrenite, lui che sarebbe ben presto diventato il buon samaritano del Vangelo.

Per questo motivo il Signore gli concesse grande potenza e me-

ravigliosa efficacia nel guarire in modo meraviglioso le malattie dello spirito e del corpo.

Riferirò uno dei fatti, che accadde in seguito, quando la fama dell'uomo di Dio già splendeva più largamente.

Un uomo della contea di Spoleto, aveva una malattia orrenda che gli devastava e corrodeva la bocca e la mascella; nessun rimedio della medicina poteva giovargli. Costui si era recato a Roma, per visitare la tomba degli Apostoli e impetrare da loro la grazia. Tornando dal pellegrinaggio incontrò il servo di Dio, al quale avrebbe voluto, per devozione, baciare i piedi. Ma l'umile Francesco non lo permise, anzi baciò in volto colui che avrebbe voluto baciargli i piedi.

Appena Francesco, il servitore dei lebbrosi, mosso dalla sua mirabile pietà, ebbe toccato con la sua sacra bocca quella piaga orrenda, questa scomparve completamente e il malato ricuperò la sospirata salute.

No so che cosa ammirare maggiormente, a ragion veduta, in questo fatto: se l'umiltà profonda, che spinse a quel bacio così benevolo, o la splendida potenza che operò un miracolo così stupendo.

Ormai ben radicato nell'umiltà di Cristo, Francesco richiama alla memoria l'obbedienza di restaurare la chiesa di San Damiano, che la Croce gli ha imposto.

Vero obbediente, ritorna ad Assisi, per eseguire l'ordine della voce divina, se non altro con la mendicazione.

Deposta ogni vergogna per amore del povero Crocifisso, andava a cercar l'elemosina da coloro, con i quali un tempo aveva vissuto nell'abbondanza, e sottoponeva il suo debole corpo, prostrato dai digiuni, al peso delle pietre.

Riuscì così, a restaurare quella chiesetta, con l'aiuto di Dio e il devoto soccorso dei concittadini. Poi, per non lasciare intorpidire il corpo nell'ozio, dopo la fatica, passò a riparare, in un luogo un po' più distante dalla città, la chiesa dedicata a San Pietro, spinto dalla devozione speciale che nutriva, insieme con la fede pura e sincera, verso il Principe degli Apostoli.

Riparata anche questa chiesa, andò finalmente in un luogo chiamato Porziuncola, nel quale vi era una chiesa dedicata alla beatissima Vergine: una fabbrica antica, ma allora assolutamente trascurata e abbandonata. Quando l'uomo di Dio la vide così abbandonata, spinto dalla sua fervente devozione per la Regina del mondo, vi fissò la sua dimora, con l'intento di ripararla.

Là egli godeva spesso della visita degli Angeli, come sembrava indicare il nome della chiesa stessa, chiamata fin dall'antichità Santa Maria degli Angeli. Perciò la scelse come sua residenza, a causa della sua venerazione per gli Angeli e del suo speciale amore per la Madre di Cristo.

Il Santo amò questo luogo più di tutti gli altri luoghi del mondo. Qui, infatti, conobbe l'umiltà degli inizi; qui progredì nelle virtù; qui raggiunse felicemente la mèta. Questo luogo, al momento della morte, raccomandò ai frati come il luogo più caro alla Vergine.

Riguardo a questo luogo, un frate, a Dio devoto, prima della sua conversione ebbe una visione degna di essere riferita. Gli sembrò di vedere innumerevoli uomini, colpiti da cecità, che stavano attorno a questa chiesa, in ginocchio e con la faccia rivolta al cielo. Tutti protendevano le mani verso l'alto e, piangendo, invocavano da Dio misericordia e luce.

Ed ecco, venne dal cielo uno splendore immenso, che penetrando in loro tutti, portò a ciascuno la luce e la salvezza desiderate.

È questo il luogo, nel quale san Francesco, guidato dalla divina rivelazione, diede inizio all'Ordine dei frati minori. Proprio per disposizione della Provvidenza divina, che lo dirigeva in ogni cosa, il servo di Cristo aveva restaurato materialmente tre chiese, prima di fondare l'Ordine e di darsi alla predicazione del Vangelo. In tal modo non solamente egli aveva realizzato un armonioso progresso spirituale, elevandosi dalle realtà sensibili a quelle intelligibili, dalle minori alle maggiori; ma aveva anche, con un'opera tangibile, mostrato e prefigurato simbolicamente la sua missione futura.

Infatti, così come furono riparati i tre edifici, sotto la guida di

quest'uomo santo si sarebbe rinnovata la Chiesa in tre modi: secondo la forma di vita, secondo la Regola e secondo la dottrina di Cristo da lui proposte, e avrebbe celebrato i suoi trionfi una triplice milizia di eletti. E noi, ora constatiamo che così è avvenuto.

L'ISTITUZIONE DELLA RELIGIONE E L'APPROVAZIONE DELLA REGOLA.

Nella chiesa della Vergine Madre di Dio dimorava, dunque, il suo servo Francesco e supplicava insistentemente con gemiti continui Colei che concepì il Verbo pieno di grazia e di verità, perché si degnasse di farsi sua avvocata. E la Madre della misericordia ottenne con i suoi meriti che lui stesso concepisse e partorisse lo spirito della verità evangelica.

Mentre un giorno ascoltava devotamente la messa degli Apostoli, sentì recitare il brano del Vangelo in cui Cristo, inviando i discepoli a predicare, consegna loro la forma di vita evangelica, dicendo: *Non tenete né oro né argento né denaro nelle vostre cinture; né abbiate bisaccia da viaggio, né due tuniche, né calzari, né bastone.*

Questo udì, comprese e affidò alla memoria l'amico della povertà apostolica e, subito, ricolmo di indicibile letizia esclamò: «Questo è ciò che desidero, questo è ciò che bramo con tutto il cuore!».

Si toglie i calzari dai piedi, lascia il bastone; maledice bisaccia e denaro e, contento di una sola tonachetta, butta via la cintura e la sostituisce con una corda e mette ogni sua preoccupazione nello scoprire come realizzare a pieno le parole sentite e adattarsi in tutto alla regola della santità, dettata agli apostoli.

Da quel momento l'uomo di Dio, per divino incitamento, si dedicò ad emulare la perfezione evangelica e ad invitare tutti gli altri alla penitenza.

I suoi discorsi non erano vani o degni di riso, ma ripieni della potenza dello Spirito Santo: penetravano nell'intimo del cuore e suscitavano forte stupore negli ascoltatori. In ogni sua predica,

all'esordio del discorso, salutava il popolo con l'augurio di pace, dicendo: «Il Signore vi dia la pace!».

Aveva imparato questa forma di saluto per rivelazione del Signore, come egli stesso più tardi affermò. Fu così che, mosso anch'egli dallo spirito dei profeti, come i profeti annunciava la pace, predicava la salvezza e, con le sue ammonizioni salutari, riconciliava in un saldo patto di vera amicizia moltissimi, che prima, in discordia con Cristo, si trovavano lontani dalla salvezza.

In questo modo molti incominciarono a riconoscere la verità della dottrina, che l'uomo di Dio con semplicità predicava, e della sua vita. Alcuni incominciarono a sentirsi incitati a penitenza dal suo esempio e ad unirsi a lui, nell'abito e nella vita, lasciando ogni cosa. Il primo di loro fu il «venerabile Bernardo» che, reso partecipe della vocazione divina, meritò di essere il primogenito del beato padre, primo nel tempo e primo nella santità.

Bernardo, dopo avere costatato di persona la santità del servo di Cristo, decise di seguire il suo esempio, abbandonando completamente il mondo. Perciò si rivolse a lui, per sapere come realizzare questo proposito.

Ascoltandolo, il servo di Dio si sentì ripieno della consolazione dello Spirito Santo, perché aveva concepito il suo primo figlio, ed esclamò: «Un simile consiglio dobbiamo chiederlo a Dio!».

Poiché era ormai mattina, entrarono nella chiesa di San Nicolò. Dopo aver pregato, Francesco devoto adoratore della Trinità, per tre volte aprì il libro dei Vangeli, chiedendo a Dio che per tre volte confermasse il proposito di Bernardo.

Alla prima apertura si imbatté nel passo che dice: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri.*

Alla seconda: *Non portare niente durante il viaggio.*

Alla terza: *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.*

«Questa – disse il Santo – è la vita e la regola nostra e di tutti quelli che vorranno unirsi alla nostra compagnia. Va, dunque, se vuoi essere perfetto, e fa' come hai sentito».

Poco dopo, lo stesso Spirito chiamò altri cinque uomini e il numero dei frati salì a sei. Fra loro, il terzo posto toccò al santo padre Egidio, uomo davvero pieno di Dio e degno di essere solennemente ricordato. Egli, infatti, divenne in seguito famosissimo per le sue sublimi virtù, come di lui aveva predetto il servitore del Signore, e, quantunque illetterato e semplice, si elevò ai più eccelsi vertici della contemplazione.

Egidio per lunghi periodi di tempo si dedicava incessantemente alle ascensioni mistiche e veniva rapito in Dio con estasi così frequenti, che, pur essendo in mezzo agli uomini, sembrava conducesse ormai una vita più angelica che umana. L'ho potuto constatare anch'io con i miei occhi e perciò ne faccio fede.

Sempre in quel periodo, un sacerdote della città di Assisi, chiamato Silvestro, uomo di onorata condotta, ebbe dal Signore una visione, che non va taciuta.

Silvestro, giudicando secondo il criterio degli uomini, aveva in orrore il modo di vivere seguito da Francesco e dai suoi frati. Ma la grazia celeste rivolse a lui il suo sguardo e lo visitò, perché non venisse a trovarsi in pericolo a causa di quel suo giudizio privo di fondamento. Vide, dunque, in sogno, tutta la città di Assisi circondata da un grande dragone, che con la sua sterminata grandezza sembrava minacciare lo sterminio a tutta la regione. Dopo di ciò, vedeva uscire dalla bocca di Francesco una croce tutta d'oro, che con la punta toccava il cielo e con le braccia, protese per il largo, sembrava estendersi fino alle estremità del mondo. Questa apparizione fulgentissima metteva definitivamente in fuga il dragone fetido e orrendo.

Questo spettacolo gli fu mostrato per tre volte. Egli comprese, allora, che si trattava di un messaggio divino e riferì tutto ordinatamente all'uomo di Dio e ai suoi frati, e dopo non molto tempo lasciò il mondo e seguì la via di Cristo con grande perseveranza, rendendo autentica, mediante la condotta da lui tenuta nell'Ordine, la visione che aveva avuto nel secolo.

All'udire quella visione, l'uomo di Dio non si lasciò trascinare

dalla vana gloria degli uomini, ma, riconoscendo la bontà di Dio nei suoi benefici, si sentì più fortemente animato a combattere la malizia dell'antico nemico e a predicare la gloria della croce di Cristo.

Un giorno, mentre, ritirato in luogo solitario, piangeva ripensando con amarezza al suo passato, si sentì pervaso dalla gioia dello Spirito Santo, da cui ebbe l'assicurazione che gli erano stati pienamente rimessi tutti i peccati.

Rapito fuori di sé e sommerso in una luce meravigliosa che dilatava gli orizzonti del suo spirito, vide con perfetta lucidità l'avvenire suo e dei suoi figli.

Dopo l'estasi, ritornò dai frati e disse loro: «Siate forti, carissimi, e rallegratevi nel Signore. Non vogliate essere tristi, perché siete in pochi, e non vi faccia paura la mia o la vostra semplicità; poiché, come il Signore mi ha mostrato con una visione veritiera, Iddio ci farà diventare una grande moltitudine e la sua grazia e la sua benedizione ci faranno crescere in molti modi».

Sempre nello stesso periodo, entrò nella religione un'altra persona dabbene e così i figli benedetti dell'uomo di Dio raggiunsero il numero di sette.

Allora il pio padre raccolse intorno a sé tutti i figli suoi e parlò con loro del regno di Dio, del disprezzo del mondo, della necessità di rinnegare la propria volontà e di mortificare il proprio corpo, e svelò la sua intenzione di inviarli nelle quattro parti del mondo.

Ormai il padre santo, come la donna sterile e poverella della Bibbia, aveva partorito sette volte, e desiderava partorire a Cristo tutto quanto il popolo dei fedeli, chiamandolo al pianto e alla penitenza.

«Andate – disse il dolce padre ai figli suoi – annunciate agli uomini la pace: predicate la penitenza per la remissione dei peccati. Siate pazienti nelle tribolazioni, vigilanti nell'orazione, valenti nelle fatiche, modesti nel parlare, gravi nel comportamento e grati nei benefici. E in compenso di tutto questo è preparato per voi il regno eterno».

Quelli, inginocchiati umilmente davanti al servo di Dio, accoglievano con intima gioia la missione della santa obbedienza.

Diceva, poi, a ciascuno in particolare: «Affida al Signore la tua sorte, ed Egli ti nutrirà». Erano queste le parole che egli ripeteva abitualmente, quando assegnava a qualche frate un incarico per obbedienza.

Li suddivise a due a due, in forma di croce, inviandoli per il mondo. Dopo aver assegnato le altre tre parti agli altri sei, egli stesso si diresse con un compagno verso una parte del mondo, ben sapendo che era stato scelto come esempio per gli altri e che doveva prima fare e poi insegnare.

Ma, poco tempo dopo quella partenza, il padre buono sentiva gran desiderio di rivedere la sua cara prole e, siccome non poteva farla ritornare egli stesso, pregava che lo facesse colui che raduna i dispersi d'Israele.

E così avvenne che, senza bisogno di umano richiamo, insperatamente e non senza meraviglia da parte loro, si ritrovarono ugualmente insieme, secondo il suo desiderio e per opera della bontà divina.

Sempre in quei giorni, si unirono a loro quattro persone dabbene, sicché raggiunsero il numero di dodici. Vedendo che il numero dei frati a poco a poco cresceva, il servitore di Cristo scrisse per sé e per i suoi frati, con parole semplici, una formula di vita, nella quale, posta come fondamento imprescindibile l'osservanza del santo Vangelo, inserì poche altre cose, che sembravano necessarie per vivere in modo uniforme.

Desiderando che venisse approvato dal sommo Pontefice quanto aveva scritto, decise di recarsi, con quell'adunata di uomini semplici, alla presenza della Sede Apostolica, affidandosi unicamente alla guida di Dio.

Dio, che aveva guardato dall'alto al desiderio del suo servo, per rinvigorire il coraggio dei suoi compagni, terrorizzati dalla coscienza della propria semplicità, gli mandò questa visione: gli sembrava di camminare su una strada, a fianco della quale si ergeva un albero molto alto. Avvicinatosi all'albero, si era messo ad osservare dal

di sotto la sua altezza, quando improvvisamente una forza divina lo sollevò tanto in alto che riusciva a toccare la sommità dell'albero e a piegarne con estrema facilità la cima fino a terra.

L'uomo di Dio comprese perfettamente che quella visione era un presagio e gli indicava come l'autorità apostolica nella sua accondiscendenza si sarebbe piegata fino a lui.

Con l'animo pieno di gioia, confortò i compagni e affrontò con loro il cammino.

Presentatosi alla Curia romana, e introdotto al cospetto del sommo Pontefice, gli espose le sue intenzioni, chiedendogli umilmente e vivamente che approvasse la Regola di vita da lui scritta.

Il Vicario di Cristo, papa Innocenzo III, davvero illustre per sapienza, ammirando nell'uomo di Dio la purezza e la semplicità dell'animo, la fermezza nel proposito e l'infiammato ardore di una volontà santa, si sentì incline ad accogliere con pio assenso le sue richieste.

Tuttavia non volle approvare subito la norma di vita proposta dal poverello, perché ad alcuni cardinali sembrava strana e troppo ardua per le forze umane.

Ma il cardinale Giovanni di San Paolo, vescovo di Sabina, persona degna di venerazione, amante di ogni santità e sostegno dei poveri di Cristo, infiammato dallo Spirito di Dio, disse al sommo Pontefice e ai suoi fratelli cardinali: «Questo povero, in realtà, ci chiede soltanto che gli venga approvata una forma di vita evangelica. Se, dunque, respingiamo la sua richiesta, come troppo difficile e strana, stiamo attenti che non ci capiti di fare ingiuria al Vangelo. Se, infatti, uno dicesse che nell'osservanza della perfezione evangelica e nel voto di praticarla vi è qualcosa di strano o di irrazionale, oppure di impossibile, diventa reo di bestemmia contro Cristo, autore del Vangelo».

Messo di fronte a queste ragioni, il successore di Pietro si rivolse al povero di Cristo e gli disse: «Prega Cristo, o figlio, affinché per mezzo tuo ci mostri la sua volontà. Quando l'avremo conosciuta con maggior certezza, potremo accondiscendere con maggior sicurezza ai tuoi pii desideri».

AGGIUNTA POSTERIORE

Quando giunse presso la Corte romana, venne condotto alla presenza del sommo Pontefice. Il Vicario di Cristo, che si trovava nel palazzo lateranense e stava camminando nel luogo chiamato *Speculum*, immerso in profondi pensieri, cacciò via con sdegno, come un importuno, il servitore di Cristo. Questi umilmente se ne uscì. Ma la notte successiva il Pontefice ebbe da Dio un rivelazione. Vedeva ai suoi piedi una palma, che cresceva a poco a poco fino a diventare un albero bellissimo. Mentre il Vicario di Cristo si chiedeva, meravigliato, che cosa volesse indicare tale visione, la luce divina gli imprime nella mente l'idea che la palma rappresentava quel povero, che egli il giorno prima aveva scacciato.

Il mattino dopo il Papa fece ricercare dai suoi servi quel povero per la città. Lo trovarono nell'ospedale di Sant'Antonio, presso il Laterano, e per comodo del Papa lo portarono in fretta al suo cospetto.

Il servo di Dio onnipotente affidandosi totalmente alla preghiera, con le sue devote orazioni ottenne che Dio rivelasse a lui le parole con cui doveva esprimersi e al Papa le decisioni da prendere.

Egli, infatti raccontò al Pontefice, come Dio gliel'aveva suggerita, la parabola di un ricco re che con gran gioia aveva sposato una donna bella e povera e ne aveva avuto dei figli che avevano la stessa fisionomia del re, loro padre e che, perciò, vennero allevati alla mensa stessa del re.

Diede, poi, l'interpretazione della parabola, giungendo a questa conclusione: «Non c'è da temere che muoiano di fame i figli ed eredi dell'eterno Re; perché essi, a somiglianza di Cristo, sono nati da una madre povera, per virtù dello Spirito Santo e sono stati generati, per virtù dello spirito di povertà, in una religione poverella. Se, infatti, il Re del cielo promette ai suoi imitatori il Regno eterno, quanto più provvederà per loro quelle che elargisce senza distinzione ai buoni e ai cattivi».

Il Vicario di Cristo ascoltò attentamente questa parabola e la sua

interpretazione e, pieno di meraviglia, riconobbe senza ombra di dubbio che, in quell'uomo, aveva parlato Cristo. Ma si sentì rassicurato anche da una visione, da lui avuta in quella circostanza, nella quale lo Spirito di Dio gli aveva mostrato la missione a cui Francesco era destinato. Infatti, come egli raccontò, in sogno vedeva che la Basilica del Laterano ormai stava per rovinare e che, un uomo poverello, piccolo e di aspetto spregevole, la sosteneva, mettendoci sotto le spalle, perché non cadesse.

«Veramente – concluse il Pontefice – questi è colui che con la sua opera e la sua dottrina sosterrà la Chiesa di Cristo».

Da allora, sentendo per il servo di Cristo una straordinaria devozione, si mostrò incline ad accogliere in tutto e per tutto le sue richieste e lo amò poi sempre con affetto speciale.

Concedette, dunque, le cose richieste e promise che ne avrebbe concesse ancora di più.

Approvò la Regola, conferì il mandato di predicare la penitenza e a tutti i frati laici, che erano venuti con il servo di Dio, fece fare delle piccole chieriche, perché potessero predicare liberamente la Parola di Dio.

I FIGLI

Raccontano i biografi che un giorno, all'inizio dell'Ordine, i fedeli discepoli del nostro Santo, i quali lo seguivano nella pratica della Regola semplice e sublime, che avevano promesso con generoso entusiasmo di osservare sino alla morte, si mostrarono assai scoraggiati per la triste accoglienza e il cattivo esito delle loro prime peregrinazioni apostoliche. Il Padre Serafico, per consolarli e confortarli a sperare nel Signore, narrò loro una profetica visione, avuta pochi giorni innanzi. Dopo un'ardente preghiera innalzata all'Altissimo, lo Spirito di Dio si era degnato illuminarlo intorno all'avvenire glorioso riserbato alla sua umile famigliuola.

«Ho veduto – egli diceva – una grande moltitudine di uomini venire a noi da ogni parte del mondo, desiderosi di ricevere il nostro abito e di professare la nostra Regola; e ancora mi risuona all’orecchio il rumore dei passi di coloro che vanno e vengono per adempire gli ordini della santa obbedienza. Ho contemplate le vie piene di una moltitudine di gente che si affrettava a peregrinare qui da tutte le regioni della terra. Ecco che si approssimano i Francesi, si avvicinano gli Spagnoli, accorrono gli Inglesi e gli Alemanni, e una moltitudine immensa di popolo si affretta per giungere a noi».

La profezia non doveva tardare ad avere il compimento più trionfale. Nel giro di pochi mesi, la piccola comunità della Porziuncola era divenuta una delle più numerose e importanti famiglie religiose e, dopo pochi anni, l’Ordine del Poverello trovavasi esteso in tutto il mondo allora conosciuto. Innumerevoli anime innamorate di madonna Povertà, e desiderose di perfezione erano accorse, entusiaste e fidenti, verso il nuovo Messia, ne avevano accettata la dottrina, sposato l’ideale. E fra queste anime ce n’erano di meravigliose, per un complesso di virtù eminentemente francescane, che formavano il contenuto sostanziale della loro santità caratteristica; anime che meriterebbero di essere tutte qui rievocate, come altrettanti esemplari di quello spirito serafico che conferiva alle origini dell’Ordine una vitalità rigogliosa.

In un breve panegirico tessuto maestrevolmente, egli ci ha rivelato quali fossero, tra i suoi primi compagni, i più degni di memoria e quale la nota fondamentale della santità di ognuno.

Leggiamo infatti nello *Specchio di perfezione* – e lo accenna anche il Celanese – che spesso meditando tra sé di quali virtù dovrebbe essere adorno un vero Frate Minore, Francesco ebbe a dire che tale sarebbe chi possedesse:

... la fede di frate Bernardo, la quale ebbe santissima, congiunta all’amore di povertà; la semplicità e purità di frate Leone, che invero

fu di santissima purità; la cortesia di frate Angiolo, che fu il primo cavaliere che venne all'Ordine, e fu di ogni cortesia e bontà adornato; l'aspetto affabile e il natural senno, congiunto all'ornato e devoto parlare di frate Masseo; la mente ratta in contemplazione, per cui frate Egidio pervenne alla altissima perfezione; la virtuosa e assidua operosità di frate Rufino, che senza interruzione alcuna, sempre attendeva ad orare, eziandio dormendo, o altra cosa operando, la mente sua aveva sempre levata a Dio; la pazienza di frate Ginepro, che pervenne al perfetto stato di pazienza, per la perfetta abnegazione della propria volontà che aveva dinanzi agli occhi, e per l'ardentissimo desiderio di imitare Cristo per la via della Croce; la fortezza corporale e spirituale di frate Giovanni delle Lodi, che a quel tempo per forza di corpo vinceva ogni altro uomo; la carità di frate Rogerio, di cui tutta la vita e conversazione era riposta nella carità; la sollecitudine di frate Lucido, che fu grandissima, e non voleva per un intero mese dimorare nel medesimo luogo, ma quando il moveva desiderio di portarsi altrove tosto da quello si partiva e diceva: – Nostra dimora non è qui, ma sì nel Cielo – .

Alcuni di questi simpatici fratini noi già li conosciamo, almeno in parte; ma è bene che completiamo il loro ritratto morale, seguendo le fonti già accennate, e rivolgiamo anche ad altri il nostro sguardo.

Ed ecco anzitutto quel frate Bernardo da Quintavalle, che per primo si convertì all'ideale francescano e ne divenne un attuttore perfetto. Alla scuola infatti dell'Apostolo umbro questo devoto discepolo progredì ben presto in tutte le più sublimi virtù. I primi capitoli dei *Fioretti* non sono che un magnifico panegirico della sua santità; Dio lo favoriva di rapimenti e di estasi e Francesco lo circondava di venerazione profonda.

È pure a noi già nota la conversione di *frate Egidio*, terzo fra i discepoli del nostro Santo. I biografi ne completano il profilo, narmando come poco dopo ch'egli era stato accettato nell'Ordine, avuta licenza dal Beato Padre, intraprese un lungo viaggio e andò a visitare San Giacomo di Compostella e più tardi si recò a Tunisi e in

Terra Santa, per desiderio d'apostolato e speranza di martirio. Durante le sue peregrinazioni, da buon francescano, non portava nulla con sè, ma si abbandonava fiduciosamente alla Provvidenza, vivendo d'elemosina, o meglio col frutto del lavoro delle proprie mani, devotamente intercalato dalla preghiera.

Neppure ci è del tutto sconosciuto frate Leone, l'amabile fratricello prediletto tra tutti dal Serafico Padre:

Come un vaso d'oro massiccio, ornato d'ogni pietra preziosa e ripieno di profumi soavissimi, splende d'un particolare fulgore, tra i primi compagni di San Francesco, frate Leone, suo segretario e suo confessore, il quale seppe insieme mirabilmente congiungere la vita attiva con la vita contemplativa. Costui era amato dal Beato Francesco in una maniera tutta singolare a causa della sua semplicità e da lui veniva spesso chiamato col nome di *pecorella di Dio*. Perciò enumerando dinanzi agli altri le speciali prerogative de' suoi primi soci, il Serafico Padre alle volte diceva: «Quegli sarebbe un buon frate Minore che avesse la purità e la semplicità di frate Leone».

Con queste parole, che sono tutto un panegirico, l'autore della *Cronaca dei XXIV Generali* comincia la biografia di frate Leone, che si chiude con una frase, non meno significativa: e dopo di aver raggiunta la perfezione di ogni santità, pieno di anni si addormentò nel Signore.

Leone, oriundo anch'egli d'Assisi – almeno si crede – come Francesco e i suoi primi compagni, non appartiene al gruppo dei dodici che seguirono per primi il Maestro; ma fu il Giovanni evangelista del collegio apostolico francescano, l'amico spirituale per eccellenza del Serafico, il compagno indivisibile nei momenti più solenni e più memorabili della sua vita e del suo apostolato. Nessuno meglio di lui poteva comprendere lo spirito e il cuore del Padre e del Maestro, e perciò le lezioni più profonde, le più elevate e mistiche conversazioni, il Poverello le ha tenute ragionando familiarmente con lui.

Riferisco qui un solo episodio, il più classico, il più noto ed anche il più importante, io penso, per la genuina interpretazione dello spirito francescano. Preferisco riportarlo innanzitutto nella forma poetica di cui l'ha rivestito un moderno scrittore, il Panzacchi, in una sua lirica, *Perfectum gaudium*, conservando nello stile della narrazione tutto l'ingenuo candore primitivo.

Francesco e Leone si trovano sulla strada che da Perugia conduce a Santa Maria degli Angeli; è un pomeriggio uggioso d'inverno, piove, fa freddo, tira vento. La valle umbra, avvolta nella nebbia, sembra trasformata in una vasta palude. Maestro e discepolo camminano pensosi, a piedi nudi, sul terreno fangoso, discosti l'uno dall'altro, senza far motto. Forse Dante pensava a questo quando cantò nel suo poema:

Taciti, soli e senza compagnia
N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i Frati Minor vanno per via.

Frate Masseo da Marignano è invece un nome nuovo per noi. Marco da Lisbona, nelle sue *Cronache*, lo chiama «cortigiano famoso e onorato al mondo per la prudenza sua». *Gli Atti del Beato Francesco e dei suoi Compagni* ne magnificano l'aspetto esterno e la robustezza fisica e ce lo dipingono come un uomo bello e grande e forte. Ne lodano però, e questo più importa anche la grande santità, tanto che la *Cronaca dei XXIV Generali* lo chiama 'uomo perfettissimo'.

Furono sue virtù caratteristiche l'umiltà, il fervore, la carità verso i fratelli, unite ad una grande gentilezza e ad un giubilo costante.

Egli chiedeva a Dio l'umiltà come una grazia singolare. Per ottenerla aveva fatto voto di non darsi mai pace, fino a che non l'avesse conquistata; e perciò pregava, gemeva, piangeva, se ne stava triste e malinconico raccolto nella sua cella e si reputava degno dell'inferno, perché ancora non era riuscito a possederla.

Un giorno se ne va in una selva e comincia a sospirare chiedendo con insistenza di essere esaudito. Quand'ecco si sente chiamare per nome e domandare da una voce celeste: «Che cosa vorresti darmi per ottenere la grazia che desideri?»

«Gli occhi del capo, Signore!» - risponde Masseo. E Cristo soggiunge: «Ebbene, tu conserverai la tua vista ed avrai la grazia che domandi». I *Fioretti* chiudono la narrazione assicurandoci che:

Frate Masseo rimase pieno di tanta grazia della desiderata virtù della umiltà e di lume di Dio, che d'allora innanzi egli era sempre in giubilo; e spesse volte quand'egli orava, faceva sempre uno giubilo uniforme con suono a modo di colomba, ottuso: U! U! U!, e con faccia lieta, e cuore giocondo, stava così in contemplazione. E con questo, essendo diventato umilissimo, si reputava minimo di tutti gli uomini del mondo.

Un tipo assai diverso è frate Ginepro, la figura senza dubbio più nota ai lettori. Non è che anch'egli non fosse assai virtuoso: era ingenuo e semplice come un fanciullo, paziente e coraggioso come un eroe. Ma la sua santità si presenta sotto una forma a volte un po' strana.

La semplicità di fra Ginepro è divenuta proverbiale e la sua vita, se si guarda con occhio profano, potrebbe sembrare un complesso di favole che muovono al riso, o l'indice sicuro di una stoltezza o pazzia che induce a compassione. Eppure non si tratta che della *stultitia crucis*, di quella sublime follia di Cristo, cioè di cui parla San Paolo, frutto, anche in questo seguace del Poverello, di un profondo disprezzo del mondo e di tutte le sue vanità, nonchè di fervore religioso e di tenerissimo amore fraterno.

Un giorno Ginepro 'infocato di caritate', va a trovare un confratello infermo. L'ammalato esprime il desiderio di mangiare un peduccio bollito di porco.

Disse subito frate Ginepro: «Lascia fare a me, ch'io l'avrò incontanente». E va e piglia uno coltello, credo di cucina; e in fervore di

spirito va per la selva, dov'erano certi porci a pascere, e gettasi addosso a uno e tagliagli il piede e fugge, lasciando il porco col piè troncato: e ritorna e lava e racconcia e cuoce questo piede; e con molta diligenza apparecchiato bene, porta allo inferno il detto piede con molta carità; e questo inferno il mangia con grande avidità, non senza consolazione molta e letizia di frate Ginepro, il quale con grande gaudio, per fare festa a questo inferno, ripeteva gli assalti di questo porco.

Ma ecco poco dopo capitare a Santa Maria degli Angeli, dove trovavasi fra Ginepro, il padrone dei maiali, gridando come un pazzo. San Francesco cerca di placarlo, scusando i suoi religiosi che non possono essere colpevoli. Ma, partito il porcaio infuriato, il Padre sospetta di Ginepro, di cui conosce l'incredibile semplicità; lo fa dunque chiamare e gli chiede se non abbia commesso lui quell'azione. Ginepro lo confessa candidamente e narra l'episodio per filo e per segno, conchiudendo, quasi in aria di trionfo.

«Io sì ti dico che, considerando la consolazione che questo nostro frate ebbe, e il conforto preso dal detto piede, s'io avessi a cento porci troncati i piedi come ad uno, credo certamente che Iddio l'avesse avuto per bene».

A stento Francesco riesce a convincere il semplicione del suo fallo per aver violato in tal guisa la proprietà altrui. Gli comanda quindi per obbedienza di correre in cerca del padrone, di gettarsi in terra davanti a lui, confessargli la colpa e promettergli soddisfazione. Va fra Ginepro e parla con tanto calore a quell'uomo incollerito e gli dimostra con così persuasiva eloquenza di avergli reso un bel servizio, che l'uomo, il quale prima nel suo legittimo sdegno aveva coperto d'ingiurie il povero frate, finisce col domandargli perdono: scanna il maiale, lo fa cuocere e va a mangiarlo insieme coi religiosi.

Certo questi fatti, che confinano con l'eroismo, a noi possono parere incredibili e siamo tentati di relegarli in massa nel dominio

della leggenda. Sarà bene però osservare che essi non sono contenuti soltanto nel libro dei *Fioretti*, ma anche nella *Cronaca dei XXIV Generali*, una delle fonti storiche dell'Ordine, e che vennero accolti da molti fra i cronisti ed i biografi posteriori. In ogni caso essi mandano un profumo così genuinamente francescano, sono talmente significativi nel loro simbolismo, che non si può rinunciare a rievocarli anche se non si vuole ammetterne la storicità, ma solo coglierne il contenuto spirituale e il valore morale.

Di frate Rufino conosciamo già un po' lo spirito delicato e gentile. Era figlio di una nobile famiglia d'Assisi, imparentata con quella di Santa Chiara. L'autore della *Cronaca*, più volte citata, ne comincia i cenni biografici inneggiando alle sue peregrine virtù, e afferma che il Serafico Padre soleva tessere davanti a' frati le più ampie lodi di quest'anima santa:

Un giorno, vedendolo passare da lungi, mentre usciva dalla selva delle sue contemplazioni, Francesco disse a' suoi compagni: «Sapreste voi indicarmi quale sia l'anima più cara che Dio abbia in questo mondo?» Ed essi umilmente risposero – com'è naturale del resto – che fosse lui stesso il dolce Padre, il quale godesse di un tale privilegio. Ma Francesco subito a soggiungere: «Io, miei fratelli carissimi, sono l'anima più indegna e più vile che Dio abbia in questo mondo. Ma vedete voi quel nostro confratello Rufino che è uscito ora dal bosco? Ebbene Iddio mi ha rivelato che egli è una delle anime più sante che vi siano ora sulla terra. Ed io vi confesso schiettamente che non dubiterei di chiamarlo Santo fin da questo istante, dal momento che il Signore mi ha rivelato che la sua anima è già canonizzata in cielo».

E in realtà Rufino si distingueva per una grande purezza di cuore e per il dono dell'orazione.

Per completare questo elenco delle anime che il Serafico andava formando alla vita secondo Cristo, e il Vangelo, bisognerebbe rievocare ancora altre figure e tracciare altri ben numerosi profili storici e agiografici. Ma basti al nostro scopo accennare a tre nuo-

vi discepoli che conviene presentare ai lettori, almeno per ciò che riguarda i loro stretti rapporti col Poverello: il Beato Pacifico, frate Elia da Cortona e Sant'Antonio da Padova.

Frate Pacifico è conosciuto nella storia francescana anche col soprannome di «re dei versi». Veniva così chiamato perchè era uno dei più celebri cantori d'amore e dei più gentili trovadori di liete canzoni dei tempi suoi: perciò era stato incoronato poeta – almeno così vuole la tradizione – dallo stesso imperatore Federico II.

Un carattere tutto opposto è invece frate Elia Bombarone. Veramente sono stati fatti degli apprezzamenti così diversi e gli storici hanno dato giudizi a volte così poco sereni intorno a questa figura tanto agitata e irrequieta di frate, che riesce difficile formarci un'idea precisa delle sue virtù e dei suoi meriti. Fu senza dubbio un genio organizzatore, abile nel maneggio degli affari, sobrio e regolato nei costumi, ma ebbe il torto di non comprendere lo spirito del Serafico Padre, quantunque gli fosse sinceramente affezionato, tanto che lo vedremo preoccuparsi in una maniera davvero commovente della salute fisica del Poverello. Ben poche sono le notizie storiche pervenute fino a noi intorno ad Elia, prima che si facesse frate Minore. I cronisti del secolo XVII furono i primi a chiamarlo da Cortona, perché ivi venne sepolto. Anticamente era detto d'Assisi, e con più ragione, perchè pare certo traesse i natali in un luogo vicino alla città serafica, Beviglio, da un cittadino bolognese, soprannominato Bombarone, il quale, venuto ad abitare per ragioni d'affari nella Valle di Spoleto, aveva sposato una donna della cittadina del Subasio. Pare che questi coniugi fossero dei semplici artigiani, poichè sappiamo che Elia viveva del lavoro delle sue mani, facendo il materassaio ed insegnando ai fanciulli a leggere il Salterio. L'Ecclleston dice anche che fu scrittore e notaio a Bologna, dove forse ebbe occasione di approfondirsi tanto negli studi da divenire uno degli uomini più eruditi del suo tempo.

Ignorasi quando precisamente si decise a seguire Francesco sulla nuova via dell'umiltà e della penitenza. Il P. Affò è del parere che

fosse uno dei primi ad abbracciare l'ideale francescano, vestendo le serafiche lane in Assisi, verso l'anno 1208.

Quanto diversa dalla figura di frate Elia quella dell'umile fratellino, che doveva divenire una delle più fulgide glorie del nascente Ordine: Antonio da Padova. Tutti sanno il suo nome ed hanno vista la sua immagine nelle nostre chiese; ma ben pochi, io credo, ne conoscono la vita gloriosa e prodigiosa.

Antonio nacque da nobile famiglia a Lisbona, la magnifica capitale del Portogallo, nel 1195, tredici anni appena dopo la nascita del Poverello d'Assisi. Aveva dinanzi a sè un avvenire lusinghiero ed avrebbe potuto fare una brillante carriera nel mondo. Invece, a quindici anni, disprezzando la terra, i suoi tesori, le sue vanità si chiuse in un monastero dei canonici regolari di Sant'Agostino. Non vi doveva, però, rimanere a lungo. Le notizie a lui giunte dei protomartiri francescani e la vista di due umili frati Minori, che visitano l'abbazia di Santa Croce in Coïmbra ove egli risiede, lo convertono all'ideale francescano. Egli lascia dunque la bianca veste del suo Istituto per ricevere, dalle mani dei figli di Francesco, il cingolo della nuova milizia e il rozzo saio di un'estrema povertà. Alla scuola del Poverello l'anima di Antonio cammina a passi di gigante sulla via della serafica perfezione, e nel suo cuore si accende un desiderio bruciante di martirio.

Ottenuta dai Superiori l'obbedienza per le missioni tra gl'inferi, egli salpa alla volta del Marocco nella speranza di poter dare il sangue e la vita per l'amore di Cristo e la redenzione dei fratelli. Colpito però da un morbo maligno, appena sbarcato sul continente nero, deve far ritorno in patria. Una tempesta porta invece la sua nave verso le coste d'Italia. Egli ha così occasione di visitare Assisi, dove s'incontra per la prima volta con il Serafico Fondatore, e assiste al Capitolo generale della Pentecoste nel 1221. Ma una circostanza insperata lo rivela all'Ordine e al mondo. Un discorso improvvisato, ch'egli tiene ad alcuni religiosi a Forlì, manifesta quale tesoro di scienza si celi sotto il velo di tanta umiltà. L'eco di questo

trionfo giunge all'orecchio del Serafico Padre il quale, compiacendosi di aver un figlio che corrisponde così bene a' suoi ideali, gli affida l'insegnamento della teologia nell'Ordine inviandogli una breve lettera, tutta candore e pietà, il cui testo semplicissimo è giunto fino a noi. Ecco:

«Al mio carissimo fratello Antonio, frate Francesco augura salute nel Signore. Mi piace che tu spieghi ai fratelli l'insegnamento della santa teologia, in tal guisa però, ed è questo un mio formale desiderio, che tu non abbia ad estinguere né in te, né negli altri lo spirito della santa orazione in conformità alla Regola che noi abbiamo professata. Addio».

Da quel giorno Antonio divenne, dopo il Maestro, il più grande apostolo e taumaturgo del secolo XIII nell'Ordine francescano; e la sua gloria più pura e più bella si fu l'aver incarnato fedelmente in se stesso l'ideale del Serafico Padre.

A 36 anni, la preziosa esistenza si spegneva in Padova, ma ancora oggi, dopo sette secoli, la venerazione sopravvive sempre più intensa e Antonio è, per il popolo, il Santo per eccellenza.

Ed ora, che si dovrebbe scrivere se volessimo dare anche un semplice rapidissimo sguardo a tutti gli altri figli spirituali del grande Poverello d'Assisi che fiorirono nel suo Ordine, lui vivente, e che vennero dopo di lui, nel giro dei secoli, a popolare la sua numerosissima famiglia? Non solo non è possibile redigere una statistica esatta del numero dei religiosi che vestirono le serafiche lane e professarono la Regola del primo Ordine del Poverello, nelle tre ramificazioni principali in cui l'Ordine si suddivise: Minori – Conventuali – Cappuccini, quando sappiamo che ci furono secoli in cui l'Ordine Minoritico contava a centinaia di migliaia i suoi membri.

La pietà religiosa ha cercato di riassumere in un quadro sintetico, in una specie di albero genealogico, tutte queste magnifiche pagine di storia, riproducendo le figure più celebri e più caratteristiche del movimento francescano, che rifulsero non solo nel Primo,

ma anche nel Secondo e nel Terz'Ordine. Alle volte questo mistico albero, ricco de' suoi frutti gloriosi, è rappresentato sopra una nave, condotta attraverso il mare della vita del Serafico Padre; alle volte ha le sue radici piantate nel cuore stesso del grande Poverello, da cui tutte le anime dei figli sembrano uscite, come da una fornace d'amore; altre volte ancora sorge semplicemente dal suolo, innalzando la cima verso il cielo e stendendo largamente sulla terra i suoi rami.

Uno dei più espressivi di questi quadri, e dei più completi nel loro significato storico, mi pare sia quello disegnato nel 1901 da Andrea Bianchi. Un albero simbolico sta in mezzo; le due scene, del Crocifisso di San Damiano che parla al giovine penitente e della visione di Innocenzo III del Laterano crollante, le rovine di Roma e il panorama d'Assisi, con diversi stemmi dell'Ordine, ne formano lo sfondo. L'albero poi, ai piedi del quale sta il Poverello col piccolo gregge de' suoi primi dodici compagni a cui mostra la croce, è diviso in tre rami principali, carico ciascuno de' suoi frutti spirituali, a significare le tre grandi Istituzioni dell'Apostolo Umbro e le loro glorie più celebri nel campo della santità. Nella cornice sono raffigurati i vari Ministri generali, i successori, cioè del Serafico Fondatore.

LE STIMMATE

Della apparizione serafica e dell'impressione delle stimmate a santo Francesco alla Verna

Andò una notte frate Leone all'ora usata per dire Mattutino con santo Francesco presso la Verna; e dicendo da capo del ponte, com'era usato: – *Domine, labia mea aperies*, – e santo Francesco non rispondendo, frate Leone non si tornò addietro, come santo Francesco gli aveva comandato, ma con buona e santa intenzione passò il ponte ed entrò pianamente in cella sua, e non trovandolo, si pensò ch'ei fosse per la selva in qualche luogo di orazione. Di che egli esce fuori e al lume della luna il va cercando pianamente per la selva: e finalmente egli udì la voce di santo Francesco, e appres-

sandosi, sì lo vide stare ginocchione colla faccia e colle mani levate al cielo, e in fervore di spirito sì dicea: – «Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio' e che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?» E queste medesime parole, pure ripetee, e non diceva niuna altra cosa. Per la qual cosa frate Leone, forte maravigliandosi di ciò, levò gli occhi e guatò in cielo; e guatando ei vide venire di cielo una fiaccola di fuoco bellissima e splendidissima, la quale discendendo si posò sopra il capo di santo Francesco; e della detta fiamma udiva uscire una voce, la quale parlava con santo Francesco; ma esso frate Leone non intendeva le parole. Veggendo questo e reputandosi indegno di stare così presso a quel luogo santo dov'era quella mirabile apparizione e temendo ancora di offendere santo Francesco o di turbarlo della sua consolazione, se da lui egli fosse sentito, si tirò pianamente addietro e, stando da lunge aspettava di vedere il fine. E guardando fiso, vide santo Francesco stendere tre volte le mani alla fiamma; e finalmente, dopo grande spazio, vide la fiamma ritornarsi in cielo. Di che egli si muove sicuro e allegro della visione e tornavasi alla cella sua.

E andandosi egli sicuramente, santo Francesco lo ebbe sentito allo stropiccio de' piedi sopra le foglie, e comandògli che lo aspettasse e non si movesse. Allora frate Leone obbediente stette fermo e aspettollo con tanta paura, che, secondo ch'egli poscia recitò a' compagni, in quel punto egli avrebbe piuttosto voluto che la terra il tranghiottisse, che aspettare santo Francesco, il quale egli pensava essere contro a lui turbato; impero ché con somma diligenza egli si guardava d'offendere la sua paternità, acciò che per sua colpa santo Francesco non lo privasse della sua compagnia. Giugnendo dunque a lui santo Francesco e domandandolo: Chi se' tu? – frate Leone tutto tremando rispose: – Io sono frate Leone, padre mio –. E santo Francesco a lui: – Perché venisti qua, frate pecorella? Non t'ho io detto che tu non mi vada osservando? Dimmi per santa obbedienza se tu vedesti o udisti nulla –. Rispose frate Leone: – Padre, io t'udii parlare e dire piú volte: «Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? e che sono io, vermine vilissimo e disutile servo tuo?». E allora inginoc-

chiandosi frate Leone dinanzi a santo Francesco, si rendé in colpa della sua disubbidienza ch'egli avea fatta contro al suo Comandamento e chiesegli perdonanza con molte lagrime. E appresso sì lo prega divotamente che gli sponga quelle parole ch'egli avea udite e dicagli quelle ch'egli non avea intese.

Allora, veggendo santo Francesco che Dio all'umile frate Leone per la sua semplicità e purità avea rivelato ovvero conceduto di vedere alcune cose, sì gli condiscese a rivelargli e sporgli quello ch'egli addomandava, e disse così: – Sappi, frate pecorella di Gesù Cristo, che quando io dicea quelle parole che tu udisti, allora erano mostrati all'anima mia due lumi, l'uno della notizia e conoscimento del Creatore, l'altro del conoscimento di me medesimo. Quando io dicea: «Chi se' tu, dolcissimo Iddio mio?», allora io era in uno lume di contemplazione, nel quale io vedea l'abisso della infinita bontà e sapienza e potenza di Dio; e quando io dicea: « Che sono io?, eccetera», io era in lume di contemplazione, nel quale io vedea il profondo lagrimoso della mia viltà e miseria, e però dicea: «Chi se' tu, Signore d'infinita bontà e sapienza e potenza che degni di visitare me che sono un vile vermine e abbominevole?» E in quella fiamma che tu vedesti era Iddio; il quale in quella specie mi parlava, come avea anticamente parlato a Moisè. E tra l'altre cose che mi disse, sì mi chiese che io gli facesse tre doni, e io gli rispondea: «Signore mio, io sono tutto tuo; tu sai bene che io non ho altro che la tonica e la corda e i panni di gamba, e queste tre cose anche sono tue: che dunque posso io offerire o donare alla tua maestà?» Allora Iddio mi disse: «Cercati in grembo e offerami quello che tu vi trovi». Io cercai e trovaivi una palla d'oro, e sì l'offersi a Dio; e così feci tre volte, secondo che Dio tre volte me lo comandò; e poi m'inginocchiai tre volte, e benedissi e ringraziai Iddio, il quale m'avea dato che offerire. E immantamente mi fu dato ad intendere che quelle tre offerte significavano la santa obbedienza, l'altissima povertà e la splendidissima castità, le quali Iddio, per grazia sua, m'ha conceduto d'osservare sì perfettamente che di nulla mi riprende la coscienza.

E siccome tu mi vedevi metter la mano in grembo e offerire a Dio queste tre virtù, significate per quelle tre palle d'oro le quali Iddio m'avea poste in grembo; così m'ha Iddio donato virtù nell'anima mia, che di tutti i beni e di tutte le grazie ch'egli m'ha concesse per la sua santissima bontà, io sempre col cuore e colla bocca ne lo lodo e magnifico. Queste sono le parole le quali tu udisti e il levare tre volte le mani che tu vedesti. Ma guardati, frate pecorella, che tu non mi vada più osservando, e tornati alla cella tua colla benedizione di Dio, e abbi sollecita cura di me, imperò che di qui a pochi dì Iddio farà sì grandi e sì maravigliose cose in su questo monte, che tutto il mondo se ne maraviglierà; però che ei farà alcune cose nuove, le quali egli non fece mai a veruna creatura in questo mondo.

E dette queste parole, egli si fece recare il libro de' Vangeli, però Iddio gli avesse messo nell'animo che nell'aprire tre volte il libro dei Vangeli gli sarebbe dimostrato quello che a Dio piaceva di fare di lui. E recato che fu il libro, santo Francesco si gittò in orazione; e compiuta l'orazione si fece tre volte aprire il libro per mano di frate Leone nel nome della santa Trinità; e come piacque alla divina disposizione, in quelle tre volte sempre gli si parò innanzi la passione di Cristo. Per la qual cosa gli fu dato a intendere che, come egli avea seguitato Cristo negli atti della vita, così la dovea seguitare e a lui conformarsi nelle afflizioni e dolori della passione, prima ch'egli passasse di questa vita.

E da quel punto innanzi santo Francesco cominciò a gustare e a sentire più abbondantemente la dolcezza della divina contemplazione e delle divine visitazioni. Tra le quali egli n'ebbe una immediata e preparativa alla impressione delle Stimmate, in questa forma. Il dì che va innanzi alla festa della Croce di settembre, standosi santo Francesco in orazione segretamente in cella sua, sì gli apparve l'Angelo di Dio e dissegli dalla parte di Dio: - Io ti conforto e ammonisco che tu ti apparecchi e disponga umilmente con ogni pazienza a ricevere ciò che Iddio vorrà in te fare -. Risponde santo Francesco: - Io sono apparecchiato a sostenere pazientemente ogni cosa

che il mio Signore mi vuol fare -. E detto questo l'Angelo si partì.

Viene il dì seguente, cioè il dì della Croce, e santo Francesco la mattina per tempo innanzi dì si gitta in orazione dinanzi all'uscio della sua cella, volgendo la faccia verso l'oriente, e orava in questa forma: - Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti priego che tu mi faccia, innanzi che io muoia; la prima è che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nell'ora della tua acerbissima passione; la seconda si è ch'io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori -. E stando lungamente in questo priego, si intese che Iddio lo esaudirebbe, conceduto di sentire le predette cose in brieve.

Avendo santo Francesco questa promessa, cominciò a contemplare divotissimamente la passione di Cristo e la sua infinita carità. E cresceva tanto in lui il fervore della divozione, che tutto si trasformava in Gesù per amore e per compassione. E stando così e infiammandosi in questa contemplazione, in quella medesima mattina ei vide venire dal cielo uno Serafino con sei ali risplendenti e affocate, il quale Serafino con veloce volare appressandosi a santo Francesco, sì ch'egli gli potea discernere, ei conobbe chiaramente che avea in sé immagine d'uomo crocifisso, e le ali erano così disposte, che due ali si stendeano sopra il capo, due se ne stendeano a volare e l'altre due coprivano tutto il corpo.

Veggendo questo, santo Francesco fu fortememte spaventato e insieme fu pieno d'allegrezza e di dolore con ammirazione. Avea grandissima allegrezza nel grazioso aspetto di Cristo, il quale appariva così dimesticamente e guatavalo così graziosamente ma dall'altra parte veggendolo confitto in croce, aveva ismisurato dolore di compassione. Appresso, si maravigliava molto di così stupenda e disusata visione, sapendo bene che la infermità della passione non si confà colla immortalità dello spirito serafico. E stando in questa ammirazione, gli fu rivelato da colui che gli appariva, che per divi-

na provvidenza quella visione gli era mostrata in tale forma, acciò ch'egli intendesse che, non per martirio corporale, ma per incendio mentale egli doveva essere tutto trasformato nella espressa similitudine di Cristo crocifisso.

In questa apparizione mirabile tutto il monte della Verna pare ch'ardesse di fiamma splendidissima, la quale risplendeva e illuminava tutti i monti e le valli d'intorno, come se fosse sopra la terra il sole. Onde i pastori che vegliavano in quelle contrade, veggendolo il monte infiammato e tanta luce d'intorno, si ebbono grandissima paura, secondo ch'eglino poi narrarono a' frati, affermando che quella fiamma era durata sopra il monte della Verna per ispazio d'un'ora e più. Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendeva negli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri ch'andavano in Romagna si levarono su, credendo che fosse levato il sole, e sellarono e caricarono le bestie loro, e camminando vidono il detto lume cessare e levarsi il sole materiale.

Nella detta apparizione serafica, Cristo, il quale appariva, parlò a santo Francesco certe cose segrete e alte, le quali santo Francesco giammai in vita sua non volle rilevare a persona, ma dopo la vita sua, le rivelò, secondo che si dimostra più giù. E le parole furono queste: – Sai tu, – disse Cristo, – quello ch'io ho fatto? Io t'ho donato le Stimate che sono i segnali della mia passione, acciò che tu sia il mio gonfaloniere. E come io il dì della morte mia discesi al limbo; e tutte l'anime ch'io vi trovai ne trassi in virtù di queste mie Stimate; così a te concedo ch'ogni anno, il dì della morte tua, tu vada al purgatorio, e tutte l'anime de' tuoi tre ordini, cioè de' Minori, Suore e Continenti, ed eziandio degli altri che a te saranno stati molto divoti, le quali tu vi troverai, tu ne tragga in virtù delle tue Stimate e menile alla gloria di Paradiso, acciò che tu sia a me conforme nella morte, come tu sei nella vita.

Disparendo dunque questa visione mirabile, dopo grande spazioso e segreto parlare, lasciò nel cuore di santo Francesco uno ardore eccessivo e fiamma d'amore divino, e nella sua carne lasciò una ma-

ravigliosa immagine e orma della passione di Cristo. Onde immanentemente nelle mani e ne' piedi di santo Francesco cominciarono ad apparire i segnali de' chiovi, in quel modo ch'egli aveva allora veduto nel Corpo di Gesù crocifisso, il quale gli era apparito in ispecie di Serafino; e così parevano le mani e i piedi chiavellati nel mezzo con chiovi, i cui capi erano nelle palme delle mani e sul dosso de' piedi fuori della carne, e le loro punte riuscivano in sul dosso delle mani e nelle piante de' piedi, in tanto che pareano ritorti e ribaditi, per modo che infra la ribaditura e ritorcitura loro, la quale riusciva tutta sopra la carne, agevolmente si sarebbe potuto mettere il dito della mano, a modo come in uno anello; e i capi de' chiovi erano tondi e neri. Similmente, nel costato ritto apparve una margine d'una ferita di lancia, no saldata, rossa e sanguinosa, la quale poi spesse volte gittava sangue del santo petto di santo Francesco e insanguinavagli la tonica e i panni di gamba. Onde i compagni suoi, innanzi che da lui il sapessero, avveggendosi nientedimeno ch'egli non iscopria le mani né i piedi e che le piante de' piedi egli non potea porre in terra; appresso, trovando sanguinosa la tonica e i panni di gamba, quando glieli lavavano, certamente compresono che egli nelle mani e ne' piedi e simigliantemente nel costato aveva espressamente impressa la immagine e similitudine di Cristo crocifisso.

E bene ch'assai ei s'ingegnasse di nascondere e celare quelle Stimate gloriose, così chiaramente impresse nella carne sua, e dall'altra parte veggendo che male le potea celare a' compagni suoi famigliari, nientedimeno temendo di pubblicare i segreti di Dio, fu posto in grande dubbio, s'ei dovesse rivelare la visione serafica e la impressione delle Stimate o no. Finalmente, per istimolo di coscienza, ei chiamò a sé alquanti frati più suoi domestici e proponendo loro il dubbio sotto parole generali, non esprimendo il fatto, sì chiese loro consiglio. Tra' quali frati era uno di grande santità, il quale avea nome frate Illuminato; costui, veramente illuminato da Dio, comprendendo che santo Francesco dovesse aver veduto cose maravigliose, sì gli rispose così: – Frate Francesco, sappi che non

per te solo, ma eziandio per gli altri, Iddio ti mostra alcuna volta i suoi sacramenti; e però tu hai ragionevolmente da temere che, se tu tieni celato quello che Iddio t'ha mostrato per utilità altrui, tu non sia degno di riprensione -. Allora santo Francesco, mosso per questa parola, con grandissimo timore riferì loro tutto il modo e la forma della sopraddetta visione, aggiungendo che Cristo, il quale gli era apparito, gli avea detto certe cose le quali egli non direbbe mai, mentre ch'egli vivesse.

E bene che quelle piaghe santissime, in quanto gli erano impresse da Cristo, gli dessono al cuore grandissima allegrezza, nientedimeno alla carne sua e a' sentimenti corporali gli davano intollerabile dolore. Di che costretto per necessità, egli elesse frate Leone, tra gli altri più semplice e più puro, al quale egli si rivelò in tutto, e quelle sante piaghe gli lasciava vedere e toccare e fasciare con alcune pezzuole, a mitigare il dolore e a ricevere il sangue che delle dette piaghe usciva e colava. Le quali fasciuole a tempo d'infermità egli si lasciava mutare spesso, eziandio ogni dì, eccetto che dal giovedì sera insino al sabato mattina, imperò che in quel tempo egli non volea che per veruno umano rimedio o medicina gli fosse punto mitigato il dolore della passione di Cristo, la quale egli portava nel suo corpo; nel quale tempo il nostro Salvatore Gesù Cristo era stato per poi preso, crocifisso, morto e seppellito. Addivenne alcuna volta che, quando frate Leone gli mutava la fascia della piaga del costato, santo Francesco, per lo dolore che sentiva in quello spicciare della fascia sanguinosa, pose la mano al petto di frate Leone; per lo quale toccare quelle mani sactate, frate Leone sentia tanta dolcezza di divozione nel cuore suo, che poco meno ei cadea in terra tramortito.

Finalmente, quanto a questa terza considerazione, avendo santo Francesco compiuta la quaresima di santo Michele Arcangelo, si dispose, per divina rivelazione, di tornare a Santa Maria degli Angeli. Ond'egli chiamò a sé frate Masseo e frate Angelo, e dopo molte parole e santi ammaestramenti, sì raccomandò loro con ogni efficacia che ei poté quel monte santo, dicendo come a lui convenia in-

sieme con frate Leone tornare a Santa Maria degli Angeli. E detto questo, accomiatandosi da loro e benedicendoli nel nome di Gesù crocifisso, condiscedendo a' loro prieghi, porse loro le sue santissime mani, adornate di quelle gloriose Stimmate, a vedere e a toccare e a baciare. E così lasciandoli consolati, si partì da loro e discese del monte santo.

Frate Leone similmente e molti altri frati vidono le dette Stimmate di santo Francesco mentre ch'ei vivea: i quali frati, benché per la loro santità fossono uomini degni di fede e da credere loro alla semplice parola, nientedimeno, per torre via ogni dubbio de' cuori, giurarono in sul santo Libro ch'eglino l'aveano vedute chiaramente.

Vidonle eziandio alquanti Cardinali, i quali aveano con lui grande familiarità, e in riverenza delle dette Stimmate di santo Francesco composono e feciono belli e divoti inni e antifone e prose.

Il sommo pontefice Alessandro papa, predicando al popolo, dove erano tutti i Cardinali (fra i quali era il santo frate Bonaventura ch'era Cardinale), disse e affermò ch'egli avea vedute co' suoi occhi le sacrate Stimmate di santo Francesco quando egli era vivo.

Madonna Jacopa de' Settesoli di Roma, la quale era la maggiore donna di Roma al suo tempo ed era divotissima di santo Francesco, innanzi che santo Francesco morisse e poi morto ch'egli fu, le vide e baciò piú volte con somma riverenza, però ch'ella venne da Roma ad Ascesi alla morte di santo Francesco per divina rivelazione; e fu in questo modo.

Santo Francesco, alquanti dì innanzi alla morte sua, stette infermo in Ascesi nel palagio del Vescovo con alquanti de' suoi compagni; e con tutta la sua infermità egli spesse volte cantava certe laudi di Cristo. Onde un dì gli disse uno de' compagni: - Padre, tu sai che questi cittadini hanno grande fede in te e reputanti uno santo uomo, e perciò ei possono pensare che se tu se' quello che elli credono, tu dovresti in questa tua infermità pensare della morte e innanzi piagnere che cantare, poi che tu, se' così grave infermo; e intendi che il tuo cantare e il nostro, che tu ci fai fare, s'ode da molti

del palagio e di fuori; imperò che questo palagio si guarda per te da molti uomini armati, i quali forse ne potrebbero avere malo esempio. Onde io credo, – disse questo frate, – che tu faresti bene a partirti quinci, e che noi ci tornassimo tutti a Santa Maria degli Angeli però che noi non stiamo bene qui tra' secolari –. Rispose santo Francesco: – Carissimo frate, tu sai che ora fa due anni, quando noi stavamo a Fuligno, Iddio ti rivelò il termine della vita mia, e così lo rivelò ancora a me, che di qui a pochi dì, in questa infermità, il detto termine si finirà; e in quella rivelazione Iddio mi fece certo della remissione di tutti i miei peccati e alla beatitudine di Paradiso. Insino a quella rivelazione io piansi della morte e de' miei peccati: ma poi ch'io ebbi quella rivelazione, io sono stato sì pieno d'allegrezza ch'io non posso più piagnere; e però io canto e canterò a Dio, il quale m'ha dato il bene della grazia sua e hammi fatto certo de' beni della gloria di Paradiso. Ma del nostro partire quinci io acconsento e piacemi: ma trovate modo di portarmi, imperò ch'io per la infermità non posso andare -. Allora i frati lo presono a braccia e sì lo portarono, accompagnati da molti cittadini.

E giugnendo a uno spedale ch'era nella via, santo Francesco disse a quelli che lo portavano: – Ponetemi in terra e rivolgetemi verso la città –. E posto che fu con la faccia volta inverso Ascesi, egli benedisse la città di molte benedizioni, dicendo: – Benedetta sia tu da Dio, città santa, imperò che per te molte anime si salveranno e in te molti servi di Dio abiteranno e di te molti saranno eletti al reame di vita eterna –. E dette queste parole, si fece portare oltre, a Santa Maria degli Angeli.

E giunti che furono a Santa Maria, sì lo portarono alla infermeria e ivi il posono a riposare. Allora santo Francesco chiamò a sé uno de' compagni e sì gli disse: - Carissimo frate, Iddio m'ha rivelato che di questa infermità insino a cotal dì io passerò di questa vita; e tu sai che madonna Jacopa de' Settesoli, divota carissima dell'Ordine nostro, s'ella sapesse la morte mia e non ci fosse pre-

sente, ella si contristerebbe troppo: e però significhiamole che, se ella mi vuole vedere vivo, immantamente venga qua -. Risponde il frate: - Troppo di' bene, padre; ché veramente per la grande divozione ch'ella ti porta ei sarebbe molto sconvenevole ch'ella non fosse alla morte tua. - Va', dunque, - disse santo Francesco, - e cerca il calamaio e la penna e la carta, e scriverai com'io ti dirò -. E recato ch'egli l'ebbe, santo Francesco detta la lettera in questa forma:

A madonna Jacopa serva di Dio frate Francesco poverello di Cristo salute e compagnia dello Spirito Santo nel nostro Signore Gesù Cristo. Sappi, carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m'ha rivelato il fine della vita mia, il quale sarà in breve. E però se tu mi vuoi trovare vivo, veduta questa lettera, ti muovi e vieni a Santa Maria degli Angeli; imperò che, se per infino a cotale dì non sarai venuta, non mi potrai trovare vivo. E porta teco panno di cilicio nel quale s'involga il corpo mio, e la cera che bisogna per la sepoltura. Priegoti anche che tu mi porti di quelle cose da mangiare, le quali tu mi solevi dare quand'io era infermo a Roma.

E mentre questa lettera si scriveva, fu da Dio rivelato a santo Francesco che madonna Jacopa veniva a lui ed era presso al luogo e recava seco tutte quelle cose ch'egli le mandava chiedendo per lettera. Di che, avuta questa rivelazione, disse santo Francesco al frate che scrivea la lettera, che non scrivesse più oltre, però che non bisognava, ma riponesse la carta. Della qual cosa molto si maravigliarono i frati, perché non compieva la lettera e non voleva che la si mandasse. E standosi così un pezzo, la porta del luogo fu picchiata forte, e santo Francesco manda il portinaio ad aprire; e aprendo la porta, quivi era madonna Jacopa, nobilissima donna di Roma, con due suoi figliuoli senatori e con grande compagnia d'uomini a cavallo.

Entrando dentro, madonna Jacopa se ne va diritto alla infermeria e giugne a santo Francesco: della cui venuta santo Francesco ebbe grande allegrezza e consolazione, ed ella similmente veggendo lui vivo e parlandogli. Allora ella gli espose come Iddio le avea rivelato a Roma, stando ella in orazione, il termine breve della sua vita, e co-

me egli dovea mandate per lei e chiederle quelle cose, le quali tutte ella disse che avea portate seco; e sì le fece recare a santo Francesco e diedegliene a mangiare. E mangiato ch'egli n'ebbe e molto confortato, questa madonna Jacopa s'inginocchia a' piedi di santo Francesco, e prende quei piedi santissimi segnati e ornati delle piaghe di Cristo e con sì grande divozione li baciava e bagnava di lagrime, che a' frati che stavano dintorno pareva propriamente vedere la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo, e per niuno modo la ne poteano ispicare.

Finalmente dopo grande spazio la levarono indi e trassonla da parte, e domandarónla come ella era venuta così ordinatamente e così provveduta di tutte le cose ch'erano mestiere alla vita e alla sepoltura di santo Francesco. Rispose madonna Jacopa che, orando ella in Roma una notte, ella udì una voce dal cielo che le disse: - Se tu vuoi trovare santo Francesco vivo, senza indugio va' ad Ascesi e porta teco di quelle cose che tu gli solevi dare quando era infermo, e quelle cose che saranno bisogno alla sepoltura. - Ed io, - disse ella, - così ho fatto.

Stette adunque ivi madonna Jacopa insino a tanto che santo Francesco passò di questa vita e che fu seppellito; e alla sua sepoltura fece grandissimo onore ella con tutta la sua compagnia, e fece tutta la spesa di ciò che bisognò. E poi ritornandosi a Roma, ivi a poco tempo questa santa donna si morì santamente; e per divozione di santo Francesco si giudicò e volle essere portata e seppellita a Santa Maria degli Angeli; e così fu.

Nella morte di santo Francesco non solamente la detta Madonna Jacopa e i figliuoli colla sua compagnia vidono e baciaron le gloriose Stimmate sue, ma eziandio molti cittadini d'Ascesi. Tra' quali uno cavaliere molto nominato e grande uomo, ch'avea nome messere Jeronimo, il quale ne dubitava molto ed erane iscredente, come santo Tommaso apostolo di quelle di Cristo. Per certificarne sé e gli altri, arditamente dinanzi a' frati e a' secolari moveva i chiovi delle mani e de' piedi e trassinava la piaga del costato evidentemente. Per la qual cosa egli poi n'era costante testimonio di quella verità, giurando in sul Libro che così era e così aveva veduto e toccato.

Vindonle ancora e bacciaronle, le gloriose Stimmate di santo Francesco, santa Chiara colle sue monache, le quali furono presenti alla sua sepoltura.

Passò di questa vita il glorioso confessore di Cristo messere santo Francesco l'anno Domini mille duecento ventisei, a dì quattro d'ottobre in sabato, e fu seppellito la domenica, il quale anno era l'anno ventesimo della sua conversione, quando avea cominciato a fare penitenza, ed era il secondo anno dopo la impressione delle Stimmate; ed era negli anni quarantacinque della sua natività.

Poi fu canonizzato santo Francesco, nel mille dugento ventotto, da papa Gregorio nono, il quale venne personalmente ad Ascesi a canonizzarlo.

SCRITTI SCELTI

LETTERA A TUTTI I FEDELI CRISTIANI PRESENTI E FUTURI - 1215

Questa lettera, la piú lunga e complessa tra le poche del Santo che siano arrivate fino a noi, si trova in molti codici del secolo XIV con poche variazioni fra le diverse versioni. Generalmente, ci si rifà alla versione del codice 338 della Biblioteca comunale d'Assisi. Si ha ragione di supporre ch'essa sia stata redatta, da San Francesco, nella primavera del 1215, nel corso d'un breve periodo di malattia.

Il Santo aveva in animo di intraprendere un viaggio di predicazione fuori d'Italia, dopo due precedenti tentativi andati a vuoto: sono, infatti, gli anni delle prime missioni francescane fuori d'Italia in concomitanza con la polemica contro la violenza delle Crociate. Ma il sopravvenire della malattia gli impedì di attuare il proprio disegno, e allora San Francesco scrisse la lettera idealmente rivolta a tutti i fedeli cristiani ben sapendo che sarebbe servita da «modello» per le predicazioni dei suoi discepoli.

Tra gli scritti «teorici» del Santo essa è probabilmente il piú ampio e organico, ma anche il piú esemplare e felice. È un piccolo «Vangelo di San Francesco» poiché in esso è esposto interamente il «programma» religioso del Santo, il suo ideale evangelico, la sua utopia altissima di «riforma» evangelica del mondo e dell'uomo.

L'acutissima tensione mistica che caratterizza la «Lettera» (come tutti gli scritti del Santo) è data soprattutto dall'uso continuo di citazioni dai «Vangeli» e da altri testi delle «Sacre Scritture», non tanto per trovare appoggio nella loro autorità morale, quanto per il desiderio di rivivificarne il senso nella coscienza dell'uditorio cui è indirizzata la «Lettera».

Essendo io il servo di tutti, sono tenuto a servire oltre che a diffondere le meravigliose parole del Signore: quindi dato che a causa della infermità e debolezza del mio corpo non posso recarmi a visitare ciascuno personalmente, mi sono allora riproposto con questa lettera di riferirvi le parole di Nostro Signore Gesù Cristo che è il verbo di Dio, e le parole dello Spirito Santo che sono spirito e vita. La discesa in terra di questo Verbo tanto degno, tanto santo e tanto glorioso, fu annunciata dall'Altissimo Padre, per mezzo del santo arcangelo Gabriele, alla santa e gloriosa Maria Vergine dal cui seno Egli ebbe la carne vera della nostra umanità e fragilità.

Pur essendo ricco sopra ogni cosa, Egli volle scegliere, per sé e per la Sua beatissima Madre, la povertà. Giunto il tempo della Sua passione, volle la Pasqua celebrare coi suoi discepoli, e preso del pane, dopo aver reso grazia al Padre suo, Egli lo benedisse e lo distribuì ai discepoli così parlando: «Prendete e mangiate, poiché questo è il mio corpo». E preso il calice del vino disse: «Questo è il mio sangue del nuovo testamento, che per voi e per molti altri sarà sparso e versato a remissione dei peccati». Dopo, di ciò, così pregò il Padre suo: «Padre, se è possibile, passi da me questo calice». Ed ebbe un sudore che come gocce di sangue scorreva in terra.

Quindi si rimise alla volontà del Padre, col dire: «Padre, sia fatta la tua volontà, non come voglio io ma come vuoi tu». E la volontà del Padre fu che il suo benedetto e glorioso Figlio, creato per noi, offerisse in sacrificio il proprio sangue innalzandosi sull'altare della croce, e non per se stesso, poiché per lui tutto è stato creato, ma per i nostri peccati, lasciandoci l'esempio da seguire. Da noi Egli vuole che per suo merito ci salviamo, ricevendolo con cuore puro e corpo casto. Ma sono pochi coloro che vogliono veramente riceverlo e per suo mezzo salvarsi, nonostante che il suo giogo su di noi sia dolcissimo e il suo peso leggero. Però quelli che, rifiutandosi di adempiere ai comandamenti di Dio, non vogliono provare quanto sia soave il Signore ed alla luce preferiscono le tenebre, sono maledetti. Infatti di essi il Profeta dice: «Maledetti coloro che non osservano i

tuoi comandamenti». Ma quanto, oh!, sono beati e benedetti quelli che, invece, amano Iddio e fanno come il Signore stesso nel Vangelo dice: «Ama il Signore Iddio tuo con tutto il cuore e con tutta l'anima, e ama il prossimo tuo come te stesso».

Amiamo dunque il Signore e adoriamolo con puro cuore e pura mente, perché, proprio questo è ciò che Egli sopra ogni altra cosa cercava quando disse: «I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». Perciò è necessario che tutti coloro che lo adorano, lo adorino in spirito e verità. Offriamogli, dunque, giorno e notte, le nostre lodi e le nostre preghiere, dicendo: «Padre nostro». Poiché bisogna sempre pregare, senza mai stancarsi. Inoltre, dobbiamo confessare al sacerdote ogni nostro peccato e da lui ricevere il corpo e il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, poiché il Signore stesso dice: «Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue non può entrare nel regno dei cieli». Ma bisogna rendersene degni, poiché chi lo riceve indegnamente mangia e beve la propria condanna, non discernendo il corpo del Signore, e cioè non distinguendolo dagli altri cibi.

Facciamo, quindi, degni frutti di penitenza, e amiamo il nostro prossimo come noi stessi. E se anche qualcuno non voglia o non sappia amare il prossimo suo come se stesso, che almeno non gli procuri del male, anzi si sforzi di procurargli il bene. E coloro ai quali è data la potestà di giudicare gli altri, esercitino questo loro mandato con la medesima misericordia che essi chiedono per se stessi al Signore. Perché sarà giudicato senza misericordia colui che senza misericordia avrà giudicato.

Dobbiamo dunque avere carità e umiltà; e facciamo delle elemosine, perché queste purificano l'anima dal peccato. Gli uomini, infatti, morendo, perdono tutto ciò che lasciano nel mondo, e portano con sé soltanto la ricompensa delle carità fatte, per le quali riceveranno dal Signore premio e degna remunerazione. Dobbiamo inoltre digiunare, astenerci dai vizi, dai peccati e dall'eccedere nel bere e nel mangiare, ed essere cattolici.

Bisogna recarsi in chiesa spesso e riverire i sacerdoti, non tanto

per loro come persone, dato che anch'essi possono essere peccatori, ma per l'ufficio sacro che esercitano di amministrazione del corpo e del sangue di Nostro Signore Gesù Cristo di cui ripetono il sacrificio sull'altare, e lo ricevono, ed agli altri lo somministrano. Dobbiamo tutti fermamente sapere che ciascuno può salvarsi soltanto per il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo e per le parole sante di Dio che vengono pronunciate e illustrate dai sacerdoti. E soltanto essi, i sacerdoti, hanno il compito di spiegare e diffondere le parole di Dio. I religiosi, poi, avendo essi rinunciato al mondo secolare, sono tenuti a fare ancor di più e meglio senza tuttavia tralasciare i loro principali doveri.

Per i suoi vizi e i suoi peccati, dobbiamo odiare il nostro corpo, poiché, come dice il Signore: «tutti i vizi e i peccati nascono dal cuore». Dobbiamo, anche, amare i nostri nemici, ed a coloro che ci hanno odiato dobbiamo fare il bene.

Si devono osservare i consigli ed i comandamenti di Nostro Signore Gesù Cristo; e, come abbiamo promesso a Lui, dobbiamo costringere la nostra carne al giogo della servitù e della santa obbedienza, rinunciando a noi stessi.

Nessuno, se ha voto di obbedienza verso qualcuno, deve ritenersi obbligato ad obbedire anche nelle cose che sono immorali e delittuose. E colui, poi, al quale è dovuta l'obbedienza essendo un superiore, al pari dell'inferiore sia servo degli altri fratelli, ed usi con loro la stessa misericordia che vorrebbe per sé nel caso che come loro fosse anche lui un inferiore. Né si adiri contro il fratello incorso nel peccato ma con pazienza ed umiltà affettuosamente l'ammonisca e l'aiuti.

Non si deve essere sapienti e prudenti secondo la carne, ma piuttosto semplici, umili e puri; e dobbiamo specialmente tenere in disprezzo e umiliare il nostro corpo, poiché tutti per colpa nostra siamo nel corpo putridi, miserabili, puzzolenti e simili ai vermi, come dice il Signore, secondo il Profeta: «io non sono uomo ma verme, obbrobrio degli uomini e ludibrio del popolo». Mai dobbia-

mo desiderare di essere superiori agli altri, ma, casomai, per amore del Signore, dobbiamo considerarci servi di ogni creatura umana.

Su tutti coloro i quali sapranno con la massima costanza operare sempre in questo modo, si poserà lo Spirito divino facendovi la propria abitazione, ed essi saranno figli di Dio del quale compiono i voleri, e saranno sposi, fratelli, madri di Nostro Signore Gesù Cristo. Infatti, siamo sposi di Gesù Cristo quando per mezzo dello Spirito Santo a lui è congiunta la nostra anima in fedeltà. E siamo suoi fratelli quando facciamo la volontà del Padre suo. Siamo sue madri quando lo portiamo nel cuore e nel corpo in virtù dell'amore con pura e sincera coscienza, e lo partoriamo con le buone opere che facciamo, le quali agli altri saranno di luminoso esempio. Oh, che cosa santa, grande e gloriosa è l'avere un Padre in cielo! E come è santo, e bello e dolce l'avere in cielo uno Sposo! Come è santo, amabile, soave, dolcissimo, fonte di pace e di gioia, desiderabile più di ogni altra cosa, l'avere un simile fratello che per le sue pecore diede l'anima sua e che per noi pregò il Padre suo dicendo: «Padre santo, salva nel tuo nome coloro che mi hai affidati, tutti quelli che erano tuoi e che a me hai voluto dare; le parole che tu hai date a me io le ho date a loro, ed essi le hanno accolte, imparando com'è vero che io da te sono uscito e da te sono stato loro mandato! Io dunque ti prego per loro, non per il mondo, benedicili e santificali; per loro io santifico me stesso affinché essi siano in unità santificati, come noi. Ed è mio desiderio, Padre, che dove sono io siano anch'essi, insieme a me, affinché vedano la mia gloria nel regno tuo».

Poiché Egli tanto per noi ha patito, e tanti beni ci ha già dati e continuerà a darci in futuro, tutte le creature, sia che vivano in cielo o in terra, nel mare o negli abissi, rendano a Dio lode e onore, gloria e benedizione poiché Egli è la nostra vita e la nostra forza, Egli che solo è buono e altissimo, onnipotente e ammirabile, santo e glorioso, degno di lode e benedizione nei secoli dei secoli, amen.

E tutti coloro i quali non fanno mai penitenza e mai ricevono il corpo e il sangue di Nostro Signore, ma vivono nel vizio e nel

peccato dando ascolto soltanto alla cattiva concupiscenza ed ai cattivi desideri, e non osservano ciò che hanno promesso, e col corpo servono i piaceri terreni, i desideri carnali e i vizi di questo secolo, mentre che con la mente servono il demonio, dal quale sono ingannati e del quale sono figli e ne seguono il volere, tutti questi sono completamente ciechi, poiché non vedono la vera luce che è il Nostro Signore Gesù Cristo. Essi non hanno la vera sapienza spirituale, poiché non hanno in sé il Figlio di Dio, che del Padre è la vera sapienza. Di loro infatti è detto: «La loro sapienza è stata divorata». Essi vedono, conoscono e fanno soltanto il male, e consapevolmente mandano alla perdizione le proprie anime.

Ma cercate di vedere, o ciechi ingannati da quei vostri nemici che sono la carne, il mondo e il demonio! Al corpo è dolce il peccato e amaro servire Iddio, poiché, come dice il Vangelo, il peccato nasce dal cuore dell'uomo. Voi non avrete vero bene in questo mondo. Voi credete di poter possedere lungamente la vana verità di questo mondo, ma vi ingannate, poiché verranno puntualmente quel giorno e quell'ora di cui non vi date intanto pensiero e che anzi preferite ignorare: il corpo si ammalerà, la morte si avvicinerà, al capezzale verranno i parenti e gli amici a dire «disponi e dividi i tuoi averi». E la moglie, i figli, i parenti e gli amici faranno finta di piangere; il moribondo, vedendoli piangere e agitato nell'intimo da pensieri di rovina, tra sé e sé dirà loro: «Ecco, io affido la mia anima, il mio corpo e tutti i miei beni nelle vostre mani». Un tale uomo, che in simili mani rimette e affida anima e corpo e averi, è certo un poveretto! Infatti dice il Signore, per bocca del profeta: «Poveretto è l'uomo che ripone nell'uomo la sua fiducia».

Essi, i parenti e gli amici del moribondo, faranno venire il sacerdote, e questi al moribondo dice: «Vuoi tu ricevere l'assoluzione di tutti i tuoi peccati?» Ed egli risponde: «Lo voglio». «Vuoi tu – continuerà il sacerdote – rendere soddisfazione al tuo prossimo di ciò di cui l'hai defraudato e del male arrecatogli con l'inganno?» Egli risponderà di no, il sacerdote ne domanderà spiegazione ed

egli risponderà: «Ho già messo tutto nelle mani dei miei parenti e amici». Poi comincerà a perdere la parola e così il meschino muore di morte amara.

Ma tutti sappiamo che in qualunque luogo ed in qualsiasi modo un uomo muore in peccato mortale, senza aver riparato, pur potendolo, al male fatto, il diavolo s'impadronisce dell'anima sua togliendola al corpo e procurandogli tanto strazio e patimento che soltanto chi lo prova può saperlo. E tutti i talenti, i poteri, il sapere che il peccatore credeva di possedere gli verranno tolti; mentre i parenti e gli amici, dopo essersi impadroniti di suoi averi ed esserseli distribuiti, aggiungono: «Sia maledetta la sua anima, perché avrebbe potuto accumulare più ricchezza da lasciare a noi!» Frattanto i vermi mangeranno la sua carne, dimodoché in questo breve spazio di vita avrà perduto l'anima e il corpo e andrà all'inferno dove sarà torturato senza mai fine.

Voi tutti, cui questa lettera perverrà, io, frate Francesco, l'ultimo dei vostri servi, prego e imploro, nella carità di Dio e col desiderio di baciarvi i piedi, affinché accogliate, con umiltà e carità, queste divine parole e ne facciate docile uso e perfetta osservanza.

Coloro i quali non sanno leggere se le facciano leggere e rileggere spesso, e le tengano a mente sempre adoperandosi santamente a metterle in pratica fino alla fine, poiché queste parole sono spirito e vita. Quelli che ciò non faranno dovranno renderne ragione, il giorno del giudizio, dinanzi al tribunale di Cristo. Tutti, quelli e tutte quelle che invece le accoglieranno con buona disposizione e le intenderanno e le comunicheranno agli altri con l'esempio, se persevereranno in esse sin alla fine, li benedica il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Amen.

IL CANTICO DI FRATE SOLE

Il «Cantico di frate Sole» costituisce uno dei primi testi poetici italiani scritti in volgare. C'è in esso tutta l'anima mistica di San Francesco, il suo amore intenso per ogni elemento e aspetto della natura. Risale, secondo le cronache, agli ultimi mesi di vita del Santo, e se non fu scritto di suo proprio pugno, fu però certamente da lui dettato a frate Leone o ad altro suo intimo.

Benché taluni studiosi non lo ritengano autentico (ma i loro argomenti non sono risultati molto convincenti, datoché i più autorevoli francescologi invece lo accolgono) esso è tuttavia compreso in codici attendibilissimi fra i quali il 338 d'Assisi a cui ci siamo più volte riferiti.

In questa sede noi preferiamo non darne un commento critico-estetico specifico; poiché, pur trattandosi di un documento d'altissima poesia, sappiamo che il Santo non voleva, nel comporlo, fare ciò che oggi comunemente s'intende per «letteratura», e ci sembrerebbe di usare violenza allo spirito del Santo sottoponendo il testo a criteri e modelli d'analisi assai distanti dalla sua originale natura.

Altissimo onnipotente bon Signore,
tue so le laude la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se confano
et nullo homo ene digno te mentovare.

Laudato sie, mi Signore, cun tucte le tue creature,
spetialmente messer lo frate Sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.

Et ello è bello e radiante cun grande splendore,
de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si, mi Signore, per sora Luna e le Stelle,
in celo l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si, mi Signore, per frate Vento,
et per Aere et Nubilo et Sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si, mi Signore, per sor Aqua,

la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si, mi Signore, per frate Foco,
per lo quale enn'allumini la nocte,
et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore,
et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli che 'l sosterrano in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale
da la quale nullo homo vivente pò scappare.

Guai a quelli che morrano ne le peccata mortali:
beati quelli che trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ca la morte secunda nol farrà male.

Laudate et benedicete mi Signore,
et rengriate et serviteli cun grande humilitate.

SAGGIO CRONOLOGICO

- 1182** (26 settembre?) - Nascita di San Francesco, secondo il cronista Fra Alberto Stadense, O.F.M. e la maggior parte degli storici.
- 1200-1203** Preparazione della guerra di Perugia contro Assisi.
- 1204** Pace tra i *Maiores* e i *Minores* di Assisi per prepararsi alla guerra contro Perugia. - Guerra fra le due città con la sconfitta degli assisiati. Francesco viene fatto prigioniero.
- 1205** (31 agosto) - Atto di pace fra perugini ed assisiati. - Francesco forse era già prima ritornato libero in patria. - Malattia del nostro giovane. - Viaggio verso le Puglie. - A Spoleto s'ammala nuovamente e fa ritorno ad Assisi. - Conversione iniziale.
- 1206** Pellegrinaggio a Roma. - Primo incontro coi lebbrosi. - Il Crocifisso gli parla in San Damiano. - Anno della cosiddetta «conversione», che i biografi prendono come punto di partenza della loro narrazione.
- 1207-1209** Rinuncia all'eredità paterna davanti al Vescovo d'Assisi. - A Gubbio si consacra al servizio dei lebbrosi. - Vestito da pellegrino si dedica al restauro delle cappelle di San Damiano, San Pietro, Santa Maria degli Angeli (Porziuncola).
- 1209** (24 febbraio) - Alla Porziuncola sente leggere il Vangelo dell'apostolato. - Si veste ancor più miseramente, come i contadini di allora, e comincia a predicare. - (16 aprile) Bernardo da Quintavalle, primo discepolo. - (23 aprile) Egidio si unisce loro. Verso il maggio, prime peregrinazioni apostoliche.
- 1209-1210** Altri cinque discepoli si uniscono a Francesco.
- 1210** Approvazione della prima Regola, fatta *vivae vocis oraculo et sine bulla* da Innocenzo III, da molti assegnata al 1209. - Apostolato nella valle di Spoleto. - Patto di concordia fatto concludere dal Poverello tra i *Maiores* ed i *Minores* della sua città (9 novembre).

- 1211** Dimora presso Rivotorto; poi nuovo passaggio alla Porziuncola. - Francesco predica la Quaresima nella Cattedrale di San Rufino in Assisi. - Chiara Scifi conosce il Santo come Apostolo del Signore e comincia a pensare ad abbandonare il mondo.
- 1212** (Quaresima) - Il Santo predica nella Cappella di San Giorgio in Assisi. - Chiara l'ascolta di nuovo e decide di seguirlo. - (19 marzo) Sua vestizione alla Porziuncola: Fondazione del secondo Ordine, detto delle Povere Dame. - Pochi giorni dopo è seguita dalla sorella Agnese. - (Nel secondo semestre) Viaggio per Roma. - Ad Alviano predica agli uccelli. - Incontro con Giacomina de' Settesoli. - Il Santo, tornato ad Assisi, parte per Ancona e s'imbarca per la Siria. Un vento contrario getta la nave contro le coste della Slavonia. - Rimpatrio.
- 1213** (9 maggio) - Orlando de' Cattani, Conte di Chiusi, dona a Francesco il monte della Verna. Tornato alla Porziuncola, il Santo si ammala.
- 1213-1214** Francesco, ristabilito in salute, in compagnia di fra Bernardo tenta un secondo viaggio all'estero: visita la Francia, la Spagna, San Giacomo di Compostella, ma mentre pensa di tragittare in Africa, un'altra infermità lo obbliga a ritornare in Italia.
- 1215** Nella Pentecoste tiene il primo Capitolo Generale. - Primo viaggio alla Verna. - Si reca a Roma, dove aveva luogo il Concilio Lateranense IV. - Incontro con San Domenico, stringe amicizia con lui. - Ritorno ad Assisi.
- 1216** Trascorre quasi tutta la prima metà di quest'anno alla Porziuncola. - Nel luglio (giorno 16) muore Innocenzo III, cui succede (due giorni dopo) Onorio III. - Nell'agosto: Indulgenza del Perdono d'Assisi. - Nuovo viaggio a Roma.
- 1217** Ritorno del Santo ad Assisi. - Celebrazione del Capitolo della Pentecoste, presente San Domenico, dove vengono decretate le Missioni estere, istituite le Province ed i Ministri Provinciali. - Francesco si rimette in viaggio per la Francia, ma giunto a Firenze, è dal Cardinale Ugolino dissuaso dal proseguire.

- 1218** Il Santo spedisce lettere a tutti i Ministri delle Provincie, invitandoli al Capitolo della Pentecoste. - Peregrinazioni apostoliche attraverso la Penisola. - Il Cardinale Ugolino compone una Regola per le Clarisse.
- 1219** Secondo Capitolo Generale presso la Porziuncola. - Principio delle grandi Missioni all'estero. - Giovanni da Penna se ne va con 60 frati in Germania, Pacifico verso la Francia, Egidio alla volta di Tunisi, gli altri verso l'Ungheria, la Spagna, il Marocco. - Nel giugno Francesco medesimo s'imbarca per l'Oriente. - Prima del 29 agosto si trova a Damietta in Egitto. Accompagnato da Frate Illuminato predica davanti al Sultano Melek-el-Kamel.
- 1220** (16 gennaio) - Martirio dei protomartiri Francescani nel Marocco. Nel marzo di quest'anno Giacomo da Vitry scrive ai suoi amici parlando di Francesco e del suo Ordine. - Circa il medesimo tempo il Santo s'imbarca per la Siria. - Visita alla Palestina, terminata la quale, avuta notizia di disordini avvenuti in seno all'Ordine, decide di far ritorno in Italia, preceduto, poco prima, da fra Pietro Cattaneo e accompagnato dai frati Elia Bombarone e Cesario da Spira. - Viaggio apostolico di ritorno ad Assisi per la Lombardia, l'Emilia, la Toscana.
- 1221** Peregrinazioni evangeliche attraverso l'Italia. - Si trova alla Porziuncola al Capitolo della Pentecoste, terzo generale, al quale è fama fossero presenti tremila, o fors'anche oltre cinquemila religiosi, e in cui viene eletto Fra Elia quale Vicario dell'Ordine, al posto del defunto Fra Pietro Cattaneo. - Il Cardinale Ugolino proclamato Protettore dell'Ordine. - Incontro di San Francesco a Poggibonsi in Toscana coi mercanti Lucchesio e Buonadonna, che veste per primi coll'abito del Terz'Ordine. - Compone pei Minori la Regola non Bullata.
- 1222** Nuova peregrinazione apostolica. - Il 15 agosto trovasi a Bologna dove predica il giorno dell'Assunta. - Nell'autunno (?) compone una nuova Regola, che andò perduta, più lunga di quella in vigore.

- 1223** In principio di quest'anno il Santo si trova nella solitudine di Fonte Colombo, dove compone la Regola attuale. – Alla Pentecoste è alla Porziuncola per il quarto Capitolo Generale. – Nell'ottobre si reca a Roma per ottenere da Papa Onorio III l'approvazione della Regola. – Bolla «*Solet annuere*», che conferma la Regola (29 novembre). – Nella notte dal 24 al 25 dicembre, celebra in Greccio il primo Natale col presepio.
- 1224** Francesco torna alla Porziuncola e vi resta fino verso l'autunno. – Si reca quindi alla Verna con Frate Leone e Frate Ruffino, per prepararsi con una quaresima di preghiera e di penitenza alla festa di San Michele Arcangelo. Nel settembre (14) di quest'anno riceve le Stimate. Ritorna alla Porziuncola.
- 1225** Nel giardino di Santa Chiara a San Damiano compone il Cantico di Frate Sole. – Cedendo alle istanze de' suoi frati si lascia condurre a Rieti, per farsi curare dai medici della Corte Pontificia delle sue molteplici infermità. – Tra una serie di miglioramenti e peggioramenti viene condotto prima a Siena, poi a Cortona, finalmente di nuovo ad Assisi, dove viene alloggiato nel palazzo episcopale.
- 1226** Francesco, dal letto de' suoi dolori, manda lettere soavissime al Ministro Generale e a tutti i frati dell'Ordine, raccomandando specialmente ai sacerdoti la divozione alla Santissima Eucarestia. – Pacifica tra loro il Vescovo e il Podestà. – Saputo dal medico che non vi era più rimedio alle sue infermità, si fa ricondurre alla Porziuncola. – Forse in questo periodo di tempo scrive il suo Testamento. – Giunto nel piano di Assisi benedice la città. – Verso gli ultimi di settembre giunge da Roma Giacomina de' Settesoli. – Il primo ottobre Francesco peggiora assai. Muore la sera del sabato, 3 di quello stesso mese, avendo compiuti i 44 anni di età, 20 dalla sua conversione. La mattina dopo hanno luogo i solenni funerali.
- 1228** (16 luglio) - Gregorio IX, prima Cardinal Ugolino, amico di San Francesco, lo eleva agli onori degli altari nella chiesa di San Giorgio in Assisi.

1230 (25 maggio) - Le reliquie del Santo vengono portate nella nuova Basilica, elevata sul Colle del Paradiso in Assisi.

Queste date, è bene ripeterlo, non sono tutte certe, e molte lo sono approssimativamente. Gli stessi autori da me seguiti, che hanno fatto speciali ricerche in proposito, citando largamente le fonti cui attingono, non si accordano sempre fra loro. In ogni caso possiamo affermare che esse si avvicinano forse più d'ogni altra agli antichi documenti e si prestano meglio alla soluzione delle principali difficoltà cronologiche.

Il figurino e i periodici di moda dalla nascita agli anni Venti del Novecento

Simona Gori

Il figurino di moda d'epoca non solo costituisce oggi una preziosissima fonte per lo studio della storia del costume e della moda e per la catalogazione del patrimonio di abiti antichi conservati nei musei, ma, ad una più attenta analisi, si configura anche come documentazione importantissima per uno studio del costume in senso più ampio: dal figurino possiamo infatti trarre utili informazioni non solo sulla forma e sullo stile dell'abito, ma anche su tutto ciò che esso rivela del preciso periodo storico, sociale e culturale in cui è nato.

Esistono, presso biblioteche italiane e straniere, importanti raccolte di queste illustrazioni di moda anche se alcune non sono molto conosciute per carenza di studi in merito. Per quanto riguarda l'Italia possiamo citare le collezioni conservate in alcune biblioteche come la Biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano a Torino e la Biblioteca Marucelliana di Firenze (*Fondo Gamba*). Per l'estero possiamo ricordare ad esempio le raccolte ospitate presso il Cabinet des Estampes della Bibliothèque Nationale di Parigi, la Library of Congress di Washington, ecc.

Per quanto riguarda le origini del figurino di moda, possiamo dire che il suo antesignano viene individuato nei repertori di stampe di abiti che cominciarono a circolare nella seconda metà del XVI secolo, e la cui origine viene rintracciata in genere nella curiosità per l'abbigliamento delle nuove popolazioni scoperte a seguito della conquista del Nuovo Mondo. A ciò si aggiunse, in un momento

in cui si costituivano i nuovi codici aristocratici delle corti, fatti di norme, regole e segni distintivi di appartenenza, la necessità di stabilire anche un codice abbigliamentoario di riconoscimento sociale, cosa che non poteva essere realizzata che attraverso la creazione di repertori illustrati.

La prima raccolta di cui si abbia notizia sembra essere quella pubblicata a Venezia nel 1558, ad opera di Enea Vico, sotto il titolo *Diversarum gentium nostrae aetatis habitus*, che presenta novantotto tavole di costumi di varie parti del mondo; ad essa ne seguirono numerose altre ad opera di autori sia italiani che stranieri; la più importante risulta essere quella di Cesare Vecellio, *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo...*, Venezia, 1590 (fig.1).



fig. 1

I testi dettagliati, gli abiti italiani da lui attentamente osservati, la varietà dei costumi presentati, contribuirono alla grande fortuna di questa raccolta.

I repertori illustrati furono in voga fino al 1620 circa. In seguito apparvero delle incisioni di moda, ma solo in Francia e con la caratteristica di riprodurre gli abbigliamenti della corte di Luigi XIV. Il re voleva infatti stabilire una supremazia della moda della sua corte in tutta Europa e non a caso il primo giornale di moda, edito a Parigi nel 1672, il «*Mercure Galant*», nacque proprio sotto il suo regno per diffondere tale codice abbigliamentoario. Il tentativo editoriale però, rimase un fenomeno isolato, circoscritto alla moda di quella corte.

Sugli inizi del XVIII secolo ebbero larga diffusione gli almanacchi con incisioni di moda, mentre sul finire del secolo si riscontra, a seguito di una domanda sempre più ampia, una fioritura di serie incise di stampe.

La prima vera testata di moda a periodicità regolare, il «*Cabinet de modes ou les Modes Nouvelles*», nacque nel 1785 a Parigi e ottenne un notevole successo, dando vita ad innumerevoli imitazioni sia in Francia che all'estero. In Italia, nel 1786, vide la luce a Milano il «*Giornale delle Nuove Mode di Francia e d'Inghilterra*», mentre nello stesso anno a Venezia venne pubblicato «*La Donna Galante ed Erudita*». Altri giornali nacquero a Londra, a Vienna e in altri grossi centri europei: divenne così decisivo il ruolo giocato dalle riviste e dal figurino di moda nel diffondere in tutta Europa le voghe imperanti nelle grandi capitali.

Il periodico di moda si diffuse ampiamente sia per la presenza di elementi mai riscontrati prima come la periodicità, il costo limitato, l'uso sistematico di immagini, ma soprattutto a causa dei rivolgimenti sociali, economici e culturali che interessarono quel preciso momento storico.

Dopo la rivoluzione francese la borghesia, nuova classe sociale emergente, aveva bisogno di rafforzare la propria immagine, di 'legittimarsi', anche attraverso l'abito, che divenne un vero e proprio

status-symbol. Ciò avvenne attraverso un processo di imitazione nei confronti dell'aristocrazia e al contempo di distinzione dalle classi inferiori che generò anche un più veloce cambio delle mode: ogni volta che una moda raggiungeva gli strati più bassi della società, ne nasceva subito un'altra nelle classi più alte.

È interessante notare come il periodico di moda attragga e si indirizzi fin da subito al pubblico femminile, tanto da rimanere, per quasi un secolo, l'unica fonte di letture periodiche destinata alle donne.

Infatti è proprio in questi anni che si crea un nuovo rapporto, molto più stretto, fra la donna e la moda (da cui l'uomo è escluso), tanto da far nascere il binomio donna-moda dal quale ancora oggi non ci siamo del tutto liberati. Il motivo è da rintracciarsi nelle cosiddetta 'grande rinuncia' che l'uomo aveva attuato nei confronti della moda intesa come sfarzo, decorazione, colore, in base alla nuova etica borghese del lavoro che esigeva una serietà che doveva essere espressa anche attraverso l'abito. Perciò l'uomo, da ora in poi, indosserà la cosiddetta 'uniforme borghese': giacca, gilet e pantaloni nei colori scuri, delegando alla propria moglie l'espressione della sua posizione sociale. L'abbigliamento sfarzoso e scomodo della donna [a p. 183] doveva simboleggiare la sua improduttività e quindi l'implicita agiatezza del marito.

La moda inoltre era l'unico trastullo concesso alla donna dalla severa etica borghese che la voleva regina della casa, buona moglie e madre, estranea per natura a cose come il lavoro, la politica, ecc. delle quali era l'uomo a doversi occupare ed a 'portarne il peso'.

Un altro non trascurabile motivo della fortuna dei periodici di moda legato all'ascesa della classe borghese, e al conseguente affermarsi del sistema capitalistico, è da rintracciarsi nei progressi tecnologici che riguardarono oltre al settore editoriale, anche il settore tessile e quello della grande distribuzione dell'abbigliamento.



fig. 2

L'invenzione della macchina da cucire (fig.3) (che determinò la realizzazione di un numero più elevato di abiti con tempi e costi minori); il miglioramento dell'industria tessile (che grazie a sempre nuovi telai meccanizzati rese possibile la produzione in massa di tessuti); la nascita dei Grandi Magazzini (che permisero di offrire una grande quantità di abiti già pronti a basso costo); determinarono un allargamento del mercato e quindi un'attenzione sempre più ampia nei confronti dei mutamenti della moda dei quali le ri-

viste femminili erano le prime portavoci: essere alla moda non era più una cosa che si potevano permettere in pochi, ed in tal senso questi periodici assolvevano anche al compito di raggiungere quanti più fruitori possibili.



fig. 3

Tutti questi motivi rendono ragione, almeno in parte, della fortuna di questo genere di rivista, che durante tutto il secolo XIX andò incontro ad una proliferazione impressionante in Europa ed in seguito anche negli Stati Uniti.

Le riviste di moda, che in genere avevano uscita a cadenza settimanale, oltre ai figurini a colori o in bianco e nero, a tutta pagina, con *description des toilettes*, offrivano un'ampia gamma di illustra-

zioni, corredate da didascalie, delle ultime novità in fatto di singole componenti dell'abito (busto, sottogonne, biancheria, corpetti, ecc.), di cappelli, pettinature, calzature, accessori e decorazioni per gli abiti (fig.4,5,6) e anche per la casa. Vi era poi una cronaca settimanale nella quale venivano descritte con dovizia di particolari le *mises* delle dame più chic esibite ai più prestigiosi eventi mondani.

Oltre che di moda, le riviste si occupavano anche «di problemi quotidiani, di educazione, di buone maniere e di tutti quei consigli di cui avevano bisogno le buone signore borghesi, soprattutto di provincia, per essere adeguate al modello sociale imperante. I racconti, le novelle e le sciarade, che vi si trovavano regolarmente, di-

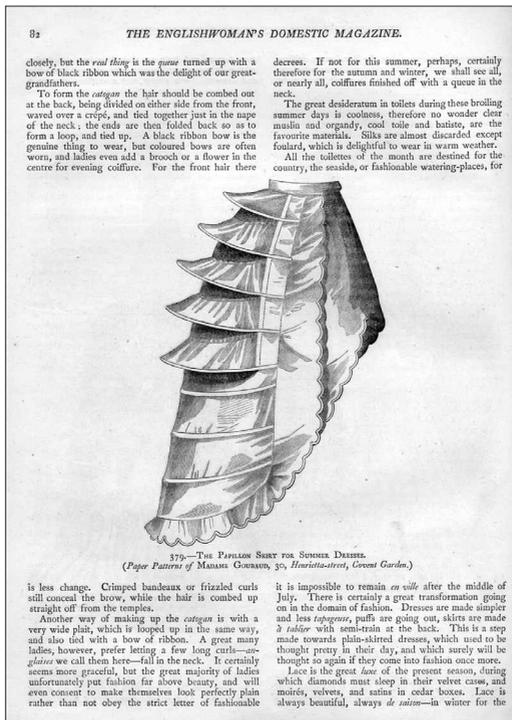


fig. 4

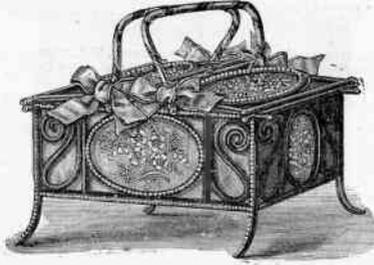
vennero presto un appuntamento di divertimento e 'buone' letture: d'altra parte non bisogna dimenticare che fra i redattori di queste riviste, pochi fissi e molti utilizzati come collaboratori, lavorarono letterati di fama, come Balzac e Mallarmé e giornalisti all'inizio della loro carriera».



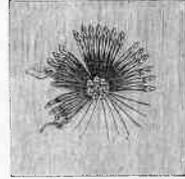
fig. 5



39.—DETAIL OF SPRAY FOR MEDALLION (42).



41.—WORK-BASKET.



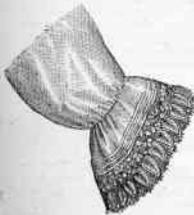
40.—DETAIL OF FLOWER FOR MEDALLION (42).



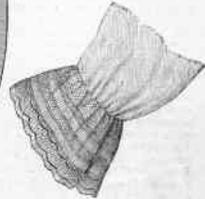
43.—FICHU COLLAR OF CREPE LISSÉ AND LACE.



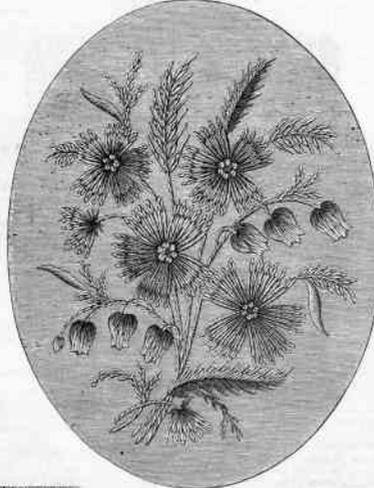
46.—FICHU COLLAR OF NET AND GIMP CROCHET.



44.—SLEEVE OF CREPE LISSÉ AND LACE.



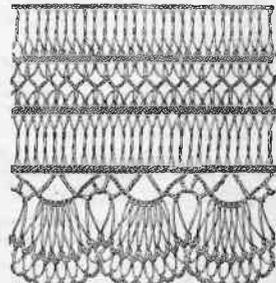
47.—SLEEVE OF NET AND GIMP CROCHET.



42.—MEDALLION FOR WORK-BASKET (41).



45.—BRUSSELS LACE FOR COLLAR AND SLEEVE (43 and 44).



48.—GIMP CROCHET BORDER FOR COLLAR AND SLEEVE (46 and 47).

fig. 6

Per quanto riguarda l'Italia, mentre le rubriche erano spesso affidate a giornalisti locali che potevano riferire sulla cronaca e le usanze di ogni Paese e città, i figurini, che rappresentavano l'elemento più importante, erano quasi esclusivamente quelli originali francesi; infatti era Parigi che forniva le matrici dei suoi modelli a Milano, a Venezia, a Berlino o a Vienna, e a distanza di una settimana dalla edizione originale, le copie venivano distribuite in tutte le capitali.

A lunghissima distanza dalla produzione francese si situava quella inglese, mentre ancora più lontane erano quelle tedesca ed austriaca. Anche l'Italia fece alcuni tentativi di proporre una moda nazionale, che però si rivelarono, purtroppo, tutti fallimentari.

Il primo periodico che tentò di proporre tavole di moda italiane, pur accanto alle consuete francesi, che riprendeva dal «Petit Courier des Dames», fu il «Corriere delle Dame» fondato a Milano nel 1804.

Oltre al «Corriere», nacquero a Milano, che rimase sempre il fulcro dell'editoria di moda italiana, anche «L'Eco» e «La Moda». Ma pure altre città italiane, videro la nascita di periodici di moda; a Venezia ad esempio fu fondato «La Moda» (che si trasformò poi nel «Gondoliere»), a Genova, il «Piccolo Corriere delle Dame», a Firenze «Il Folletto» e la «Flora delle Mode».

In periodo post-unitario si assistette ad una fioritura ancora più ampia di riviste di questo settore (come parallelamente avveniva del resto a Parigi e nelle altre grandi città europee in quegli stessi anni). Ne ricordiamo solo alcune: nel 1864 a Milano l'editore Edoardo Sonzogno pubblicò la «Novità», seguita nel 1865 da «Il Tesoro delle famiglie» e nel 1886 da «La Moda Illustrata». L'altro grande editore milanese che si cimentò con successo nella pubblicazione di periodici di moda fu Emilio Treves che nel 1878 pubblicò due nuove testate: «Margherita. Giornale delle Signore italiane» (fig.7) e «L'Eleganza».

Intanto, già dagli anni '80, attraverso i sempre più frequenti viaggi e la pratica di vari sport (figg. 8 e 9), soprattutto nelle classi sociali più elevate, la donna comincia a condurre una vita più attiva che la porta ad uscire di casa e a coltivare svariati interessi. Cresce inoltre, e crescerà ancora di più durante la Prima Guerra Mondiale, il numero delle donne impegnate in molteplici campi del lavoro. Tutto ciò porta ad una progressiva semplificazione della moda, che cessa di essere l'unico pensiero a cui dedicare tutte le proprie attenzioni.



fig. 8



fig. 9

Così, anche nell'ambito della stampa femminile, si profilano, oltre alle riviste di moda, «altre tipologie di periodici, educativi, professionali, letterari, espressione di nuove aggregazioni e delle diverse tendenze che caratterizzano il movimento femminile italiano e, soprattutto, frutto del coinvolgimento diretto delle donne nella fondazione e direzione di giornali».

Con l'inizio del nuovo secolo si assiste così ad una proliferazione di giornali e riviste dedicate a tutti gli svariati campi di interesse che riguardano la 'nuova' donna. (figg. 10 e 11).



fig. 10



fig. 11

I cambiamenti maturati nella concezione e nel ruolo della donna all'interno della società, che rivoluzionarono la moda femminile e portarono a grandi rivolgimenti anche nel campo della stampa dedicata al gentil sesso, produssero, verso la fine del primo decennio del Novecento, una specie di rivoluzione pure nell'ambito dell'illustrazione di moda. Il figurino infatti, oltre a rappresentare le variazioni dell'abbigliamento nel corso dei secoli, ha sempre rispecchiato, con il mutamento delle proprie caratteristiche grafiche, anche il clima storico, economico, sociale e culturale del periodo in cui è stato creato.

Nelle prime illustrazioni di moda, dalla fine del XVIII secolo ai primi decenni del XIX, veniva di solito rappresentata una sola persona, in un ambiente privo di uno sfondo ben definito (fig.12), in quanto l'unico scopo era quello di mostrare l'abito nel modo più chiaro possibile.



fig. 12

Ma già a partire dagli anni '40 i figurini non svolsero più soltanto il ruolo di una mera raffigurazione degli abiti; le figure infatti, iniziarono ad essere poste all'interno di quadretti di vita familiare o sociale che coprivano tutto l'arco della giornata in modo da illustrare le situazioni per cui tali abiti erano stati creati ed anche il giusto contegno da tenere in questi contesti. (fig. 13 a,b,c).



fig. 13a

Fra i più famosi disegnatori di figurini vi furono Jules David e le sorelle Heloise Leloir e Anäis Toudouze, che seppero proporre illustrazioni molto raffinate e dettagliate, veri e propri piccoli affreschi della società loro contemporanea.



fig. 13 b



fig. 13 c

Questi creatori di figurini, pur rimanendo per diverso tempo degli illustratori non specializzati in questo genere, avevano alle spalle una preparazione artistica tradizionale che si fondava sull'esercizio della copia di pittori famosi. È dunque naturale che anche nelle illustrazioni dei figurini si ritrovino a volte pose e situazioni attinte dalla ritrattistica dell'epoca. (figg.14 e 15). «È proprio questo trapasso continuo dalla pittura all'illustrazione che caratterizza la stampa di moda sino alla fine dell'Ottocento» perseguendo una



fig. 14

sorta di 'realismo idealizzato'; si trattava infatti di un realismo un po' fiabesco, dai colori tenui, dai contorni artefatti che nulla aveva in comune con il movimento estetico e ideologico che contemporaneamente stava innovando la pittura.



fig. 15

Questo tipo di rappresentazione verrà sconvolto verso il 1908, quando il famoso *couturier*, Paul Poiret, commissionò al disegnatore Paul Iribe un album che riuscisse a illustrare espressivamente, e non tecnicamente, la sua nuova collezione di abiti destinata a rivoluzionare totalmente il mondo della moda. Il successo di questo album, *Les robes de Paul Poiret*, fu talmente grande che Poiret decise di ripeterla affidandosi, nel 1911, alla mano di un altro disegnatore, George Lepape. L'album si intitolò *Les Choses de Paul Poiret vues par George Lepape* e fu quello che segnò il progresso, la svolta, nell'illustrazione di moda: una collezione 'vista' mediante un occhio diverso e distante da quello dello stilista.(fig.16).



fig. 16

Cominciò, così, la storia della rappresentazione grafica di moda elevata al rango di espressione artistica, in un rapporto di reciproca influenza con le arti maggiori. La «Gazette du Bon Ton» fu la rivista in cui operò l'*équipe* di grandi artisti come Barbier, Martin, Marty, Brissaud e i già citati Lepape e Iribe, che riuscirono ad influenzare persino la fotografia e a non farsi soppiantare da essa, almeno fino alla fine degli anni '20 (fig.17).

... 52 ...

Nota femminile

Per i vestiti conservate sempre la linea diretta e nascondete di nuovo la gamba. La baracorda di vestiti corti che avevamo notato ultimamente, soprattutto negli abiti da sera, è finita. La gonna corta ha vissuto e di nuovo si riafferma, più che mai, la predilezione per l'abito lungo, salvo però per la «papelletier» che, visto la sua comodità, non sembra dover tramontare.

I nastri così ricercati quest'inverno spariscono e le guarnizioni vengono fatte sia da volants, sia da pieghe. Molti abiti sono pieghettati interamente dalla spalla all'orlo, su altri vediamo pieghe orizzontali o verticali solo sui davanti o sui fianchi. È la disposizione più o meno capriciosa della pieghettatura che fa il pregio dell'abito. Alla «journée des Dings», la Contessa F., molto nota nei ritrovi mondani, portava una «toilette» leggiadra di crepogeorgette giallo con un volant pieghettato alto cinque centimetri, disposto in spirale intorno a lei su tutta la lunghezza dell'abito. Ma, per sopportare questo avvolgimento, bisogna essere alquanto magra e, ahimè, non tutte possono permettersi questa fantasia...

QUAL'È LA «GRANDE NOVITÀ»

Il ricamo inglese ritrova su grandi fortune e forma trasparente su fondi vivaci. È una novità costosa ma non abbastanza capriciosa per darsela a fare.



Il «Grand Prix» a Longchamp. Abito di campo di ricamo inglese, trasparente di raso nero, cappello di feltro velluto rosso.
(Fot. Muret).

La si sente troppo pesante e non può convenire affatto alle persone formose...

Per gli abiti da spiaggia, la «cotton» e la tela di Joey, riprendono il loro posto, ma hanno pure conquistato un altro campo imprevisto: servono alla confezione dei paletti estivi e vengono bordate di satini che accompagnano il colore predominante del tessuto stesso: sono d'un gran chic con una gonna di serge o di «popeline» bianca.

Ma dove il successo della tela di Joey sembra un sogno è nei paletti da sera.

In questo caso, il mantello viene ricamato completamente di filo argento o oro che dà l'aspetto luminoso indispensabile per affrontare l'abbigliamento dei languidari. Al ballo spagnuolo dell'Opéra, ho notato una cappa di raso nero tramezzata, su un'altezza di cinquanta centimetri di tela di Joey di cui molti fiori erano interamente ricamati di argento e granulé; un collo di lontra chiuso da una fibbia scintillante dava al viso una dolcezza ammaliante.

La grande novità che vedremo apparire nei centri di villeggiatura è la cappa di merletto o di tulle nero. Il nero è bandito per le «toilettes» da sera e si usa solo come trasparente su un fondo giallo; blue-ray o lilla. L'argento-argento ritroveranno pure il successo di una volta, e le case di



Mantello da viaggio in tanno grigio e righe bianche.



Vestito da passeggio in seta verde.



Vestito da sport in trama a quadri e tinta unita in un fondo nero.

fig. 17

L'abito da ballo nei figurini del “Fondo Gamba”

Simona Gori

I figurini presi in esame per lo studio sull'abito femminile da ballo nel periodo 1850-1870 fanno parte del “Fondo Gamba” che si conserva presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze. Tale Fondo, di proprietà del conte Carlo Gamba, fu da lui donato alla Biblioteca nel 1954 e contiene più di 15000 figurini che vanno dalla fine del Settecento agli inizi del Novecento. Gli abiti rappresentati nei figurini, per la maggior parte femminili, sono di diverse tipologie: da ballo, da teatro, da visita, da villeggiatura, sportivi, ecc. Nell'Ottocento, infatti, ogni occasione richiedeva il suo particolare tipo di abito, il quale doveva distinguersi a seconda del luogo, delle circostanze e della società che si era soliti frequentare, e doveva essere cambiato almeno tre volte al giorno: al mattino, al pomeriggio e alla sera. Inoltre anche le stagioni, l'età, il fatto di essere nubili o maritate, influivano sulla scelta del giusto abbigliamento. Per non parlare delle occasioni particolari come fidanzamenti, matrimoni, battesimi e lutti.

Andando a descrivere più dettagliatamente i figurini di abiti da ballo del Fondo Gamba, possiamo dire che essi presentano quasi tutti due dame, entrambe in abito da ballo, oppure una in abito da ballo e l'altra in soprabito, o in abito da visita, o da sposa, ecc. (fig. 1a, b, c, d). Occasionalmente la dama in toilette da ballo è ritratta insieme al cavaliere che la accompagna, ma è raro, ed accade soprattutto nei figurini dei primi anni '50 (fig. 2).

La scena che fa da sfondo agli abiti proposti, dovendo indicare

l'occasione e l'ambiente in cui devono essere indossati, presenta di solito un arredo molto lussuoso in quanto il ballo era l'occasione mondana per eccellenza, nella quale era permesso fare sfoggio di tutta la propria ricchezza e opulenza (fig. 3a, b). Talvolta viene anche rappresentato in un piccolo scorcio appena abbozzato sul fondo del figurino, mostrando però, in maniera nitida, almeno una coppia di danzatori intenti alle danze (fig. 4).

Per quanto riguarda più propriamente la moda, attraverso l'analisi dei figurini selezionati possiamo constatare come il periodo preso in esame, 1850-1870, sia sintomatico per registrare l'evoluzione della sottostruttura della crinolina che gonfiava la gonna, e il suo definitivo tramonto in favore della *tournure* o sellino, che la gonfiava solo sul retro. Come si può notare dai figurini presi in esame, durante gli anni '50 la gonna presenta una forma a cupola e moderata ampiezza, che aumenta nel corso di questo decennio. Successivamente, negli anni '60 si assiste ad uno spostamento dell'ampiezza più sul retro della gonna, mentre il davanti tende ad appiattirsi; la gonna assume così la cosiddetta forma ad uovo tipica degli anni '60. Dal 1867 si assiste ad un'inversione di tendenza per cui l'ampiezza della gonna via via diminuisce per poi tornare ad aumentare sempre di più sul dietro (fig. 5 a, b, c, d).

Per quanto riguarda le decorazioni, si può osservare che la gonna, ad esempio, la quale negli anni '50 vede la netta preferenza per la decorazione a balze orizzontali arricciate che la ricoprono completamente, (fig. 6a), si trova in seguito al centro di una moda che prevede la sovrapposizione di più gonne di colori diversi o dello stesso colore, tagliate e a volte drappeggiate, in modo da essere tutte contemporaneamente visibili (ripresa settecentesca) (fig. 6b). Inoltre, mentre nel primo decennio preso in esame, si preferiva una decorazione di mazzolini e fiori sparsi (fig. 7a), negli anni '60 si preferiscono tralci e ghirlande di fiori che scendono dalla vita all'orlo della gonna (fig. 7b) in accordo con le tendenze della moda che mentre negli anni '50 vede una netta propensione per gli effetti di

orizzontalità, nel decennio successivo registra il formarsi di un gusto che tende alla verticalità.

La scollatura, per tutto il periodo, è molto ampia e va da spalla a spalla.

Il colore preferito per un lungo periodo di tempo risulta essere il bianco, soprattutto per le giovani non ancora sposate, a simboleggiare il loro candore e purezza verginali (fig. 8 a, b); in seguito, sul finire degli anni '60, e ancor più negli anni '70, verrà concesso più spazio anche agli altri colori. Si affacceranno allora anche quelle tinte più vivaci, che in precedenza erano state a lungo bandite in favore delle nuances più tenui e delicate, anche perché nel frattempo erano nati i nuovi colori artificiali all'anilina (fig. 9 a, b).

Anche le acconciature seguono gli andamenti della moda che vogliono per un lungo periodo l'assoluta preminenza delle forme orizzontali, mentre in seguito andranno anch'esse alla ricerca di effetti di verticalità. I capelli sono pettinati per molti anni, in due bande (o *bandeaux*), che all'inizio vengono acconciate gonfie ai lati del viso, mentre in seguito sono raccolte in uno *chignon* sulla nuca, (fig. 10 a, b). In un periodo ancora successivo lo *chignon* si sposterà sulla sommità del capo, dalla quale penderanno sempre più spesso lunghi boccoli, ed al posto della scriminatura centrale e delle due bande apparirà una corta frangina di riccioletti, detti *frisons*. fig. (11a, b).

Le decorazioni per il capo, in prevalenza costituite da fiori, ma anche da trine, nastri, piume, gioielli, ecc., nei primi anni '50 vengono poste ai lati del viso o sulla nuca, per poi spostarsi decisamente verso la fronte, spesso accompagnati da tralci di fiori o foglie pendenti. Tra i vari tipi di ornamenti troviamo anche le tiare, i fili di perle, i pettini-gioiello, gli spilloni, ecc. (fig. 12 a, b, c).

Accessorio fondamentale erano i guanti e le signore uscivano sempre di casa inguantate, anche perché le mani dovevano essere sempre bianche e morbide.

I guanti da abbinare alle toilettes da ballo erano corti, di colore

rigorosamente bianco, o tutt'al più crema in qualche raro caso, ed erano chiusi al polso da due o tre bottoni. Generalmente erano realizzati in raso di seta, ma potevano essere anche di pelle.

Il fazzoletto ed il ventaglio, assieme ai guanti, costituivano gli accessori indispensabili per una dama, soprattutto in occasione dei balli in cui dovevano servire a dare un sollievo alla calura provocata dalle danze; inoltre, erano entrambi preziosi elementi di civetteria.

Il fazzoletto, che di solito era bianco, in fine batista o in altri tessuti leggeri di lino, era spesso ricamato (specialmente con le iniziali del possessore), contornato di merletti di vario genere e soprattutto profumato.

I ventagli potevano essere realizzati in vari materiali, soprattutto a seconda della mise a cui dovevano accompagnarsi: quelli da giorno erano più semplici, mentre quelli per la sera erano autentiche opere d'arte e di artigianato. La pagina, poteva essere di carta dipinta, di cotone per il giorno o di seta per la sera, dipinti o ricamati, di piume, o interamente di merletto, mentre la struttura era di solito in pregiati legni dorati o dipinti, spesso incisi o intagliati, quando non veniva addirittura realizzata in avorio, madreperla, tartaruga o in metalli preziosi ornati da gemme.

Altri accessori della dama al ballo erano il *carnet*, su cui appuntava le richieste di danza dei cavalieri, e spesso un piccolo *bouquet* di fiori talvolta corredato da un prezioso portabouquet. (fig. 13 a, b, c).

Insieme agli abiti da ballo a volte sono mostrati anche eleganti soprabiti, detti *sorties de bal*, di varie fogge e lunghezze, ma in genere sempre ampi, senza avvitatura e spesso senza maniche. L'ampiezza della crinolina infatti aveva reso necessario l'uso di sopravvesti molto ampie, fra le quali la preferenza era data ai mantelli (fig. 14 a, b).

Essendo le gonne molto lunghe, calze e scarpe non si vedevano quasi mai, sebbene in occasione dei balli fosse più facile scorgerle a causa dei movimenti delle ballerine e del fatto che spesso le gonne

degli abiti da ballo erano un po' accorciate sul davanti proprio per facilitare le danze. Comunque, sia calze che scarpe erano piuttosto semplici, prive di grandi ornamenti, anche se spesso realizzate in pregiati tessuti di seta.

Le calze erano per lo più bianche a volte impreziosite da ricami.

Le scarpe erano scollate, dapprima basse, poi con un modesto tacco e avevano forma appuntita, oppure squadrata o trapezoidale. I colori prescritti per la sera erano di solito il bianco o il nero, qualunque fosse il colore dell'abito a cui si abbinavano (fig. 15 a, b, c).

APPENDICE
ILLUSTRATIVA



fig. 1a



fig. 1b



fig. 1c



fig. 1d



fig. 2



fig. 3a



fig. 3b



fig. 4



fig. 5a



fig. 5b



fig. 5c



fig. 5d



fig. 10a



fig. 10b



fig. 11a



fig. 11b



fig. 12a



fig. 12b



fig. 12c



fig. 13a



fig. 13c



fig. 13b



fig. 14a



fig. 14b



fig. 15a

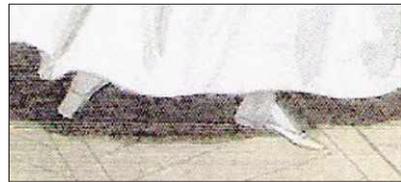


fig. 15b



fig. 15c

Stampato nel mese di Marzo 2015
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

ANNO XX - n. 169 Marzo 2015
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore
Vittoriano Solazzi
Comitato di direzione
Giacomo Bugaro, Rosalba Ortenzi,
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli
Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti
Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295
Stampa: Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

169